



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO VI.

Del collettivismo e degli altri socialismi, e del socialismo in genere.

La dottrina collettivista può venir considerata sotto quattro aspetti diversi:

1°: Attuabilità maggiore o minore del Collettivismo, — e suoi difetti e vantaggi, — a regime già in corso.

2°: Sua derivazione, o no, logica ed assolutamente necessaria dai principi d'equità nei rapporti economici.

3°: Fatalità, o no, del suo avvento.

4°: Suo modo d'inizio.

È sarà d'uopo sempre distinguere il Collettivismo vero e proprio, cioè puro nella sua assolutezza teorica, quale, ad es., sarebbe quello delineato dallo Schaffle (*La Quintessenza del Socialismo*), da quello o quei regimi a semplice tendenza collettivista (*collettivistoidi*, si potrebbero dire, se la parola non fosse troppo ingrata), cioè che solo alcune industrie rilasciassero allo Stato, le altre continuando ad essere esercitate per via privata.

La prima e più importante delle obiezioni mosse al Collettivismo *puro*, riguarda, come è troppo ben noto, fin la stessa *attuabilità* d'un tale regime:

“ Il punto senza dubbio il più debole, così lo Schaffle, od almeno il più oscuro nel programma socialista (cioè collettivista), quanto alla maniera in cui fu finora formulato, è: la classificazione economica ed il controllo dei singoli lavori entro la cerchia immensa dell'organismo collettivo del lavoro. Secondo quali criteri dovranno essere ripartite tutte le forze lavoratrici nel grande

campo della produzione? Sarà in potere dei funzionari preposti all'economia lo spostarle, trapiantarle e addestrarle a nuove funzioni come ad essi piacerà meglio? — Nell'odierna economia liberale questa difficoltà di classificare economicamente le singole forze lavoratrici entro i limiti del complesso del lavoro sociale, si compie molto semplicemente. Il salario non prende norma soltanto dal costo di produzione, ma ribassa dove e quando del relativo lavoro non vi è più domanda, cioè quando si manifesta un minore valor d'uso; il prezzo del lavoro aumenta invece in quel tempo e luogo e per quell'oggetto che rappresenta una crescente e più urgente domanda, cioè quando è aumentato il valor d'uso.

“ Ne viene la conseguenza che i singoli lavoratori vengono per virtù del loro proprio interesse respinti da quel genere di produzione che ha perduto il suo valore di uso e attratti invece verso la produzione più richiesta — e ciò senza alcuna restrizione ufficiale.

“ La libertà di movimento è la forma di diritto pubblico che rende possibile all'operaio di rivolgersi per propria interessata volontà verso quei punti ove più abbondante è il salario. Lo Stato socialista non sarebbe mai all'altezza del suo fine quando non sapesse ottenere altrettanto, quando si limitasse a tassare le giornate di lavoro in base alla pura determinazione del valore di costo invece di variarne il prezzo in ragione di tempo e di luogo: riducendolo, cioè, periodicamente, più o meno sotto il valore della semplice giornata di lavoro quando ribassa il valore d'uso di un dato genere di lavoro ed aumentandolo nel caso contrario (1). Se esso non giunge ad attuare questo sistema, non arriverà mai a dominare l'accumulazione improduttiva di lavori e non potrà che *comandare* in qua e in là tutti i lavoratori.

“ Quando invece il socialismo farà entrare il valor d'uso nella tariffa del lavoro (valore sociale di scambio), l'interesse personale

(1) “ L'assegno di lavoro ha questa enorme conseguenza, che permette ad ogni produttore di ottenere in cambio della quantità di lavoro da esso impiegata un valor d'uso, senza che prima sia constatato se il suo prodotto sia realmente un valor d'uso „ (LORIA, *Analisi*, I, 175).

contribuirà a richiamare i suoi lavoratori dai rami improduttivi verso occupazioni più remuneratrici; non avrà bisogno di severi comandi, tutti i vantaggi essenziali del sistema liberale e della libera scelta della professione si potrebbero allora immaginare accessibili anche nello Stato socialista. La libertà individuale nell'esercizio del lavoro sarebbe garantita ed agli uffici della produzione divisa sarebbe resa possibile una dislocazione utile delle forze lavoratrici..... Senza questa introduzione del valor d'uso nella tariffa sociale, — cioè, senza un'analogia imitazione di tutte le fasi per cui passa la determinazione del valore sul mercato odierno, — non si potrebbe neppure immaginare che una qualunque direzione suprema del sistema unitario di produzione possa mantenere la corrispondenza, sia quantitativamente che qualitativamente, fra il *bisogno* di lavoro e di beni da una parte e le *scorte* di lavoro e di beni dall'altra; sarebbe impossibile, in altre parole, conservare quell'equilibrio economico del lavoro e del consumo, che attualmente si ristabilisce, sia pure a sbalzi, sotto l'influenza dei prezzi del mercato, i quali devono tener conto anche del mutabile valor d'uso, cioè dell'offerta..... Noi crediamo quindi di poter sostenere, senza restrizione alcuna, che l'osservanza del valore d'uso nella determinazione del valore di cambio (valore sociale) dei lavori e dei prodotti, deve considerarsi come la prima e più decisiva questione preliminare (1). In altre parole: se il socialismo non è in grado di conservare tutti i lati vantaggiosi della odierna libertà di lavoro e di vita privata, aggiungendovi i suoi propri innegabili, ... esso non avrà nè speranza nè diritto di vedersi attuato. Poichè tutti questi suoi vantaggi potrebbero capovolgersi in altrettanti eccessi contrari quando si avesse uno *stato di lavoro coatto*, tenuto insieme da forze meramente meccaniche e non fosse concessa ampia sfera

(1) Ma il Leroy-Beaulieu osserva che l'ammettere possibile sotto questa direzione unitaria della produzione che il valore dei prodotti e la remunerazione dei lavoratori siano determinati non per via di autorità, secondo il costo di produzione o la quantità di lavoro prestata, ma secondo le oscillazioni della domanda, secondo i bisogni del consumo, è volere una cosa contraria al principio stesso del Collettivismo (*Le Collect.*, 343 e seg.).

d'azione alla libertà individuale. — Strano e consolante fenomeno! Tutto quanto rende il socialismo anzitutto politicamente discutibile, lo spinge sempre più alla conservazione, anzi ad un più ampio sviluppo, di ciò che costituisce i lati più splendidi della economia liberale „ (1).

E il Walras: “ Al Marxismo sta a dirci come riuscirà ad uguagliare l'offerta colla domanda, ciò che costituisce tutto il problema dell'equilibrio della produzione economica.... Questa incertezza sul rapporto dell'offerta colla domanda, una volta effettuata la produzione, non ha inconvenienti nel sistema della determinazione dei prezzi sul mercato, poichè ci se la cava, per equilibrare l'offerta colla domanda, colla variazione del prezzo. Ma non va nello stesso modo nel sistema Marxista dove il prezzo deve restare invariabile e la quantità fabbricata esser gettata nei rifiuti in caso di pleora. E se, in questo sistema, lo Stato ignora assolutamente il limite del suo campo di produzione come si metterà egli all'opera? Certamente gli economisti non hanno dimostrato scientificamente il principio della libera concorrenza; per loro fortuna la libera concorrenza regola, bene o male, la nostra produzione economica; essi si estasiano sul modo meraviglioso con cui essa la regola, e il loro compito è bello e determinato. Ma il socialismo deve procedere altrimenti: esso deve distinguersi dall'economismo sopra tutto in questo che egli saprà l'economia politica e deve spiegare perchè e come un tale o tal altro principio porterà e manterrà l'equilibrio dell'offerta e della domanda dei servizi e dei prodotti; in tal modo uscirà dalla fase letteraria per entrare nella fase scientifica. È ciò che il Collettivismo di Marx non ha fatto: più disgraziato ancora dell'economismo che ci dà come camminante bene un sistema che cammina male, esso ci ha dato come dovente camminar bene un sistema che non camminerà affatto.... Nel sistema di Marx, dove i prezzi non variano e non hanno alcuna azione sulla domanda e l'offerta, lo Stato solo, unico produttore, può sapere, se lo può realmente, da quali rami di produzione deve ritirare e verso

(1) SCHAEFFLE, *La quintessenza del socialismo*, Genova, Donath, 1891, pag. 75-79.

quali rami deve avviare del lavoro. Allora il Collettivismo industriale è necessario. Ma nel sistema della domanda all'incanto e dell'offerta al ribasso dei prodotti sul mercato dei prodotti e dei servizi sul mercato dei servizi, dove il rialzo o il ribasso dei prezzi sono un richiamo e un respintore automatico, degli intraprenditori industriali altrettanto bene dello Stato intraprenditore collettivo, o lo Stato intraprenditore collettivo altrettanto bene degli intraprenditori individuali, possono allontanarsi dai rami nei quali il prezzo di costo dei prodotti o servizi eccede il loro prezzo di vendita. E ci si può risolvere sia per la produzione individuale, sia per la produzione collettiva per delle ragioni dedotte dal vantaggio della produzione stessa. Su questo terreno abbandonerei allo Stato la produzione esclusiva dei servizi pubblici, esigerei il suo intervento per esercitare o costituire i monopoli naturali e necessari esercendoli dal punto di vista del solo interesse pubblico, cioè vendendo i prodotti al prezzo di costo e non al prezzo di beneficio massimo; ma reclamerei per l'iniziativa individuale tutte le intraprese dove la libera concorrenza assoluta non incontra ostacoli „ (1).

Su tale questione fondamentale della impossibilità di attuazione del Collettivismo, della impossibilità per un comitato qualsiasi di venire a capo, coi mezzi autoritari e centralizzati di direzione e di inchiesta, della organizzazione di tutta quanta la produzione sociale, di riuscire, cioè, a proporzionare, senza l'indicazione preziosa delle fluttuazioni dei prezzi, la produzione ai bisogni del consumo, così si esprime il Leroy-Beaulieu, — e il Collettivismo, in ispecie se a scopo di polemica considerato nella sua purezza massima teorica che all'atto pratico naturalmente non potrebbe mai verificarsi, gli dà buon giuoco, a dir vero, per una critica ben giusta nella sostanza, benchè troppo esagerata nei termini:

“ Supponiamo pure dei comitati di inchiesta e dei comitati direttori della produzione formati per ipotesi dalle menti più forti e più nobili del paese; non ne fanno parte nè un'anima

(1) LÉON WALRAS, *Théorie de la propriété*, “Revue Socialiste”, juillet 1896, pag. 28, 31, 34-35.

venale, nè uno spirito confuso. Quale compito enorme spetta loro! Si pensi al nostro bilancio francese attuale. Quante difficoltà solleva! Quanta pena ci vuole per sbrigarlo! E con tutto ciò egli non è che di tre miliardi di franchi o tre e mezzo col bilancio straordinario. Di più questi tre miliardi o tre miliardi e mezzo di franchi non rappresentano che un'attività dello Stato relativamente ristretta.... Ben altrimenti considerevole, spaventevole, per la minuzia e la responsabilità, sarebbe il compito dei direttori generali della produzione. Supponiamoli dieci o cento o mille, non si capisce quale spirito troppo temerario o troppo devoto potrebbe incaricarsi di queste funzioni terribili. Poichè questi direttori avrebbero da assicurare la vita generale, completa, di tutta la nazione. Sussistenze, vestimenti, alloggio, persino distrazioni, tutto verrebbe da loro. Siccome al di fuori dei loro ordini e delle loro combinazioni nessuno produrrebbe niente nel paese, il minimo errore dalla loro parte farebbe sì che la nazione mancherebbe o di pane o di carne o di combustibili o di vestimenti. Un difetto di calcolo di questi "omniarchi", chè questo è il termine con cui si potrebbero designare, e la nazione o una parte della nazione dovrebbe morire di fame. Qual compito spaventevole! Esso non sarebbe uguagliato che da quello dei membri del comitato o dei sotto-comitati direttori della ripartizione; poichè nel modo stesso che i primi avrebbero a garantire la vita della nazione in genere, i secondi dovrebbero assicurare quella di ciascun individuo in particolare. Al di fuori di loro non vi sarebbe nè lavoro, nè mezzo di guadagnarsi la vita, nè consumo possibile „ (1). Sarebbero aiutati e guidati, è vero, dalla statistica, ma essa non può, all'atto pratico, non riuscire del tutto insufficiente (pag. 325-326). " Quanto la forza istintiva e, in definitiva, regolatrice dell'iniziativa privata e della speculazione (della ricerca, cioè, di comprare al minimo e di vendere al massimo prezzo), è superiore a tutto questo insieme di documenti che possono offrire le statistiche migliori. Quale indice più rapido, più efficace e più decisivo della rarità e dell'abbondanza è il prezzo di fronte ai rilievi statistici!.... I comitati direttori

(1) *Le Collectivisme*, 324-325.

della produzione, a meno che non siano condotti dalla mano soccorritrice della provvidenza di cui essi sarebbero gli agenti terrestri, non potrebbero evitare nè l'ingombro locale nè i *deficit* parziali. Se da parte loro avviene qualche difetto di calcolo, sia in più che in meno, quale disordine! Le conseguenze ne sarebbero ben più gravi che per gli errori della speculazione privata. Questa non agisce mai nel medesimo senso; i suoi errori si correggono da loro stessi, essa è di una meravigliosa prontezza a cambiar strada, non avendo in genere nè pregiudizi nè amor proprio. Gli errori dei comitati direttori sarebbero ben più difficilmente riparabili. Il sistema collettivista esigerebbe una burocrazia di cui non abbiamo l'idea, che sarebbe molto più considerevole, più pedantesca, più lenta ancora di quella che già abbiamo e che suscita tante lagnanze. I controlli gerarchici dovrebbero essere molto più complicati; poichè non sarebbe soltanto la fortuna privata e neppure la fortuna finanziaria dello Stato che sarebbero in giuoco, ma bensì tutta la vita sociale e la vita materiale stessa di tutti i cittadini. In presenza di un compito così immenso noi non proviamo le incertezze dello Schaffle e rispondiamo: mai una giunta o comitato qualsiasi potrà venire a capo di organizzare la produzione in un grande paese, tutte le produzioni, tanto quella degli spilli e dei bottoni che quella del grano e dei vestimenti, senza che milioni di individui corrano pericolo di restar nudi o di morire di fame „ (1).

Ma è inutile dilungarci maggiormente su queste e sopra le altre infinite difficoltà insormontabili che potrebbero presentarsi alla mente. Nessuno ormai v'ha, si può dire, che non riconosca che, se inteso nella sua purezza teorica, “ il collettivismo democratico di Marx, la cosiddetta democrazia sociale, presenta un programma assolutamente inattuabile e che condurrebbe a un caos economico „ (2). E non a torto Adolfo Wagner insiste sulla lacuna fundamentalissima lasciata dal Marx e dal Marxismo in genere (anche fatta astrazione completa di quanto nella loro

(1) *Collect.*, 324-329. Analogamente, ad es., anche SAVERIO MERLINO, *L'Utopia collettivista*, Milano, Treves, 1898, cap. III.

(2) SCHAEFFLE, *Quintessenza*, 96.

dottrina v'ha di errato) di non avere additato, a completamento indispensabile della loro critica al sistema economico capitalistico attuale, un altro sistema praticamente attuabile (1).

Ed effettivamente è d'uopo riconoscere, coi tre autori su citati, che questa inattuabilità del collettivismo Marxista dipende in principal modo precisamente dal volere abolire la concorrenza, la libertà contrattuale in materia di produzione e di scambio, per la quale concorrenza e per la quale libertà l'individuo produttore, piccolissima ruota dell'ingranaggio sociale, *pensa da sè stesso* ad adattarsi, in questo immenso e complicatissimo meccanismo della produzione sociale, precisamente in quel punto ove è più richiesto: cosicchè quest'immane meccanismo non necessita affatto di un ingegnere onniveggente che conosca e preveda e disponga, nel suo progetto, ogni più piccolo moto di ogni suo più infimo elemento, ma *si costruisce da sè stesso e da sè stesso si mette in moto*. Ond'è, anche, che la produzione avviene da sè facendo a meno di una coscienza sociale totale e perfetta (Vedi prossimo capitolo), quale altrimenti sarebbe assolutamente indispensabile e quale di necessità si trova costretto a presupporre il Collettivismo, e della quale, invece, l'attuale società, od anche una prossima società futura, non potrebbero non essere assolutamente incapaci.

In ciò è la grave pecca del Collettivismo; — tanto più che non v'ha invero alcuna ragione fondata di respingere così terrorizzati questo principio benefico della concorrenza e della libertà contrattuale in materia di produzione e di scambio (2). — Il proletariato ha oggi un'avversione istintiva contro la concorrenza,

(1) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 285-289.

(2) " Sembra quasi incomprendibile che gli scrittori della democrazia sociale non cerchino di sviluppare e perfezionare anzitutto la loro teorica nel senso di accettare completamente e spingere a maggiore energia le garanzie individuali di produttività economica. Ammettendo una feconda concorrenza di lavoro, conforme al principio del valor sociale della prestazione, il socialismo potrebbe meglio che in ogni altro modo nutrire speranza di divenire attuabile, di conciliarsi con tutti i lati buoni del sistema economico storicamente vigente, di lasciarsi dirigere ed organizzare „ (SCHAEFFLE, *Quintessenza*, 98).

perchè è la concorrenza che i lavoratori *privi* degli strumenti di produzione *si fanno presso i detentori* di questi strumenti, che fa riuscire costoro nel loro intento di abbassare i salari al minimo. Ma quando, con l'unione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, questa concorrenza cessasse di operare sulla *merce-operaio*, e solo si restringesse alle *merci-oggetti* prodotte dal lavoratore libero, essa evidentemente non avrebbe più allora l'effetto di diminuire al minimo la retribuzione del lavoratore, ma solo quello di riuscire a far scambiare fra loro le merci precisamente nella proporzione della quantità di lavoro reale in essa contenuta e di garantire, quindi, appunto con tal mezzo, nel modo più sicuro, una retribuzione del lavoratore proporzionata alla quantità, qualità e utilità del lavoro compiuto.

Il sistema mercantile, fondato, cioè, sulla produzione di *merci*, di *valori di scambio*, nulla ha in sè che osti al grande principio che ciascuno ottenga a seconda del lavoro prestato: uno lavora tanti giorni e dà il suo unico prodotto in cambio di quelli numerosissimi di cui abbisogna, la somma dei quali abbia richiesto, per prodursi, lo stesso numero di giorni di lavoro. Certo, questo scambio equo non è oggi attuato, ma non lo è, non per colpa del sistema mercantile, bensì, unicamente, perchè un tal sistema viene ad esercitarsi entro l'inquadramento di un ordinamento della proprietà tale che produce e mantiene la separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione.

Il sistema mercantile, dice il Marx, permette lo scambio, secondo il loro costo di produzione, di *merci di consumo* colla *merce-forza di lavoro*, e questa, producendo un valore maggiore del valore consumato come salario (il quale salario rappresenta il costo di produzione di tal forza di lavoro) produce pel compratore di questa *merce-forza di lavoro* un plus-valore, un profitto: dunque lo sfruttamento capitalista è la conseguenza dell'essere la produzione attuale rivolta a produrre valori di scambio che si scambiano in libera concorrenza, il che rende possibile anche lo scambio di queste merci materiali colla merce-forza di lavoro. — Ma affinchè questa forza di lavoro scenda sul mercato *come merce* e quindi si adatti a esser pagata *quanto costa* e non secondo *quanto produce*, bisogna che sussista anzitutto la separa-

zione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, la quale lasci questo lavoratore in piena balia del capitalista; chè, ove fosse invece non sussistente, ad es. per il continuo passaggio nella comunità e gratuità d'un sempre maggior numero di strumenti di produzione e capitali in genere, questi lavoratori non offrirebbero più allora, ripetiamo, come merce *la loro forza di lavoro*, bensì soltanto *i prodotti* ottenuti col loro lavoro, e questi allora scambiandosi, sotto il regime della concorrenza, secondo la quantità di lavoro in essi contenuta, lo scambio loro colle altre merci, o la vendita loro dietro la merce-denaro equivalente, assicurerebbe appunto ai loro produttori la retribuzione adeguata.

E qui è d'uopo notare quanto erroneo sia ancora da parte dei socialisti in genere, e dei collettivisti in ispecie, l'attribuire tanta importanza alla teoria del valore di Marx, in quanto riguarda la questione del profitto o interesse del capitale tecnico (capitale *costante*, secondo la terminologia di questo autore), come se dall'essere essa vera o no dovesse dipendere tutta la giustificazione e tutto l'avvenire dell'idea socialista: È noto, infatti, che il punto di dissidio principale si riduce soprattutto all'ammettere o no che il profitto del capitale tecnico elevi il valore delle merci (1); ora, tale questione non è altro che questa: che secondo il Marx tanto il profitto del capitale salari che il profitto del capitale tecnico vengono tolti all'operaio nella sua qualità di produttore; e secondo la teoria del Loria, — già accennata da Ricardo stesso (2), — il profitto del capitale salari gli vien tolto pur sempre in questa sua qualità di produttore, ma il profitto del capitale tecnico in quella, invece, di consumatore, per l'aumento di valore provocato nelle rispettive merci da questo profitto del capitale tecnico: siccome ciascun operaio è nel tempo stesso produttore e consumatore, nulla giustifica, come dicevamo, la grande importanza che i Marxistici danno alla teoria del valore

(1) Cfr. LORIA, *L'opera postuma di Carlo Marx*, "Nuova Antologia", 1° febbraio 1895.

(2) RICARDO, *Princ. d'Écon. Pol.*, chap. I, section IV.

del Marx per la dimostrazione della iniquità del regime capitalista attuale (1).

Piuttosto, ben più importante sarebbe pel Collettivismo la dimostrazione che il valore delle merci, sia esso determinato dal solo lavoro reale o dal lavoro complesso (lavoro reale+lavoro immaginario del capitale tecnico), anzichè essere una media intorno a cui oscilla e tende ad adagiarsi il valore fluttuante del mercato, fosse una quantità assolutamente costante e indipendente dal loro *valore d'uso*, dalla loro maggiore o minore richiesta, cioè che si mantenesse a tale sua altezza anche nel caso in cui la richiesta venisse a diminuire o a cessare; perchè in ciò veramente risiederebbe la dimostrazione effettiva dell'attuabilità del regime collettivista, cioè d'un regime dal quale la concorrenza e le conseguenti fluttuazioni nei prezzi fossero del tutto bandite. Ma, come è noto, e come abbiamo visto, è in questa mancanza appunto d'ogni possibilità pel regime collettivista di tener nel dovuto conto il valore d'uso dei prodotti (funzione oggi compiuta dalla concorrenza e dalle fluttuazioni dei prezzi) che risiede la causa principale della sua inattuabilità.

Ma due sono gli scopi principali che si prefigge il Collettivismo: L'uno è la cessazione dello sfruttamento del salariato, la retribuzione del lavoro completa e proporzionale al lavoro prestato. E a ciò, come abbiamo ora visto, nulla osta di per sé stessa la concorrenza, ma anzi essa ne diviene la più valida garanzia, ove non viga la separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione e dagli anticipi a lui indispen-

(1) " La statistica dei redditi ci mostra che gli strati sociali, che non partecipano alla produzione, si appropriano, per sopra mercato, una parte molto più considerevole dell'insieme dei prodotti di quella che loro verrebbe in proporzione del loro numero, comparato a quello dei produttori reali. Il soprappiù di lavoro di questi ultimi è dunque una verità *empirica*, dimostrabile *dall'esperienza* e che non ha bisogno di prove deduttive. Che la teoria del valore del Marx sia esatta o no, ciò è senza importanza alcuna per la dimostrazione del soprappiù di lavoro. Essa non è, sotto questo rapporto, una tesi di dimostrazione, ma un semplice mezzo di analisi e di messa in evidenza „ (BERNSTEIN, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 72).

sabili. — L'altro è “ la cosciente unificazione del processo produttivo „ (1). E ancor questo abbiamo visto quanto meglio, anzichè autoritariamente dallo Stato, sarebbe possibile ottenerlo col regime del libero contratto ove fosse reso possibile uno sviluppo rigoglioso delle associazioni di compra-vendita, dei consorzi agricoli, dei sindacati di produzione, delle cooperative di consumo e loro federazioni, che sono gli organi ancora rudimentali, è vero, ma che, — essendo appunto sorti spontaneamente da questa necessità sociale, e creati appositamente per tale funzione sociale, di unificare la produzione coordinandola sempre più esattamente al consumo, — a tale funzione sono certo i più adatti (2). Mentre del tutto inadatto non può non essere lo Stato, organo sociale ben differenziato e ben specializzato ormai da particolari funzioni a lui proprie e del tutto diverse da queste funzioni nuovissime che gli si vorrebbero ora attribuire, numerose e complicate quanto mai, richiedenti alla loro volta un organo sociale molto differenziato e molto specializzato, ma, naturalmente, del tutto diverso.

Ma se questi due scopi essenziali del Collettivismo è possibile raggiungerli, e in modo ancora migliore e più sicuro, sotto un regime di piena libertà contrattuale e di libera concorrenza in materia di produzione e di scambio, il Collettivismo viene a perdere, anche ove attuabile fosse, ogni sua ragion d'essere. Il suo opporsi a questa libera concorrenza non avrebbe allora altro risultato, è giuocoforza riconoscerlo, che di venire a distruggere, con danno incalcolabile per la produzione, lo stimolo più efficace di ogni attività individuale, e di cagionare, colla creazione inevitabile di una immane burocrazia, uno sperpero di forze veramente spaventoso.

(1) SCHAEFFLE, *Quintessenza*, 54.

(2) Anche il dispendio inutile degli annunci, delle mostre, della *réclame* in genere; il parassitismo degli innumerevoli intermediari inutili fra il produttore e il consumatore; il pericolo continuo in cui si trova il consumatore di venire ingannato colla compra di una merce cattiva, avariata, contraffatta; tutti questi inconvenienti, — cui forse i collettivisti danno una importanza maggiore di quanto meriti la realtà, — è evidente che uno sviluppo rigoglioso e organico della cooperazione di consumo basterebbe, da solo, a toglierli di mezzo completamente.

“ Il socialismo è esso in caso, si domanda lo Schäßle, di attuare col suo ordinamento in grado uguale o maggiore quella grande verità psicologica e fecondità economica del principio liberale, in forza delle quali l'interesse privato viene spinto all'adempimento delle funzioni produttive sociali?.... Certo non sarà possibile nè colla minaccia di penalità, nè facendo appello al popolo ed ai suoi doveri, nè in altro modo qualunque, ottenere che da per tutto, nell'intero campo della produzione nazionale, ognuno lavori *colla minima spesa e col massimo prodotto, che da tutti si produca economicamente*. Non sarà possibile l'impedire, che niuno disperda il tempo destinato alla produzione complessiva, niuno sprechi la materia prima o se ne valga senza riguardo; il far sì che in ogni sezione venga rinnovato a tempo giusto e con criterio tecnicamente fecondo il fondo dei mezzi di produzione, che al lavoro diversamente qualificato sia esattamente e giustamente attribuito il suo valore; l'impedire che gli impiegati dell'amministrazione economica, fin su agli omniarchi di Fourier, sfruttino a loro vantaggio privato il loro ufficio.... In una produzione comunitativa che ascende a milioni di persone, non basta che il produttore *A* possa dire: il “ reddito sociale del mio lavoro „ dipende da ciò che anche gli altri 999.999 soci cooperatori siano diligenti al pari di me. Ciò non basta ancora ad attuare il necessario controllo, non basta almeno a soffocare l'istinto della pigrizia e della disonestà, non impedisce la sottrazione di tempo nel lavoro che dovrebbe essere di tutti, non rende vano il tentativo di ottenere coll'astuzia e col procedere fazioso una tassazione ingiusta di singole prestazioni individuali. Il socialismo dovrebbe far sorgere in ogni individuo un interessamento particolare per la produzione collettiva almeno tanto forte quanto forte è lo stimolo dell'interesse personale nel sistema liberale, — dovrebbe essere in grado di premiare ogni singola sezione per i lavori straordinari prestati a vantaggio della collettività, ma anche di punire la negligenza; esso dovrebbe, al pari del regime liberale, anzi ancor meglio, assegnare una distinzione materiale ad ogni speciale progresso tecnico, premiare insomma ogni merito individuale che rappresentasse un vantaggio per la totalità, — anch'esso dovrebbe saper indi-

rizzare le innumerevoli forze lavoratrici assegnando ad ognuna la sua funzione di massima produttività, non già col mezzo di un comando autoritario, ma collo stimolo dell'interesse personale „ (1).

“ Da una parte, dice il Leroy-Beaulieu confrontando il sistema attuale di libera concorrenza col regime collettivista, c'è l'interesse personale, sempre attivo, sveglia, la più gran forza della persona umana; dall'altra la pesante potenza dei regolamenti uniformi, della burocrazia *paperassière* che, essendo organizzata per provvedere a casi generali e normali, è impotente di fronte ai fatti eccezionali, alle brusche variazioni a cui il mondo economico va soggetto. Da una parte c'è lo spirito agile di milioni di uomini occupantisi liberamente di professioni che conoscono, alle quali debbono la loro esistenza, e dove essi hanno messo tutta la loro anima; dall'altra la ragione fredda di qualche dozzina di amministratori che il sentimento stesso della loro responsabilità trattiene e paralizza altrettanto, per lo meno, quanto li eccita „ (2).

(1) *Quintessenza*, 49-51.

(2) *Collect.*, 345. Su tutti gli altri inconvenienti dello Stato industriale, ormai già troppo noti e troppo ripetuti; sul fatto che dall'esservi alcuni servizi geriti dallo Stato (poste, telegrafi, ferrovie, tabacchi, ecc.) non si possa concludere alla possibilità e praticità di metter tutta la produzione nelle mani dello Stato, tanto per la natura speciale di queste industrie, quanto per essere esse bensì gerite dallo Stato, ma in ambiente della libera concorrenza; che dall'esistenza e buon funzionamento delle società anonime non si possa concludere al buon funzionamento dello Stato Collettivista quale grandiosa ed unica società anonima per eccellenza, perchè le società anonime si ispirano tutte ai principi sui quali riposa l'industria privata e perchè anche le maggiori di esse sono pur sempre soggette alla concorrenza, mentre lo Stato produttore unico verrebbe ad escludere e la concorrenza e l'interesse personale; che i perfezionamenti, le invenzioni, il progresso nel sistema tecnico di produzione, troverebbero difficoltà enormi a sormontare la *routine* dei funzionari burocratici; vedi *ibid.*, pag. 345-348. Sul nessun interesse ad un lavoro attivo nei grandi opifici dello Stato Collettivista per essere la retribuzione per un dato tempo di lavoro assicurata e proporzionata a questo tempo, qualunque sia il lavoro compiuto, perchè costituita dai buoni del lavoro, ha rivolto, come è noto, la sua critica partigiana e mordace anche e soprattutto il RICHTER (*Où mène le socialisme*, Paris, Le

E non a torto gli avversari obbiettano che l'essere costretti a ricorrere, come fanno i Collettivisti, onde fare apparire il loro sistema come possibile e non dannoso per la produzione, a un cambiamento morale di tutti gl'individui così profondo da sviluppare in loro un sentimento del dovere tale da confinare quasi con un altruismo perfetto (1), sia lo stesso che confessare la inattuabilità più completa del loro sistema e riconoscere come vere, nella loro pienezza, tutte le obiezioni dell'economia liberale (2). — Certo, data la teoria del Weismann sulla continuità del plasma germinativo e quindi della non trasmissibilità ai figli dei caratteri acquisiti dal genitore durante la sua vita, anziché quella contraria del Lamarck, del Darwin e dello Spencer della loro trasmissibilità, è permesso considerare l'individuo appena nato come *tabula rasa* per un numero ben maggiore di tendenze morali, le quali, allora, gli si svilupperanno veramente secondo

Soudier, 1894, Chap. XVII: *Impressions d'atelier*, pag. 35 e seg. e pag. 70). Su questo solito tema che in un regime socialista gli incentivi e l'energia della produzione diminuirebbero per " la perdita che ne verrebbe dal sostituire allo zelo interessato e all'occhio vigile dell'intraprenditore capitalista responsabile, la trascurata amministrazione di un impiegato dello Stato „, vedi, ad es., anche il RAE, *Il socialismo contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 1889, pag. 385. Ecc. ecc. — Critiche ormai tutte ben troppo note, alle quali, a dir vero, il Collettivismo ha dato troppo facile giuoco e che vengono dette e ridette e ripetute, sempre le stesse, dai difensori del regime attuale, i quali, appunto per aver facile attacco sul socialismo in genere, presentano il Collettivismo non come *un sistema particolare di socialismo*, ma come *tutto il socialismo*.

(1) Ad es., ZERBOGLIO, *Il socialismo e le obiezioni più comuni*, Palermo, Sandron, 1895; Cap. I: *Il socialismo e la natura umana*.

(2) " A ciò (all'attuazione del piano di produzione collettivista) sarebbe indispensabile in tutta la popolazione una somma di disinteresse, di sentimento del dovere, di subordinazione, in altre parole, una dotazione degli uomini con qualità della più alta moralità, l'ottenimento delle quali è gioco-forza dichiarare come difficilmente possibile. Le qualità che vengono qui pretese dagli uomini vanno ben oltre quella misura che, sia pure come meta lontana, sembra raggiungibile per mezzo dell'educazione intellettuale e morale del genere umano: esse richiedono, così giudicheranno i più, ben altri esseri che non siano gli uomini „ (WAGNER, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, pag. 318).

che gli verranno impresse dall'ambiente (1). Ma sarà *tabula rasa* solo per quelle tendenze morali che, non essendo *in tutti i tempi* e *in tutti gli ambienti* di prima necessità per la conservazione dell'individuo, non saranno state fissate dalla selezione naturale nel suo plasma germinativo (colla cernita di quei plasma che avevano in potenza le tendenze stesse). Invece l'istinto della propria conservazione, l'amore di sè stesso, l'egoismo in una parola, sono caratteri morali troppo necessari per l'esistenza dell'individuo perchè non si siano già fissati, e nei bruti e nell'uomo, nel loro plasma; per cui rispetto ai sentimenti egoistici o altruistici l'individuo appena nato non è una *tabula rasa* sul quale un diverso ambiente o un'altra educazione potrà plasmare a suo piacere un carattere completamente o fortemente altruista, oppure uno completamente egoista, ma è invece una *tabula* già impressa con tendenze, nella grande generalità dei casi, assolutamente egoistiche.

Per cui ogni sistema socialista, affinchè possa essere attuabile, non può prescindere da questo egoismo umano normale; non può, cioè, "sconvolgere i principî fondamentali su cui si fonda il ragionamento economico" (2), — ragionamento economico che prende come base appunto questo egoismo.

In questa esclusione della concorrenza, — esclusione che ne costituisce, è vero, tutta la sostanza, — il Collettivismo, ancora una volta, ha dunque peccato. Per reazione agli economisti ortodossi "che non hanno badato che all'accrescimento della produzione della ricchezza senza considerare il punto ancora più importante della sua ripartizione" (3), esso, invece, benchè affermi categoricamente il contrario, ha subordinato troppo la produzione alla ripartizione (4). E non si può dare davvero tutti i

(1) Vedi prossimo capitolo.

(2) CAIRNES, *Principi fond. di econ. pol.*, 178.

(3) DE LAVELEYE, *De la propriété* etc., 255.

(4) "Per impedire le esazioni dell'intraprenditore capitalista, il Marxismo mette tutte le imprese nelle mani dello Stato. In tal modo la sua organizzazione della produzione è subordinata alla sua organizzazione della ripartizione" (WALRAS, *Théorie de la propriété*, "Revue Socialiste", juillet 1896, pag. 27).

torti agli avversari quando ai vantaggi d'una migliore distribuzione controbilanciano i danni di una produzione diminuita (1). E tanto più ha peccato in quanto che ad ottenere una migliore distribuzione, pur lasciando intatto il principio vivificatore della libera concorrenza, bastava, lo ripetiamo ancora, la sola ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione; chè, anzi, sarebbe stata proprio questa migliore ripartizione, questo assicurare al lavoratore il pieno godimento del prodotto del suo lavoro, che avrebbe portato allora come conseguenza un accrescimento della produzione per lo stimolo maggiore al lavoro che ne sarebbe risultato; sicchè la soluzione del problema d'una migliore distribuzione avrebbe portata essa stessa nel suo seno la soluzione di quello d'una produzione maggiore (2).

E un'altra prova ancora a dimostrazione che il Collettivismo ha effettivamente subordinato troppo la produzione alla equità nella distribuzione, si è che esso si oppone vivamente — e in

(1) " Se, diminuendo il movente individuale, un nuovo regime, pur diminuendo dalla ripartizione certe iniquità, venisse a restringere considerevolmente la produzione o a rallentarne la forza di accrescimento, l'umanità non verrebbe a guadagnar niente, ma a perdere „ (P. LEROY-BEAULIEU, *Le Collectivisme*, 20).

" Il Lassalle ha dichiarato francamente che se il socialismo non facesse aumentare la produzione non sarebbe economicamente giustificabile. Ora assoggettandolo (il Collettivismo) invece a tal prova noi abbiamo avuto argomento per trovarlo appunto in questo mancante. Il problema che esso tenta risolvere — la istituzione di una buona e sana distribuzione della ricchezza — è probabilmente il più grande problema sociale della nostra età; ma il socialismo (il Collettivismo) non riesce a risolverlo, perchè non può essere nè buona nè sana quella distribuzione della ricchezza che distrugge le condizioni di ogni ulteriore progresso „ (RAE, *Il socialismo contemp.*, 389).

(2) " L'errore capitale della maggior parte dei socialisti è di non tener conto abbastanza di questo fatto certo, che il movente essenziale del lavoro e della economia è l'interesse individuale..... Ne segue che un regime comunista (cioè un regime in cui manchi la molla dell'interesse individuale e della responsabilità) sarà sempre un'eccezione. Al contrario un'organizzazione che realizzasse questo desiderio di tutti i socialisti: Al lavoratore il pieno godimento del prodotto del suo lavoro, assicurerebbe alla attività economica lo stimolo il più potente e la ricompensa la più equa „ (DE LA VELEYE, *Le socialisme contemporain*, Paris, Alcan, 1896, pag. L).

ciò anzi consiste la sua più spiccata peculiarità — alla trasformazione in nuovi capitali, in nuovi mezzi di produzione, dei beni di consumo che ciascun produttore verrebbe a ricevere come quota del prodotto sociale totale corrispondente al lavoro da lui prestato (1); anzi, che è a quest'unico scopo che esso domanda l'abolizione del denaro come mezzo di scambio, e l'introduzione in sua vece dei famosi buoni di lavoro.

Pur lasciando da banda la già accennata questione che ben difficile è invero il comprendere, — dato che il capitale salari non consta appunto che di beni di consumo e che esso col rivolgere la produzione alla costruzione di strumenti di produzione e di materie prime può dare origine a tutte le possibili specie del capitale tecnico, fisso o variabile, — come sarebbe possibile, e per mezzo di quale nuova inquisizione, l'impedire questa trasformazione da parte dei privati dei buoni di lavoro in nuovi mezzi di produzione alla guisa stessa del denaro (tanto più ove si pensi che non tutti i lavoratori, in ispecie all'inizio, potrebbero essere impiegati dallo Stato; e che, in tutti i modi, di fronte a lavoratori che, più laboriosi e più economi, avessero accumulato gran copia di buoni di lavoro, vi sarebbero sempre lavoratori che potrebbero aver bisogno o desiderio d'un guadagno maggiore alla - o in aggiunta alla - remunerazione loro offerta dallo Stato); pur lasciando da banda, dico, una tale questione, è manifesto di quanto danno sarebbe, — anche ammessa che fosse la possibilità per lo Stato di rivolgere la produzione sociale a rifornire ed aumentare in misura adeguata il capitale sociale (2), — l'impedire che all'opera dello Stato venisse in aiuto potente anche quella dei privati, soprattutto quando fosse possibile garantirsi che anche questi mezzi di produzione, in cui

(1) "Prima di tutto dal prodotto del lavoro popolare deve essere ritirata una parte che deve servire a mantenere i malati, gli invalidi, i vecchi ed i fanciulli; di più una parte che è necessaria all'accumulazione di un nuovo capitale, il quale in uno Stato socialista deve essere realizzato dalla collettività e non più dagli individui isolati „ (KAUTSKY, *La répartition du travail dans l'État socialiste*, "Revue Socialiste", juillet 1886, pag. 595).

(2) È invece per la incapacità, da lui ritenuta assoluta, dello Stato a tale funzione, che, come già abbiamo accennato, il Wagner insiste appunto sullà

i privati venissero a trasformare parte dei loro guadagni, venissero a passare in seguito, come tutti gli altri, in proprietà collettiva.

Inoltre, impedita che sia questa trasformazione dei beni di consumo in capitali, il diritto di testare, — che il collettivismo, onde lasciare intatto l'ordinamento formale attuale della proprietà, concede pieno ed assoluto, — spingerebbe allora all'accumulazione di beni di godimento invece che alla accumulazione di mezzi di produzione, e spingerebbe in tal modo l'erede futuro ad un ozio ancor più completo e più immorale che l'erede attuale, il quale, almeno, col dover pensare a collocare i suoi capitali in impieghi sicuri, coopera, benchè in minima parte, alla funzione sociale di dirigere questi capitali a quelle imprese che maggiormente rispondono al bisogno della società (1). Anzichè spingere al risparmio per la formazione di sempre nuovi capitali, — il che costituisce appunto, come abbiamo visto, l'unica valida difesa del diritto di testare, — spingerebbe al risparmio, ma solo per poter trasmettere ai figli la possibilità di una dilapidazione vera e propria e immorale di mezzi di godimento. Si verrebbero, quindi, a mantenere in tutta la loro pienezza, ad aggravare, anzi, non pochi degli effetti più perniciosi del diritto di testare e di eredità, ed a sopprimerne invece tutte le influenze benefiche (2).

Il collettivismo, infine, va contro a tutte le tendenze sociali attuali:

La pressione della popolazione sulle sussistenze ha reso necessario, come già abbiamo accennato, oltre la divisione sociale

“ necessità di formare il capitale sociale per la maggior parte nella forma giuridica di capitale privato „ (*Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, § 143 e 144, pag. 313-320).

(1) “ È nel sistema collettivista che l'eredità conduce fatalmente all'ozio; i boni di lavoro trasmessi coll'eredità non potendo esser mezzi di produzione, perchè lo Stato solo è produttore, l'erede deve dunque o utilizzarli come mezzi o non tirarne alcun partito „ (GUSTAVE HUARD, *De l'héritage*, “ *Revue Int. de Soc.* „, février 1897, pag. 85).

(2) Cfr. LEROY-BEAULIEU, *Le Collect.*, 384-385.

del lavoro, oltre la sostituzione del lavoro del servo a quello dello schiavo e del lavoro del salariato a quello del servo, oltre l'introduzione di continui nuovi perfezionamenti tecnici, ecc., anche quel notevolissimo miglioramento nel metodo tecnico di produzione sociale costituito dal sostituire la *concorrenza al costume*, e il collettivismo intende abolire la concorrenza. — Il moto sociale attuale tende ad estendere in un numero sempre maggiore di rapporti sociali il libero contratto alla determinazione di questi rapporti per via di autorità, — la società, cioè, si muove, secondo la formula di Henry Maine, dallo statuto al contratto, — e il collettivismo vuol ricondurre questi rapporti, in quanto riguardano la produzione e lo scambio di tutti i prodotti del lavoro umano, a essere determinati autoritariamente dallo Stato. — Il moto sociale attuale, per l'estendersi e il perfezionarsi continuo della coscienza sociale (1), che dà un valore sempre maggiore all'individuo quale essere pensante, quale elemento costitutivo, cioè, di questa coscienza sociale, tende verso un individualismo sempre maggiore, e il collettivismo è la negazione di questa tendenza perchè rimette allo Stato il compito di assegnar lui ad ogni individuo il posto nell'ingranaggio sociale (2). — Il moto sociale attuale tende ad accrescere la libertà individuale, e il collettivismo, è vano negarlo, tende a diminuirla fortemente:

“ La libertà nella determinazione dei bisogni, scrive lo Schäffle, è senza dubbio la base fondamentale di ogni altra libertà. Se i mezzi di vivere e di istruirsi fossero assegnati ad ognuno secondo una norma fissa ed extra-individuale, nessuno potrebbe vivere e sviluppare le sue facoltà secondo che lo spinge il suo

(1) Vedi capitolo seguente.

(2) “ La democrazia estende la sfera dell'indipendenza individuale, il socialismo la restringe. La democrazia dà ad ogni individuo il maggior valore possibile, il socialismo fa di ogni uomo un agente, uno strumento, una cifra. Democrazia e socialismo coincidono nella sola parola uguaglianza; ma mantengono la differenza nel senso. La democrazia aspira alla uguaglianza nella libertà, il socialismo vuole l'uguaglianza nella violenza e nella servitù, (Tocqueville, *Suo discorso al Parlamento repubblicano francese del 1849*; citato dal RAE, *Il socialismo contemp.*, 20).

carattere individuale: la libertà sarebbe soppressa. Perciò dobbiamo domandare se il socialismo abolisce o no l'individuale libertà nella determinazione dei propri bisogni. Se la abolisce esso dovrà dirsi nemico della libertà, avverso ad ogni sviluppo del carattere individuale, ad ogni perfezionamento morale, esso dovrà rinunciare per sempre a non soffocare le più indelebili tendenze ed istinti dell'uomo. Rispondendo a tale domanda è forza riconoscere che il socialismo stesso (il collettivismo) ha fatto tutto il possibile per incutere spavento ed allontanare da sè il popolo..... Se il socialismo fosse diretto a sopprimere la libertà dei bisogni individuali, dovrebbe considerarsi come il nemico mortale d'ogni libertà, di ogni progresso morale, di ogni benessere materiale e intellettuale. Tutti gli immaginabili vantaggi della riforma sociale non basterebbero a compensare questa sola libertà fondamentale di impiegare a piacimento proprio e con criteri individuali i nostri privati proventi. Questo è adunque il terreno su cui conviene che il socialismo spieghi e chiarisca le sue tendenze. Se esso — senza necessità — assegna al suo principio della produzione una tale aggiunta pratica, da cui rimanga messa in forse l'esistenza della individuale libertà domestica, esso sarà inaccettabile: qualunque altra cosa esso promettesse e realmente offrisse, rimarrebbe sempre più liberale e favorevole alla civiltà l'ordine di cose vigente con tutti i suoi inconvenienti „ (1).

“ Sotto il regime collettivista, si domanda alla sua volta il Leroy-Beaulieu, sarà conservata all'individuo la libera determinazione dei suoi bisogni? È questo un punto fondamentale: tutta la libertà e dignità umana ne dipendono..... Ma sotto il regime collettivista, dove nessuno non può produrre alcuna cosa, avente una destinazione venale, al di fuori dello Stato produttore sovrano ed unico, lo Stato sarà padrone di eliminare radicalmente, col non produrre niente per loro, tutti i bisogni che non avranno la sua alta approvazione. Supponiamo che un giorno lo Stato caschi nelle mani di quei feroci amici della temperanza che si chiamano *teatotalers*: immediatamente i cittadini dovranno met-

(1) *Quintessenza*, 38 e 41.

tersi al regime dell'acqua pura o di date bevande; non sarà più cosa facile anche per un solo abitante di sfuggire a questa spiacevole uniformità di regime. Se per caso i vegetariani o i legumisti venissero a mettere le mani sullo Stato collettivista sarebbe finita colla libertà dello stomaco per tutti i dissidenti abituati ad aggiungere nei loro pasti anche della carne... Nell'ordine intellettuale la libertà non sarebbe meno menomata; poichè anche le soddisfazioni dell'intelligenza suppongono degli oggetti sensibili che sono dei prodotti dell'industria. Lo Stato collettivista sarebbe il solo stampatore, il solo editore; quale censura della stampa o dei libri si sarebbe mai avvicinata a un tal regime? Se lo Stato, in seguito alle elezioni, cade nelle mani dei pietisti, immediatamente si sopprime la produzione o la vendita di tutte le opere che non sono intinte d'un sentimento religioso determinato „ (1).

E si nega al collettivismo anche la possibilità di lasciare libera la scelta della propria occupazione (2); gli si nega di poter concedere la libertà di eleggere a piacere il proprio domicilio (3); si giunge a comparare il lavoratore degli opifici dello Stato col-

(1) *Le Collect.*, 331-333. Vedi anche le pagine seguenti, — chè, a dir vero, anche in questa questione della libertà individuale il Collettivismo ha dato troppo buon giuoco ai suoi avversari. Vedi, ad es., anche il RAE, *Il soc. contemp.*, 386 e seg.; il GAROFALO, *La superstizione socialista*, Torino, Roux-Frassati, 1895, pag. 76 e seg.; il RICHTER nella satira pungente sulle discussioni al Reichstag circa il vitto dei pasti, e la forma e il colore degli abiti; ecc.

Così conclude il Leroy-Beaulieu sul Collettivismo: “ Tre fatti soprattutto ci hanno colpito: la soppressione della libera determinazione dei bisogni, cioè l'annientamento di ogni libertà; la mancanza di una bussola per dirigere la produzione (bussola che oggi si ha nella variazione dei prezzi); infine il rallentamento o anche l'arresto del progresso industriale e agricolo per la sostituzione della pedanteria burocratica e dell'arbitrio amministrativo a quell'organismo duttile, meravigliosamente attivo e pronto, che è oggi il risultato della iniziativa individuale, della concorrenza, della libertà delle professioni e dei capitali privati „ (*Le Collect.*, 359-360).

(2) e (3) RAE, *Il soc. contemp.*, 386 e seg.; LEROY BEAULIEU, *Le Collect.*, 390 e seg.; GAROFALO, *La superstiz. soc.*, 76 e seg.; RICHTER, *Où mène etc.*, 10 e seg.; ecc. ecc.

lettivista, per la forzata e disciplinata subordinazione di ogni grado di lavoratori-impiegati al grado immediatamente superiore, allo schiavo antico “ sudante sotto la sferza del padrone „ (1).

Le quali accuse, se portate a scopo polemico a così evidenti esagerazioni, — chè l'opinione pubblica, la coscienza sociale sempre più sviluppata, potrebbero già da per loro essere freno efficace a sopprimere gli abusi sorpassanti dati limiti, — è innegabile però che hanno un contenuto grande di verità, se si considera il collettivismo in tutta la sua purezza teorica, in cui a nessuno, cioè, sia lecito produrre privatamente a scopo di scambio. E ove si obiettasse che questa proibizione assoluta di produzione privata a scopo di scambio, all'atto pratico, non potrebbe nè dovrebbe verificarsi, allora si tratterebbe non più di un regime collettivista vero e proprio, ma d'un regime collettivistoide, di cui parleremo fra poco, il quale verrebbe per ciò stesso a perdere precisamente le caratteristiche più essenziali che costituiscono tutta la ragion d'essere del regime collettivista.

D'altra parte, i socialisti ribattono che questa libertà è oggi una vana parola per tutta quanta la massa proletaria. Per la qual cosa, essa, da questo lato, poco o nulla avrebbe da perdere. E ciò è vero (2).

(1) SPENCER, *Dalla libertà alla schiavitù*, Torino, Roux-Frassati, 1897, pag. 23 e seg.; e *L'individu contre l'État*, Paris, Alcan, 1895, pag. 58 e seg.

(2) “ La libertà viene concepita dalla scuola economica liberale, in modo così del tutto formale, che essa, insieme alla sua conseguenza ulteriore, l'uguaglianza formale, non ha spesso nella vita pratica, e soprattutto nelle relazioni economiche, nelle conclusioni di contratti, — contratto di lavoro, di prestito, di locazione, di affitto, di compra, ecc., — per la gran massa della popolazione, che una importanza minima, sostanzialmente anzi è proprio soltanto una *finzione* „ (WAGNER, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 35-36).

“ Voi convenite che prima di cominciare un lavoro bisogna aver cura di procurarsi gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza che bisogna avere in riserva, cioè disporre di un capitale. Ma, se così è, che cosa diventa la libertà e l'autonomia del lavoratore privo di mezzi? „ (LASSALLE, *Capitale e lavoro*, 774).

“ Noi vantiamo la libertà individuale; ma i nove decimi degli uomini sono schiavi dell'altro decimo, intento a servirlo dall'alba al tramonto e

Ma il fatto che il proletariato in materia di libertà poco o nulla ha da perdere, non deve e non può distoglierlo dal guadagnare una libertà maggiore, ove ciò sia possibile. Ora, questa accusa di soffocare la libertà, o anche soltanto di limitarla in parte, sarebbe evidentemente impossibile muovere a un sistema socialista, il quale si proponesse, non già alcuna obbligazione al lavoro, alcuna coartazione ad associazioni che non fossero spontanee e volontarie, alcuna assegnazione al lavoro per via di autorità e arbitraria, o altre consimili quali si fossero menomazioni alla libertà individuale, ma semplice *concessione, dietro loro richiesta*, ai lavoratori uniti in libere e volontarie associazioni, della libera e gratuita disponibilità dei mezzi di lavoro loro indispensabile (1). — In un tal regime, questa libertà, questa che oggi è vana parola per tutta la massa proletaria,

dalla fanciullezza alla vecchiaia, e non possono coltivare il loro ingegno e si cibano dei rifiuti della mensa dei signori „ (MERLINO, *Pro e contro il socialismo*, 57-58).

“ Noi viviamo sotto il regime della piena libertà di contratto; ma in ogni contratto quello che fornisce la cosa indispensabile perchè si possa vivere lavorando, cioè la terra e il capitale, sarà quello che detterà le condizioni del mercato e farà in modo che il reddito sia portato al massimo e il salario al minimo..... Se il grado di servitù è in proporzione della parte del prodotto che può tener per sè colui che lo ha creato, allora bisogna dire che, nel mondo intero, la maggior parte degli operai e dei piccoli affittavoli, cioè tutti coloro che non hanno qualche proprietà e la cui condizione è determinata dalla dura legge della concorrenza (che si fanno presso i detentori privati degli strumenti di produzione), sono schiavi, poichè non possono ritenere per loro che ciò che, in generale, è loro indispensabile per sussistere e perpetuarsi „ (DE LAVELEYE, *Le socialisme contemporaine*, pagg. xxiv e 391).

(1) “ Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale..... Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da sè medesimi, tra uomini che si conoscono, si amano, e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici „ (MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, 84).

diverrebbe, invece, anche per costei, una effettiva realtà. Non più quindi si passerebbe " dalla libertà alla schiavitù „, ma da un sistema sociale, in cui la libertà è effettivamente concessa a pochi, ad un altro in cui questa libertà effettiva sarebbe concessa a tutta la grandissima maggioranza (1).

Senonchè, — ritornando al Collettivismo, — di fronte a questo suo andare contro tutte le tendenze sociali attuali di un associazionismo contrattuale sempre più esteso, di un individualismo sempre più spiccato, di una libertà individuale sempre maggiore, — che starebbe a provare la poca probabilità pel futuro d'un tale regime (2), — sta la teorica collettivista della *fatalità*, invece,

(1) " Minimo d'autorità, massimo di proprietà collettiva; o, in altre parole, massimo di libertà e minimo di proprietà individuale; è questo il doppio ideale del " socialismo libertario „ verso il quale conviene orientare l'organizzazione sociale „ (GEORGES RENARD, *Le régime socialiste*, " Revue Socialiste „, oct. 1897, pag. 398).

" Il socialismo non vuole creare una coartazione nuova, qualunque essa sia. L'individuo deve essere libero, — non nel senso metafisico, come sognano gli anarchici, cioè libero di ogni dovere verso la comunità, — ma libero da ogni costringimento economico nei suoi movimenti e nella scelta della sua professione. E una libertà simile non è possibile per tutti che per mezzo della organizzazione. In questo senso si potrebbe chiamare il socialismo: " liberalismo organizzatore „ „ (BERNSTEIN, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 223).

(2) " Se l'economia privata ha da trasformarsi in economia collettiva, unitaria, organizzata in forma di pubblica istituzione, se la produzione e la distribuzione dei beni hanno ad essere sottoposti alla direzione e al controllo di organi speciali, se l'azione di questi ha da sostituirsi alla libera iniziativa degli individui, e all'accordo contrattuale la regola, un tale ordinamento è inconcepibile senza un sistema autoritativo e coercitivo, presuppone il diritto della comunità a disporre illimitatamente del singolo. Vale a dire un regresso verso forme più basse e superate dai popoli civili; un ritorno a quello stato sociale in cui l'individuo appartiene alla comunanza, vero organo suo, privo di indipendenza, di spontaneità, di libertà personale. Mentre l'evoluzione umana consiste in un processo di individuazione, mentre alla sua volta la storia della evoluzione giuridica addita nel riconoscimento dell'individuo uno dei segni più sicuri del progresso del diritto, evoluzione e progresso d'ora innanzi dovrebbero significare precisamente l'opposto „ (GIULIO VANNI, *La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in*

del suo avvento per il processo meccanico stesso della produzione sociale, quale viene svolgendosi in seno all'attuale economia capitalista.

Ed è appunto su questa pretesa fatalità del regime collettivista, e conseguentemente sopra il suo o i suoi possibili modi d'inizio, che dobbiamo ora svolgere alcune brevissime ma necessarie considerazioni.

Che la concentrazione delle imprese non proceda con quella assolutezza, generalità, e parallelismo, che sarebbero necessari per il fatale avvento e l'attuabilità avvenire d'un regime collettivista vero e proprio, non può più ormai esser posto in dubbio da alcuno. E a dimostrarne questa fatalità d'avvento e questa attuabilità avvenire non basta il dimostrare che il campo della grande impresa vada di continuo, e magari anche rapidamente, aumentando relativamente a quello della impresa piccola e media.

Le poche cifre seguenti, che togliamo dal Kautsky (1), serviranno a dare un'idea dello stato attuale delle cose e del loro andamento.

sè ed in rapporto al socialismo contemporaneo, Bologna, Zanichelli, 1894, pagg. 54-55).

Vi ha ragione di dubitare, soggiunge alla sua volta il Loria, " se cotesta economia coercitiva (il regime collettivista) sia compatibile colla aspirazione inesausta alla libertà, onde l'epoca nostra è dominata. All'opposto v'ha ogni ragione di credere che, all'uscire da un sistema di asservimento della terra e dell'uomo imposto da pochi usurpatori, la società odierna non vorrà ripiombare in una diversa forma di servitù, la quale, se pur non darebbe luogo a sfruttamenti individuali, non sarebbe perciò meno intollerabile a culte ed industri nazioni. No. Chi ponga mente all'indirizzo secolare della evoluzione sociale, ed al suo moto incessante dalla necessità alla libertà, comprende tosto che la forma economica limite non deve darci una riproduzione perfezionata della tirannia primitiva, ma una armonica conciliazione della razionale uguaglianza colla libertà più completa „ (*La costituz. econ. od.*, 798).

(1) *Le Marxisme et son critique Bernstein*, Paris, Stock, 1900, pagg. 113-115.

In Germania si contavano nella industria, manifattura, commercio, traffico, orticoltura, piscicoltura, ecc.:

| Imprese | 1882 | 1895 | Aumento p. 100 |
|---------------------------|-----------|-----------|----------------|
| Con 1—5 persone | 2.882.768 | 2.934.723 | 1.8 |
| „ 6—10 „ | 68.763 | 113.547 | 65.1 |
| „ 11—50 „ | 43.952 | 77.752 | 76.9 |
| „ 51—200 „ | 8.095 | 15.624 | 93.0 |
| „ 201—1000 „ | 1.752 | 3.076 | 75.6 |
| più di 1000 „ | 127 | 225 | 100.8 |
| Totale | 3.005.457 | 3.144.947 | 4.6 |

Mentre, dunque, l'aumento totale delle imprese era del 4.6 p. 100, le piccole imprese non crescevano che di 1.8 p. 100, e le grandi imprese di 100 p. 100. Il numero assoluto delle prime aumentava, ma il loro numero relativo diminuiva. Infatti:

La ripartizione proporzionale delle imprese era la seguente:

| | 1882 | 1895 |
|-----------------------------------|------------|------------|
| Imprese con 1—5 persone | 95.9 p.100 | 93.3 p.100 |
| „ „ 6—10 „ | 2.3 „ | 3.6 „ |
| „ „ 11—50 „ | 1.5 „ | 2.5 „ |
| „ „ 51—200 „ | 0.3 „ | 0.5 „ |
| „ „ 201—1000 „ | 0.0 „ | 0.1 „ |
| più di 1000 „ | 0.0 „ | 0.0 „ |

Il numero delle persone rispettivamente impiegate da queste imprese era:

| | 1882 | 1895 | Aumento p. 100 |
|--------------------------------|-----------|------------|-------------------|
| Imprese da 1—5 persone (1) . . | 4.335.822 | 4.770.669 | 10.0 |
| „ 6—10 „ . . . | 500.097 | 833.409 | 66.6 |
| „ 11—50 „ . . . | 891.628 | 1.620.848 | 81.8 |
| „ 51—200 „ . . . | 742.688 | 1.439.776 | 93.9 |
| „ 201—1000 „ . . . | 657.399 | 1.155.836 | 75.8 |
| più di 1000 „ . . . | 213.060 | 448.731 | 110.5 |
| Totale | 7.340.789 | 10.269.269 | 39.9 |

Il numero delle persone impiegate nello insieme delle industrie aumentava del 40 p. 100, nelle piccole imprese del 10 p. 100 soltanto, nella grande industria in generale (più di 50 operai) dell'88 p. 100, nelle grandissime imprese (più di 1000 operai) del 110 p. 100. Per conseguenza, il personale delle piccole imprese diminuisce relativamente, benchè aumenti in via assoluta:

Proporzione p. 100 delle persone impiegate:

(1) Le cifre riportate dal Bernstein sono diverse per le piccole imprese, probabilmente perchè non prende in considerazione che le imprese padronali:

| | NUMERO DI OPERAI | | Aumento p. 100 |
|---|------------------|-----------|-------------------|
| | 1882 | 1895 | |
| Piccole imprese (1—5 operai) | 2.457.950 | 3.056.318 | 24.3 |
| Piccole imprese medie (6—10 operai) . . | 500.097 | 833.409 | 66.6 |
| Imprese più grandi (11-50 operai) . . . | 891.628 | 1.620.848 | 81.8 |
| Impr. della grande industria (più di 50 operai) | — | — | 88.7 |

mentre in questo periodo la popolazione aumentava del 13.5 p. 100 (BERNSTEIN, *Socialisme théorique et social-dém. prat.*, 104).

| | 1882 | 1895 |
|----------------------------------|------|------|
| Imprese da 1—5 persone | 59.0 | 46.5 |
| „ 6—10 „ | 6.8 | 8.1 |
| „ 11—50 „ | 12.2 | 15.8 |
| „ 51—200 „ | 10.1 | 14.0 |
| „ 201—1000 „ | 9.0 | 11.2 |
| più di 1000 „ | 2.9 | 4.4 |

Le piccole imprese, dunque, — così fa rilevare il Kautsky, — che comprendevano nel 1882 circa i due terzi (59 p. 100) della popolazione industriale, ne comprendevano nel 1895 meno della metà.

D'altra parte, è innegabile che il fatto, che tanto il numero delle imprese piccole e medie quanto il numero degli operai in esse impiegati, benchè diminuiscano in via relativa, continuano pur sempre a crescere in via assoluta, se non giustifica affatto l'apprezzamento del Bernstein che la piccola e media impresa diano prova pur sempre di una " incontestabile vitalità „ (Bernstein, pag. 100), — in ispecie date le condizioni sempre più misere e sfruttate e dipendenti, in cui esse vengono a svolgersi, e soprattutto la prima, — sta però a dimostrare una vitalità pur sempre ben maggiore di quella che sarebbe indispensabile per la teorica collettivista.

Del resto il Kautsky stesso è il primo a riconoscere che " la concentrazione del capitale (cioè delle imprese) non si produce con la medesima progressione in tutte le branche dell'industria „: così la decadenza della piccola impresa è molto più rapida nell'industria che nel commercio:

In Germania, sopra 100 persone impiegate, c'erano nel 1895 (Kautsky, pag. 119):

| | Nelle imprese occupanti | | |
|-----------------------------------|-------------------------|--------------|-------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Manifatture, miniere, costruzioni | 39.9 | 23.8 | 36.3 |
| Commercio, traffico, alberghi | 69.7 | 24.3 | 6.0 |

In cui va notato che le rubriche "piccole imprese", per le imprese occupanti da 1-5 persone, e "imprese medie", per quelle impieganti da 6-50 persone, non sono permesse che per l'industria; giacchè nel commercio, una casa occupante 5 persone può costituire un'impresa media, e una casa occupante 50 persone rappresenterà sempre una grande impresa.

Tabella dell'accrescimento (+) e della diminuzione (-) delle persone occupate dal 1882 al 1895:

| | Imprese occupanti | | |
|---------------------|-------------------|--------------|-------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Industria | - 2.4 % | + 71.5 % | + 87.2 % |
| Commercio | + 48.9 " | + 94.1 " | + 137.8 " |

E mentre il numero delle piccole imprese in generale aumentava, come risulta dalla prima tabella sopra data, di 51.955 (1.8 p. 100), esse diminuivano di 185.297 (8.6 p. 100) nella industria in particolare.

Per quanto riguarda la Prussia in particolare, il numero delle persone occupate nel commercio e nel traffico (senza contare gli impiegati delle strade ferrate e della posta) era (Bernstein, pag. 107):

| Nelle imprese con: | 1885 | 1895 | Aumento p. 100 |
|------------------------------|---------|-----------|----------------|
| 2 ausiliari o meno | 411.519 | 467.656 | 13.6 |
| 3—5 ausiliari | 176.867 | 342.112 | 93.4 |
| 6—50 " | 157.328 | 303.078 | 92.6 |
| 51 e più " | 25.619 | 62.056 | 142.2 |
| | 771.223 | 1.174.902 | |

Se poi per la Germania vogliamo entrare nel dettaglio delle diverse branche dell'industria, è soprattutto nelle seguenti che diminuisce la piccola e aumenta la grande impresa (Kautsky, pag. 120):

Tabella della ripartizione proporzionale delle persone occupate in queste differenti branche per 100:

| Branche d'industria | Imprese occupanti | | |
|---|-------------------|--------------|-------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Miniere | 0.7 | 4.0 | 95.3 |
| Prodotti chimici | 15.7 | 22.6 | 61.7 |
| Industria tessile | 26.0 | 14.8 | 59.2 |
| Costruzione di macchine e di strumenti | 22.1 | 18.9 | 59.0 |
| Fabbricazione della carta | 17.7 | 31.5 | 50.8 |
| Materiali di costruzione e interramenti | 12.8 | 42.5 | 44.7 |
| Illuminazione | 15.2 | 45.1 | 39.7 |

Invece il dominio della piccola impresa comprende ancora le branche seguenti, nelle quali la proporzione p. 100 delle persone impiegate è la seguente (*Ibid.*, 121):

| Branche d'industria | Imprese occupanti | | |
|---|-------------------|--------------|-------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Allevamento, pesca | 88.8 | 7.9 | 3.3 |
| Industria del vestimento, ripulimento | 80.4 | 13.2 | 6.4 |
| Alberghi, ristoratori | 74.6 | 24.1 | 1.3 |
| Commercio | 70.8 | 25.2 | 4.0 |
| Orticoltura e orti | 60.2 | 31.5 | 8.3 |
| Industrie d'arte | 58.4 | 33.8 | 7.8 |
| Lavori in legno | 57.8 | 29.6 | 12.6 |

Però qui ancora constatiamo una progressione della concentrazione delle imprese:

Tabella dell'accrescimento e della diminuzione delle persone impiegate nel 1882 e 1895:

| Branche d'industria | Imprese occupanti | | |
|---|-------------------|--------------|-------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Allevamento, pesca | + 37.0 % | + 35.1 % | + 700.9 % |
| Industria del vestimento, ripulimento | - 0.6 " | + 81.5 " | + 162.0 " |
| Alberghi, ristoratori | + 70.2 " | + 138.7 " | + 429.7 " |
| Commercio | + 74.4 " | + 89.5 " | + 177.6 " |
| Orticoltura e orti | + 65.0 " | + 141.6 " | + 40.8 " |
| Industrie d'arte | + 4.2 " | + 66.9 " | + 576.1 " |
| Lavori in legno | - 3.1 " | + 118.6 " | + 138.7 " |
| Industrie in generale | + 10.0 " | + 76.3 " | + 86.2 " |

Nei lavori dei metalli, nelle industrie dei cuoi, alimentari,

delle costruzioni e del traffico la piccola impresa, a detta del Kautsky stesso, "è ancora relativamente forte".

Ecco le cifre relative a queste industrie (Kautsky, pag. 128):

| Branche d'industria | Proporzione p. 100 per le imprese occupanti | | | Aumento o diminuzione degli operai dal 1882 al 1895 nelle imprese occupanti | | |
|---|--|-----------------|----------------------|---|-----------------|----------------------|
| | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone | 1-5 persone | 6-50 persone | più di 50 persone |
| Lavori di metalli | 1882 62.8 | 18.7 | 18.5 | | | |
| | 1895 44.6 | 24.6 | 30.8 | - 1.2 | + 83.4 | + 131.3 |
| Aumento o diminuzione relativi | - 18.2 | + 5.9 | + 12.3 | | | |
| Industria dei cuoi | 1882 62.9 | 21.3 | 15.8 | | | |
| | 1895 50.6 | 24.9 | 24.5 | + 6.2 | + 54.2 | + 104.5 |
| Aumento o diminuzione relativi | - 12.3 | + 3.6 | + 8.7 | | | |
| Industria alimentare (1) | 1882 60.3 | 19.6 | 20.1 | | | |
| | 1895 51.9 | 23.9 | 24.2 | + 18.0 | + 67.6 | + 66.0 |
| Aumento o diminuzione relativi | - 8.4 | + 4.3 | + 4.1 | | | |
| Costruzione . . . | 1882 46.0 | 36.1 | 17.9 | | | |
| | 1895 27.0 | 39.6 | 33.4 | + 15.3 | + 114.6 | + 264.9 |
| Aumento o diminuzione relativi | - 19.0 | + 3.5 | + 15.5 | | | |
| Traffico (2) (esclusi le ferrovie, poste e telegrafi) | 1882 64.1 | 17.3 | 18.6 | | | |
| | 1895 54.0 | 18.0 | 28.0 | + 10.8 | + 37.6 | + 97.0 |
| Aumento o diminuzione relativi | - 10.1 | + 0.7 | + 9.4 | | | |

(1) Alla quale categoria (industrie alimentari, bevande e comestibili in genere) appartengono un milione di persone, di cui 153.080 appartengono alla fabbricazione del tabacco, dove predomina la piccola industria domestica sfruttata dai capitalisti; 97.682 alla fabbricazione della birra e 95.162 a quella dello zucchero, nelle quali predomina la grande impresa; 110.267 alla macinazione del grano, dove qui pure la grande impresa fa progressi; 261.916 alla panificazione e pasticceria e 178.873 alla macelleria, dove predomina la piccola impresa indipendente.

(2) Nella quale categoria, fra i 10.514 commissionari, 10.200 sono a loro conto; fra le 18.737 persone impiegate al trasporto dei viaggiatori e al servizio postale, 9532 sono a loro conto; fra le 3945 imprese di pompe funebri, 3674 occupano una sola persona.

Quanto all'agricoltura, il Kautsky stesso riconosce che la concentrazione delle imprese agricole (da non confondersi con le proprietà fondiarie) o procede molto lentamente, o non procede affatto, o procede persino in senso inverso (1).

E se il Kautsky ha ridotto al suo giusto valore questa " incontestabile vitalità „ della piccola impresa in generale, industriale, commerciale e agricola, obbiettando che molte industrie che per la statistica sono imprese indipendenti, invece, per l'economista, coloro che le esercitano non sono che proprietari nominali dei loro mezzi di produzione, e si trasformano invece sempre più in agenti e in salariati effettivi di qualche grosso capitalista, e spesso anzi in salariati i più oppressi e i più modicamente retribuiti (così le industrie domestiche nella industria del legno: falegnami, panierai, tornitori, fabbricazione di cappelli di paglia, di giuocattoli; così le piccole industrie connesse dell'industria del vestimento e della pulitura: confezione di abiti e di biancheria, mode, guanteria, calzoleria, lavatura e stiratura; così i *restaurants*, semplici dipendenze, in Germania, delle grandi fabbriche di birra, e il piccolo commercio, ad es., del latte, del tabacco, dei prodotti farmaceutici, ecc., effettivamente semplici agenzie di rivendita di società capitaliste; così i coltivatori produttori della barbabietola, di frutta, di legumi, ecc., non altro che i fornitori dipendenti e sfruttati delle grandi raffinerie di zucchero, delle grandi fabbriche di conserve; ecc. ecc.) (2): Ciò può valere, e vale in realtà, fortemente in favore della *espropriazione* di questi capitalisti, e della conseguente probabilità avvenire del socialismo, — in quanto che denota che il numero

(1) Cfr. KAUTSKY, pagg. 132-141; in ispecie la tabella a pag. 134 e i dati a pagg. 138 e 139; e BERNSTEIN, pagg. 107-113.

Che la piccola azienda agricola, — in grazia del cooperativismo (sindacati agricoli, ecc.), che le permette di procurarsi anch'essa lo strumento tecnico agricolo più perfezionato (concimi artificiali, sementi selezionate, ecc.), — sia ben lungi dal sottostare alla " rapida scomparsa „ preconizzata dai collettivisti, vedi, ad es., anche il GATTI, *Agricoltura e Socialismo*.

(2) KAUTSKY, pagg. 126 e seg., 146.

di coloro che si avvantaggierebbero dalla riduzione in proprietà collettiva degli strumenti di produzione e capitali in genere cresce di continuo e rapidamente, relativamente alla popolazione totale, non solo in grazia del crescere relativo del numero dei salariati proletari veri e propri, ma in grazia anche di altre classi sociali, — ma non vale già in favore del regime *collettivista*, cioè dell'esercizio di tutte le industrie da parte dello Stato. Come pure se l'assenza d'ogni tendenza effettiva delle imprese agricole alla concentrazione non è in nulla contraria al socialismo, — giacchè nel tempo stesso il sistema d'affitto si sviluppa e il debito ipotecario progredisce, sicchè, e a misura di ciò, gli agricoltori che non hanno più alcun interesse a possedere una terra nominalmente in proprio, e che hanno invece vivo interesse alla socializzazione della proprietà fondiaria e dei crediti ipotecari, divengono di altrettanto sempre più numerosi (1), — essa però, inutile sarebbe il negarlo, è effettivamente contrarissima al collettivismo.

E poche cifre soltanto bastano del resto a dimostrare come questo numero delle imprese piccole e medie, e anche grandi, tuttora esistenti, o anche il numero di quelle che con tutta probabilità sarebbero ancora esistenti allorchè la classe proletaria venisse ad assurgerè a classe dominante, sarebbe d'ostacolo insormontabile all'introduzione di un regime collettivista vero e proprio.

Così, ad es., in Inghilterra, le fabbriche ed opifici sottomessi alle leggi sulle fabbriche, cioè appartenenti alla grande industria, occupavano nel 1896, secondo il rapporto degli ispettori delle fabbriche, 4.398.983 persone, meno della metà degli individui impiegati nell'industria secondo il censimento del 1891. Questo

(1) KAUTSKY, pag. 147. — Contemporaneamente allo svilupparsi del sistema dell'affitto, il debito fondiario ha aumentato in Prussia in soli 10 anni (1885-1895) di un miliardo e mezzo di franchi: "Ciò non vuole dire altro che in tale spazio di tempo una quantità di beni fondiari di uguale valore è passata dalle mani degli agricoltori in quelle dei creditori ipotecari." (*Ibid.*, 148).

Numerosi dati sui "progressi spaventosi" del debito ipotecario, nelle già rammentate pagine del LORIA, *La costituz. econ. od.*, 549-558.

censimento dà 9.025.902 individui, senza contare quelli occupati nelle varie branche di trasporto. Secondo il Bernstein (pp. 95-96), sull'eccedente di 4.626.919 persone si può calcolare un quarto o un terzo come impiegate nel commercio delle produzioni rispettive e in alcune industrie medie e grandi non sottomesse alle leggi sulle fabbriche. Restano, in cifre rotonde, tre milioni d'impiegati e di piccoli padroni nelle industrie minuscole. I quattro milioni di operai sottomesse alle leggi sulle fabbriche si ripartiscono sopra un insieme di 160.948 fabbriche e laboratori, ciò che dà una media di 27 a 28 operai per impresa. Separando le fabbriche dai laboratori, si hanno 76.279 fabbriche con 3.743.418 e 81.669 laboratori con 655.565 operai, cioè una media di 49 operai per fabbrica e 8 per laboratorio registrato. « Questa cifra media di 49 operai per fabbrica indica già, soggiunge il Bernstein, ciò che una verificaione più minuziosa del rapporto conferma: che due terzi per lo meno delle imprese qualificate « fabbriche » cadono sotto la rubrica delle imprese medie con 6 a 50 operai, di modo che restano tutto al più 20.000 a 25.000 imprese con 50 e più operai, rappresentanti insieme circa tre milioni di operai. Delle 1.171.990 persone impiegate nelle diverse branche di trasporto, tre quarti tutto al più possono essere considerate come appartenenti alle grandi imprese. Aggiungendole alle categorie precedenti, arriviamo, quanto al personale operaio e ausiliario delle grandi imprese, a un totale variante dai $3\frac{1}{2}$ ai 4 milioni d'individui, contro $5\frac{1}{2}$ milioni occupati nelle imprese medie e piccole » (1).

Nell'industria del cotone si aveva:

| | 1868 | 1899 | Aumento o diminuzione |
|---------------------------|---------|---------|-----------------------|
| Fabbriche | 2.549 | 2.538 | - 0.43 % |
| Operai | 401.064 | 528.795 | + 32 „ |
| Operai per fabbrica . . . | 156 | 208 | + 33 „ |

(1) BERNSTEIN, pagg. 95-96.

ciò un processo di concentrazione piuttosto lento. E ancor più lento ha proceduto nelle altre branche dell'industria tessile: Così dal 1870 al 1890 le fabbriche di lana e di maglierie sono aumentate da 2.459 a 2.546, e gli operai occupati in questa branca d'industria da 234.687 a 297.053, cioè da 95 a 117 operai per fabbrica. Il rendiconto degli ispettori delle fabbriche per il 1896 ha rilevato per l'intera Gran Bretagna 9.891 fabbriche nell'industria tessile, appartenenti a 7.900 imprese e occupanti 1.077.687 operai, contro 5.968 fabbriche con 718.051 operai nel 1870, ciò che rappresenta per queste due annate le cifre rispettive e medie di 120.3 a 136.4 operai per impresa (1).

Per quanto riguarda la Germania, nonostante che lo sviluppo della grande industria si sia costì effettuato con grandissima rapidità (sicchè, se non l'industria tessile, altre, quale quella delle macchine, hanno già raggiunto la media inglese, e qualcuna, l'industria chimica, la vetraria, certe branche di professioni grafiche, e probabilmente l'elettrotecnica, l'hanno già sorpassata), pure la gran massa delle persone occupate nella industria appartengono tuttora alle medie e piccole imprese: Di $10 \frac{1}{4}$ milioni di operai industriali occupati nel 1895, un po' più di 3 milioni appartenevano alla grande industria, $2 \frac{1}{2}$ milioni alla media (6-50 operai) e $4 \frac{3}{4}$ milioni alla piccola (Bernstein, pag. 98).

Quanto poi all'agricoltura ecco le cifre della Germania per il 1895, rammentando che qui si tratta, naturalmente, di *imprese* agricole, per lo più in affittanza (o in addebitamento ipotecario, se di proprietari nominali), e quindi in nessun rapporto di grandezza con le *proprietà* fondiarie su cui vengono ad esercitarsi:

| Generi di imprese | Numero di imprese |
|--|-------------------|
| Imprese minuscole (fino a 2 ettari) | 3.236.367 |
| " di piccoli contadini (da 2 a 5 ettari) | 1.016.318 |
| " di medi " (da 5 a 20 ") | 998.804 |
| " di grandi " (da 20 a 100 ") | 281.767 |
| Grandi imprese (100 ettari e più) | 25.061 |

(1) BERNSTEIN, pagg. 96-97.

Le quali categorie di imprese occupavano rispettivamente di superficie:

| Genere di imprese | Terreno agricolo coltivato | Superficie totale |
|---|----------------------------|-------------------|
| Imprese minuscole (fino a 2 ettari) | 1.808.444 | 2.415.414 |
| „ di piccoli contadini (da 2 a 5 ettari) . | 3.285.984 | 4.142.071 |
| „ di medi „ (da 5 a 20 ettari) . | 9.721.875 | 12.537.660 |
| „ di grandi „ (da 20 a 100 ettari) | 9.869.837 | 13.157.201 |
| Grandi imprese (100 ettari e più) | 7.831.801 | 11.031.896 |

Cioè più di due terzi della superficie totale spettavano alle tre categorie di imprese di contadini, e un quarto circa alla grande industria agricola (Bernstein, pag. 108-109).

La Francia contava nel 1882 le seguenti imprese agricole (*Ibid*, 110):

| | Imprese | Estensione in ettari | |
|-----------------------------------|-----------|----------------------|------------|
| Al di sotto di 1 ettaro | 2.167.767 | 1.083.833 | |
| Da 1-10 ettari | 2.635.030 | | 11.366.274 |
| „ 10-40 „ | 727.088 | | 14.845.650 |
| „ 40-100 „ | 113.285 | } | 22.266.104 |
| „ 100-200 „ | 20.644 | | |
| „ 200-500 „ | 7.942 | | |
| Sopra i 500 „ | 217 | | |
| | 5.672.003 | | 48.478.028 |

E la Gran Bretagna nel 1895 aveva (*Ibid.*, 112):

| | Acri di 40 are | Per 100 della superficie totale |
|---------------------------------------|----------------|---------------------------------|
| Imprese al di sotto di 2 ettari . . . | 366.792 | 1.13 |
| Da 2-5 ettari | 1.667.647 | 5.12 |
| „ 5-20 „ | 2.864.976 | 8.79 |
| „ 20-40 „ | 4.885.203 | 15.00 |
| „ 40-120 „ | 13.875.914 | 42.59 |
| „ 120-200 „ | 5.113.945 | 15.70 |
| „ 200-400 „ | 3.001.184 | 9.21 |
| Al di sopra di 400 | 801.852 | 2.46 |
| | 32.577.643 | 100.00 |

Cioè, tutto al più il 27 o il 28 % della superficie coltivata della Gran Bretagna spettava alla grande agricoltura propriamente detta e solamente il 2.46 % alle imprese gigantesche. Mentre più del 66 % era occupata dalle grandi e medie imprese di contadini.

“ Per tanto dunque, così conclude il Bernstein, che la centralizzazione delle imprese è la condizione primordiale della socializzazione della produzione e della distribuzione, essa non è fino a qui — anche nei paesi d’Europa i più avanzati — che una realtà parziale, di modo che se in Germania lo Stato, in un avvenire prossimo, volesse espropriare tutte le imprese occupanti 20 persone e più, sia allo scopo di un esercizio intero e diretto, sia per affittarle in parte, resterebbero ancora nel commercio e nell’industria delle centinaia di migliaia di imprese con più di quattro milioni di salariati che continuerebbero a essere condotte da particolari. Nell’agricoltura, nel caso in cui tutte le imprese al di sopra di 20 ettari venissero espropriate dallo Stato — e nessuno pensa a ciò — resterebbero ancora più di cinque milioni di imprese d’un carattere privato, con circa nove milioni

d'impiegati (1). Si potrà farsi un'idea dell'estensione del compito che lo Stato o gli Stati intraprenderebbero espropriando tutte queste imprese (occupanti più di 20 persone, o esercenti più di 20 ettari), se si pensa che si tratta, nell'industria e nel commercio, di più d'un centinaio di migliaia di imprese (2) con cinque a sei milioni d'impiegati, e nell'agricoltura, di più di trecento mila imprese, con cinque milioni di impiegati „ (3).

Ma, risponde il Kautsky, “ se la concezione materialistica della storia avesse veramente quel carattere meccanico che i suoi avversari le attribuiscono così volentieri, se essa credesse veramente all'avvento progressivo e naturale del socialismo in questo senso che la piccola azienda sarà completamente assorbita dallo sviluppo capitalista per mezzo della concentrazione del capitale, e che l'organismo della produzione socialista sarà costituito in modo che il proletariato non avrà più che a conquistare il potere politico e a adagiarsi nel letto preparato dal capitalismo; se fosse questa la concezione Marxista dell'evoluzione verso il socialismo, le cifre assolute, isolate, riportate dal Bernstein (sul censimento delle professioni in Inghilterra, Francia, Austria, Svizzera, Stati Uniti, in parte sopra riportate), potrebbero avere qualche importanza, poichè queste cifre proverebbero che la piccola azienda è lungi da scomparire completamente e che per conseguenza il regno del socialismo è ancora lungi dalla sua realizzazione. Ma non è questa la dottrina Marxista. La decadenza della produzione individuale, che era altrevolte la forma di produzione dominante, genera i proletari, i salariati. Più la produzione capitalista si sviluppa sulle rovine dei piccoli mestieri, tanto minori probabilità ha il salariato di liberarsi come pro-

(1) Secondo il Kautsky (pag. 144) circa tre milioni di queste imprese agricole sarebbero semplici occupazioni accessorie, annessi dell'economia domestica dei lavoratori o degli artigiani, i quali non contribuirebbero che in una debole misura alla produzione di merci, cioè di prodotti a scopo di scambio. Rimarrebbero perciò solo due milioni di imprese esercitate da contadini veri e propri.

(2) Secondo il Kautsky, invece, esse non ammonterebbero per la Germania, esattamente, che a 48.956 (pag. 109).

(3) BERNSTEIN, pagg. 150-151.

duttore isolato dallo sfruttamento e dalla servitù capitalista, ma tanto più egli aspira alla soppressione della proprietà privata. Col proletariato nascono naturalmente e necessariamente delle tendenze socialiste nei proletari, come in coloro che prendono il partito dei proletari, che aspirano alla loro indipendenza, cioè alla loro libertà ed eguaglianza. Ma ciò non spiega che la genesi delle aspirazioni socialiste, e non dice ancora niente delle sue prospettive. È la concentrazione del capitale che le migliora sempre più. Più essa progredisce, più il proletariato aumenta e si organizza, ma più essa indebolisce, scoraggia e impoverisce la massa di coloro che hanno un interesse alla proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè degli imprenditori indipendenti, più essa diminuisce l'interesse che essi hanno al mantenimento di questa proprietà e più essa favorisce le condizioni di nascita della produzione socialista.... La concentrazione del capitale pone il problema storico dell'introduzione di un modo di produzione socialista nella società. Essa produce le forze necessarie alla soluzione del problema, cioè i proletari, ed essa crea il mezzo di risolverlo, cioè la cooperazione su vasta scala; ma essa non risolve di per sé stessa il problema. Questa soluzione non può derivare che dalla lotta del proletariato, dalla sua forza di volontà e dal sentimento che egli ha dei suoi doveri „ (1).

Ma se questo avvento del socialismo deve dipendere, non già direttamente dal processo meccanico stesso di concentrazione delle imprese della attuale produzione capitalista, ma — ne sia o no un tal processo la causa esclusiva e indispensabile — più che altro dall'avvento a coscienza e a partito dominante della classe proletaria, *ipso facto*, tutta la pretesa fatalità d'avvento del regime collettivista viene a mancare d'ogni base: chè molto dipenderà allora dall'azione cosciente di questa classe, assurta appunto che sia a fattore sociologico preponderante rispetto alle altre classi sociali (2). E più che cercare di *prevedere* e *profe-*

(1) KAUTSKY, pagg. 104-107.

(2) Vedi capitolo prossimo.

* Io non attacco tanta importanza alla centralizzazione detta automatica degli stabilimenti industriali quanto gli aderenti della dottrina della ne-

tizzare dove andrà a finire il processo meccanico della evoluzione economica attuale nell'ipotesi, implicita od esplicita, che sovra esso, invece, tale azione nulla possa, sarà allora il caso di *studiare* e *proporre* un programma al quale quest'azione proletaria cosciente debba appunto attenersi (1).

È ciò che fanno in realtà, all'atto pratico, i partiti socialisti di tutti i paesi, soprattutto per quanto riguarda i loro programmi *minimi* (2).

Ma se ci volgiamo a considerare quale sia il programma *massimo* comunemente accettato dai capi del partito socialista, cioè

cessità obbiettiva del socialismo. Certo, vi hanno forze che spingono in questa direzione, e non v'è dubbio che senza questa tendenza evidente alla centralizzazione industriale, senza la creazione e lo sviluppo dei grandi centri industriali, non ci sarebbe alcun movimento socialista serio. Non è possibile negare questa base economica o, se si vuole, materialista del movimento socialista. Ma il desiderio o la volontà di un numero crescente di operai e loro partigiani di vedere abolita la dominazione capitalista, lo spirito democratico e socialista, se è basato in gran parte sopra questo movimento economico, non è perciò soltanto un prodotto; esso è pure, dal canto suo, forza creatrice. Noi lo constatiamo ogni giorno nella vita politica dei popoli avanzati „ (BERNSTEIN, pag. xxiv).

(1) “ Ogni partito deve prendere in compito di conquistare il potere politico per foggare lo Stato, e fare agire le forze dello Stato sulle forme sociali, conformemente alle proprie vedute. Ogni partito avente della vitalità deve pure essere preparato a che il potere venga a spettargli; deve dunque sapere a quale uso impiegherà questa forza. Deve aver sempre una risposta pronta a tale questione, se vuole spiegare una certa forza propagandista. Un partito che fin dal principio dichiarasse che non può agire utilmente che nell'opposizione, che non cerca che di ottenere dell'influenza e non il potere, un tal partito si paralizzerebbe con questa dichiarazione e si alienerebbe completamente la fiducia delle masse popolari. Per cui, ogni partito deve avere uno scopo finale, non come termine della evoluzione sociale, — questa non ha nè termine nè scopo finale, — ma come scopo proposto alla sua attività pratica „ (KAUTSKY, pagg. 332-333).

(2) “ Mentre che prima certi Marxisti attribuivano, sotto questo rapporto della facoltà creatrice, una parte puramente negativa alla forza, adesso si manifesta una tendenza ad esagerare in una direzione contraria. Si è del tutto disposti ad attribuire alla forza una onnipotenza creatrice e l'accentuazione della azione politica appare assolutamente come la quintessenza del “ socialismo scientifico „ „ (BERNSTEIN, pag. 293).

in qual modo il partito proletario intenderebbe procedere una volta che pervenuto fosse a partito politicamente predominante, si scorge subito che l'incertezza somma o l'inattuabilità assoluta di un tal programma dipendono sempre appunto dalla teorica collettivista che, implicitamente od esplicitamente, lo ispira e lo informa. E più che tutto il proponimento di una espropriazione violenta rivoluzionaria.

E benchè il Kautsky protesti che " si tratta non già di socializzare d'un sol colpo " in una lunga seduta di notte ", come dice scherzando Vittorio Adler, tutte le imprese di più di 20 persone, come si potrebbe credere leggendo Bernstein, ma solo *d'un cambiamento di direzione nella evoluzione della proprietà* „ (pag. 109), — frase, quest'ultima, a dir vero, alquanto oscura, soprattutto se questo cambiamento deve avvenire per l'opera cosciente del partito proletario, — non si può negare essere una tale espropriazione rivoluzionaria il postulato implicito della dottrina Marxista e il proposito confesso o non confesso, anche oggidi, di non pochi collettivisti (1).

(1) Cfr. il capitolo del BERNSTEIN, " *Marxisme et Blanquisme* „, pagg. 47 e seg.

È troppo noto, del resto, il famoso passo del Marx, dal quale, anche senza sottilizzare troppo sulle parole, traspare netto il proposito di una tale espropriazione rivoluzionaria: " Col continuo diminuire di numero dei magnati del capitale, i quali usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce però la massa della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione e dello sfruttamento, cresce anche di forze lo spirito ribelle della classe lavoratrice, che sempre ingrossa e appunto per mezzo del meccanismo del processo produttivo capitalistico si ammaestra, si unisce e si organizza. Il monopolio stesso del capitale diverrà infine un ostacolo al sistema produttivo, sorto e sviluppatosi per suo impulso ed aiuto. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungeranno un punto in cui saranno incompatibili col loro inviluppo capitalistico. Questo sarà fatto saltar via. Allora batterà l'ora estrema della proprietà privata capitalistica: gli espropriatori saranno espropriati. Il modo di appropriazione capitalistico risultante dal modo capitalistico di produzione, cioè la proprietà privata capitalistica, è la prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul proprio lavoro. Ma la produzione capitalistica genera colla necessità di un processo naturale la propria negazione. Questa negazione nega quindi sè stessa e spinge alla ricostituzione non della proprietà privata, ma della proprietà indivi-

Ora, ad una tale espropriazione violenta rivoluzionaria e ad una appropriazione immediata, da parte dello Stato, di tutti i mezzi di produzione e di ripartizione " non c'è neppure da pensare „, non fosse altro, come già abbiamo accennato, per

duale sulla base di quanto fu raggiunto nell'era capitalistica, vale a dire sulla base della cooperazione e della proprietà comune della terra e dei mezzi di produzione dal lavoro stesso prodotti. La trasformazione della proprietà privata, sbocconcellata e fondata sul lavoro proprio, individuale del proprietario in proprietà capitalistica è stato naturalmente un processo molto più lungo, difficile, e laborioso di quanto non sia la trasformazione della proprietà capitalistica, fondata sopra un sistema di produzione già socializzata, in proprietà collettiva. Allora si trattava di espropriare la massa del popolo per opera di pochi usurpatori, oggi si tratta di espropriare pochi usurpatori per opera delle masse „ (*Das Kapital*, I, 728-729).

E i primi quattro paragrafi del programma massimo del Manifesto del partito comunista ribadiscono un tale proposito di una espropriazione rivoluzionaria, pure attenuandolo un poco:

“ Per i paesi più progrediti potranno, in generale, applicarsi le seguenti misure:

“ 1° Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita per le spese dello Stato.

“ 2° Forte imposta progressiva.

“ 3° Abolizione del diritto di successione.

“ 4° Confisca della proprietà degli emigranti e dei ribelli „.

“ Misure — soggiunge il Manifesto — che economicamente appaiono insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento si presentano come inevitabili per trasformare l'intero sistema di produzione „ (*Manif. del Part. Com.*, 35).

Altri poi procederebbero in modo anche più spiccio. Valga, ad es., per tutti il Deville: “ Appena al potere il proletariato cancellerà tutti i debiti non ipotecari dei contadini; li sollevierà dall'imposta fondiaria; confischerà a profitto della collettività i debiti ipotecari ridotti del 50 per 100... Sopprimerà il debito pubblico, per gli interessi del quale la Francia paga ogni anno mille e duecento milioni, cioè 32 franchi per testa, in media 160 franchi ogni famiglia di 5 persone. Nè vi saranno difficoltà per tutto ciò che sarà costituito sotto forma associata; basterà annullare i titoli, le azioni, le obbligazioni, dando a tutta questa carta sporca il valore che ha vendendola a peso. Attuata l'appropriazione collettiva dei capitali, essa, senza scosse nel modo di produzione, assumerà, invece della forma associata, la quale non profitta che a qualcuno e nuoce a moltissimi, la forma sociale con vantaggio di tutti „ (*Cenni sul socialismo scientifico*, Introduzione al sunto del *Capitale* di Marx, Cremona 1893, pagg. 69, 70).

tutti quei lavoratori, che, produttori di merci di lusso o prestanti servigi diretti ai ricchi, vedrebbero non più da alcuno richiesto il loro lavoro, se tutto ad un tratto la potenza di compra delle classi agiate venisse annientata da tale espropriazione; e per i gravissimi, incalcolabili danni, che una tale rivoluzione violenta, per la strettissima reciproca dipendenza di tutte le industrie e commerci fra loro, cagionerebbe a tutta l'economia sociale, e di cui i primi a risentirne gli effetti funesti sarebbero i proletari stessi (1).

Ma il Kautsky protesta, come abbiamo visto, contro l'intenzione attribuita al partito socialista di una espropriazione violenta rivoluzionaria; però più innanzi così si esprime:

“ Il proletariato non ha interesse al mantenimento della proprietà individuale dei mezzi di produzione. Anche se egli arriva al potere per le vie più pacifiche e più legali; anche se è animato dal vivo desiderio di non sconvolgere niente e di non allontanarsi dalle vie della “ evoluzione organica „; anche se è scettico a riguardo delle “ utopie „ socialiste, egli non terrà conto, nella difesa dei suoi interessi, del mantenimento della proprietà individuale dei mezzi di produzione e della produzione individuale.

“ Invece, un regime proletario deve sempre perseguire un doppio scopo. Da una parte *la soppressione del carattere privato* dei grandi monopoli capitalistici, e dall'altra la soppressione dei senza-lavoro, armata di riserva degli industriali.

“ Così facendo, egli colpisce al cuore il modo di produzione capitalista.

“ Senza i *trusts* monopolizzatori e senza i senza-lavoro sempre pronti a prendere il posto degli scioperanti, la situazione del proletariato organizzato in faccia del capitalismo diviene preponderante.

“ Quando quest'ultimo si lagna oggi digià del terrorismo proletario, è un'assurdità. Ma il proletariato stabilirà forzatamente la sua dittatura nell'opificio il giorno in cui avrà conquistato il potere nello Stato. La posizione dei capitalisti, che sussiste-

(1) Cfr. BERNSTEIN, pagg. 55 e seg.

ranno dopo la socializzazione dei *cartels* e dei *trusts*, diventerà allora insostenibile; essi non avranno più che a sopportare i rischi della loro industria senza esserne i padroni più a lungo. Da questo momento, i capitalisti, con una fretta più grande di quella degli operai d'oggiorno, reclameranno una *socializzazione vantaggiosa* delle loro industrie; essi spenderanno molto più di forze e d'intelligenza a risolvere questo problema per la via la più rapida e la meno dolorosa, che essi non ne spendano oggi a combattere il movimento proletario. Il proletariato vittorioso sarebbe costretto, anche se fin dal principio non lo desiderasse, di socializzare la produzione: egli vi sarebbe fatalmente, logicamente, condotto dai suoi interessi di classe „ (1).

Ma, — pur tralasciando qualsiasi domanda e dubbio ed obiezione sul significato, sull'effettiva riuscita, e sui benefici effetti di questa “ dittatura proletaria nell'opificio „, che dovrebbe essere resa ora possibile dalla socializzazione dei *trusts* e dalla soppressione dei senza-lavoro, e che dovrebbe condurre i capitalisti ad una posizione sì insostenibile da reclamare essi stessi la “ socializzazione vantaggiosa „ delle loro industrie, e pur tralasciando di domandare che cosa si dovrebbe intendere per questa socializzazione “ vantaggiosa „, — è d'uopo porre in rilievo che qui non è detto in qual modo il proletariato dovrebbe pervenire alla “ soppressione del carattere privato „ dei grandi monopoli capitalistici, e in qual modo lo Stato potrebbe venire a procurarsi i capitali che gli necessiterebbero per la soppressione dei senza-lavoro. Per la qual cosa anche il Kautsky, come si vede, cade nella colpa comune a tutti in genere i collettivisti di non additare il procedimento da seguirsi per effettuare la voluta nazionalizzazione dei capitali privati, o di implicitamente accettare quella espropriazione rivoluzionaria, che invece protesta di rigettare.

La sostanza, e, nel tempo stesso, il lato oscuro e manchevole della teorica collettivista, quale viene comunemente intesa, è dunque questo: Essa sostiene che quando una data industria sarà pervenuta al suo grado di concentrazione massimo, sicchè sia assurta ad assoluto monopolio, e già matura, quindi, non

(1) KAUTSKY, pagg. 333-335.

per opra umana ma delle cose, alla gestione collettiva, lo Stato proletario allora non avrà che a procedere alla espropriazione di questo monopolio privato (chè di un arrivo di tutte quante le industrie, in un sol tempo, a questo grado di concentrazione massimo, sì da poter far saltare " all'ora estrema " l'involucro capitalista, ed ottenerne già maturo il sistema collettivista, non è il caso, come abbiamo visto, di parlare, e da nessuno effettivamente è sostenuto): ma essa non dice, come ad una tale espropriazione un tale Stato potrebbe e dovrebbe procedere.

Se tale espropriazione dei monopoli capitalistici e delle grandi imprese per azioni, onde lasciare inalterato, o quasi, l'ordinamento formale attuale della proprietà, dovesse avvenire per indennizzo pieno, rimarrebbe a vedersi quali vantaggi notevoli potrebbe allora riceverne il proletariato e in qual modo lo Stato dovrebbe procurarsene i fondi, — chè del tutto inadeguati o funesti già abbiamo visto che sarebbero gli espedienti di appositi prestiti, di forti imposte sui viventi, o gli altri sopra rammentati (1): e, in ogni modo, — oltre che la quantità complessiva dei capitali privati rimarrebbe inalterata pel fatto stesso di questi indennizzi, — *lentissimo e condannato ad un arresto completo entro brevissimo volgere di tempo* non potrebbe non essere un tal processo di socializzazione, sia per la gravezza delle imposte, sia per l'ammontare enorme dei debiti pubblici dello Stato o delle provincie o dei comuni, che ben presto ne conseguirebbero (come sta a dimostrarlo, ad es., l'espropriazione da parte dei comuni mediante prestiti delle imprese private dell'acqua potabile, gas, tramvai, e simili). Nè possibile sarebbe, d'altra parte, non dar loro questo indennizzo completo, tanto più se la socializzazione dovesse limitarsi soltanto a questi monopoli e a queste grandi imprese:

Infatti, espropriare un *Trust*, una grande impresa per azioni, significa non altro che espropriare i suoi azionisti (2); e una

(1) Cap. III.

(2) Così, ad es., il *Trust* di filo da cucire inglese conta non meno di 12.300 azionisti, il *Trust* dei filatori di filo fine 5454, altrettanto il *Trust T. e P. Coats*. Il numero degli azionisti del gran canale di navigazione di Man-

espropriazione di *alcuni* capitalisti soltanto, — questi azionisti dei *Trusts* e delle imprese occupanti più d'un dato numero di lavoratori, — e non di tutti gli altri capitalisti restanti, non è cosa cui all'atto pratico si possa nemmeno pensare, per gli sconvolgimenti economici che un tale trattamento sì diverso dagli uni agli altri capitalisti di necessità condurrebbe seco: non fosse altro, — oltre a tutte le conseguenze funeste sopra rammentate per ogni e qualsiasi espropriazione rivoluzionaria in genere, — perchè allora ogni costituzione ulteriore di società per azioni, di aziende cooperative in genere, e di sindacati industriali, ogni ulteriore sviluppo per iniziativa privata di qualsiasi metodo associativo e superiore di produzione sociale, verrebbero *ipso facto* resi impossibili dal timore appunto di tutti i capitalisti privati, piccoli e medi e grandi, ancora restanti o nuovamente sorti, di essere espropriati alla loro volta appena arrivati con questo loro associarsi a costituire imprese di oltre date dimensioni; di modo che la produzione privata sarebbe costretta a retrocedere ai metodi di produzione sociale in piccola scala e inferiori del passato.

Nè si dica che la società più non abbisognerebbe d'allora in poi di questa produzione privata, e tanto meno della messa in opera da parte sua dei metodi di produzione socialmente superiori, perchè a tutto ormai provvederebbe lo Stato: chè, per ipotesi, alla iniziativa privata dovrebbero venire rilasciate tutte quelle industrie e commerci non esercitati da questi *Trusts* e imprese espropriati.

Ma immaginiamo pure, ciò non ostante, eseguita una tale espropriazione di tutti i *Trusts* e di tutte le imprese occupanti più di un dato numero di operai, facciamo pure completa astrazione da tutte le conseguenze funeste di una simile perturbazione economica, supponiamo pure, a dispetto del Bernstein, che lo Stato o i comuni potrebbero, magari mutando i rispettivi direttori in altrettanti funzionari dello Stato, prendere in mano e condurre con successo, persino in una tale crisi politica, tutte

chester è 40.000; quelli della società di commestibili Lipton sono 74.262; l'impresa Spiers e Pond di Londra 4650 azionisti (BERNSTEIN, pagg. 81 e 82).

queste imprese industriali e commerciali così espropriate (1), — il regime Collettivista vero e proprio è esso con ciò instaurato? No, evidentemente; non fosse altro per la produzione privata che per ipotesi continuerebbe ancora a sussistere per tutte le imprese minori, e che in ogni modo in nessun regime potrebbe mai essere del tutto soppressa; per la produzione, sia quella dello Stato che quella privata, che rimarrebbe pur sempre mercantile, soggetta, cioè, alla legge dell'offerta e della domanda, e alle conseguenti fluttuazioni dei prezzi per il variare del valor d'uso dei prodotti; per la introduzione dei famosi buoni di lavoro che ancora rimarrebbe da effettuare, e che invero non si

(1) " Quanto a una appropriazione immediata, da parte dello Stato, di tutti i mezzi di produzione e di ripartizione, non c'è neppure da pensarci. Ogni discussione a tale proposito sarebbe oziosa. Lo Stato non potrebbe neppure appropriarsi la totalità delle medie e grandi imprese. E i comuni pure, a titolo di agenti intermediari, non potrebbero far gran cosa sotto questo rapporto. Essi potrebbero tutto al più comunalizzare le imprese locali che fabbricano per la località stessa, oppure che vi prestano dei servizi pubblici, e ciò darebbe loro già molto da fare. Ma si possono concepire le imprese, che fino allora lavoravano per il gran mercato nazionale e internazionale, comunalizzate di botto e tutte in una volta? — Prendiamo una città industriale di proporzioni medie come Augusta, Barmen, Dortmund, ecc. Nessuno sarà tanto sciocco da immaginarsi che questi comuni potrebbero prendere in mano e condurre con successo — durante una crisi politica o in tutt'altro momento — tutte le imprese manifatturiere e commerciali del luogo. O essi le lascerebbero nelle mani dei loro detentori, oppure, se essi tenessero assolutamente ad espropriarle, essi sarebbero obbligati ad affidarle, a qualunque condizione, alle associazioni di impiegati (cooperative dei lavoratori) „ (BERNSTEIN, pag. 162).

E più innanzi insiste ancora: " Come ho già spiegato, sarà cosa impossibile per i comuni delle grandi città o dei centri industriali di assumere essi stessi la direzione di tutte le imprese produttive e commerciali locali. Ed è del tutto improbabile, per ragioni pratiche, — per non parlare ora delle considerazioni di equità, — che essi " espropriarono „ del tutto semplicemente, in seguito ad un sollevamento rivoluzionario qualsiasi, tutte queste imprese. Ma anche se essi lo facessero, — e nella maggior parte dei casi essi metterebbero allora la mano su dei gusci vuoti, — essi sarebbero obbligati di affittare la massa delle imprese ad associazioni, sia ad associazioni individuali, sia a sindacati professionali per l'esercizio associativo proprio „ (pagg. 233-234).

comprende come e quando in un tal regime tuttora a base mercantile potrebbe essere effettuata; per la trasformazione dei beni di consumo, costituenti le rispettive remunerazioni o i rispettivi guadagni, in nuovi capitali, la quale ancora rimarrebbe da impedire; per il profitto che questi capitali privati, tuttora restanti, o che di continuo verrebbero ancora a sorgere, riuscirebbero pur sempre a prelevare da quei lavoratori privi di mezzi che lo Stato non potrebbe impiegare, come gli altri, nelle industrie espropriate; per il pericolo che rimarrebbe conseguentemente di vedere riprodursi, a poco a poco, a lato della produzione dello Stato, le stesse disuguaglianze e iniquità del regime attuale, se l'ordinamento della proprietà, dopo il primo atto di espropriazione, dovesse rimanere invariato; ecc.: Nelle sue grandi linee generali, tutto il regime Collettivista che potrebbe risultarne, — e che è il solo che si possa effettivamente concepire e prendere in seria considerazione, — non sarebbe che il sistema stesso attuale, solo con un fortissimo aumento nella proporzione delle industrie esercitate dallo Stato; ma di un regime Collettivista vero e proprio, nel senso comunemente inteso, quale esposto ad es. dallo Schaffle, non sarebbe dunque affatto il caso di parlare.

Ma se così è, se un tal regime nella sua essenza non potrebbe mai assurgere, anche nelle ipotesi le più favorevoli possibili, a un tal regime Collettivista vero e proprio; in altre parole, se i fenomeni economici principali, la soppressione dei quali è imprescindibilmente necessaria al raggiungimento di quel tipo ideale di meccanismo perfettamente ordinato della produzione sociale che costituisce effettivamente l'unica ragion d'essere del Collettivismo, in quanto sistema particolare di socialismo, non potrebbero invece venire affatto soppressi; allora del regime Collettivista non rimarrebbero, in un tal regime *collettivistoide*, che tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi. Onde ancora una volta, e a ragione ancora maggiore, dovremmo allora domandarci perchè, nazionalizzati pure che fossero gli strumenti di produzione e capitali (e rimarrebbe pur sempre a determinare, non dimentichiamo, il loro modo di espropriazione), non affidare, — all'infuori, in tesi generale, delle industrie per natura o di fatto monopoli, se non suscettibili, nemmeno con *cahiers de*

charges appositi, di prestare sufficienti garanzie di non sfruttamento ai consumatori, — l'esercizio di tutta la produzione restante, per la sua gran maggior parte, agli stessi lavoratori: Non fosse altro, appunto, per la poca capacità dello Stato all'esercizio delle industrie; per il maggior stimolo di questi lavoratori ad una produzione quanto più possibile massima ed economica, se vivamente interessati al buon andamento delle singole e rispettive aziende, che se semplici salariati-funzionari dello Stato; per l'insormontabilità stessa del problema di estendere il dominio amministrativo dello Stato e dei comuni al grado che comporterebbe l'esercizio diretto da parte di questi enti pubblici della produzione e della distribuzione della massima parte dei prodotti (1); ecc. E inoltre, e soprattutto, lo ripetiamo ancora, se le tendenze liberali individualistiche stesse e la conseguente tendenza all'associazionismo contrattuale non condurrebbero di necessità a questo secondo procedimento anzichè al primo.

Con tutto ciò, non è qui, — giova ancora l'insistervi, — che più fa difetto la teorica collettivista: queste, — se affidare l'esercizio del complesso della produzione sociale allo Stato o alle associazioni libere dei lavoratori, — sarebbero in ogni modo tutte questioni da rimandarsi a dopo che la nazionalizzazione degli strumenti di produzione e capitali fosse un fatto compiuto, e questioni, lo ripetiamo ancora, da risolversi secondo criteri di pura tecnica economico-amministrativa; ma la questione prima, la questione fondamentale, sta qui: pervenire a questa nazionalizzazione, determinare i mezzi più acconci atti ad effettuarla. A questa questione, — nella cui soluzione dovrebbe consistere la parte veramente e unicamente essenziale del programma massimo proletario, — i seguaci del Collettivismo o non hanno per

(1) " Niente di così istruttivo sotto questo rapporto che l'esitazione della grande Wholesale-Society delle cooperative inglesi, che dispone di un capitale quasi illimitato e di una clientela enorme, quando si tratta di intraprendere una nuova produzione. Tutti sanno che è in gran parte la difficoltà crescente di dirigere e di controllare tante branche di produzione che è la causa di questa esitazione. Eppure quale porzione infima della produzione nazionale rappresenta la Wholesale-Society! Nel 1897, essa impiegava in tutto 5663 operai , (BERNSTEIN, pagg. XXIII-XXIV).

ora risposto, o hanno fatto ricorso alla espropriazione violenta rivoluzionaria. Ed è precisamente questo il lato più manchevole di tutta la teorica collettivista.

Ma se per le ora dette ragioni non possiamo riconoscere nel Collettivismo un mezzo attuabile, nè tanto meno il più salutare, di redenzione del proletariato, — in specie, ripetiamo, per i suoi intenti rivoluzionari di una espropriazione violenta, che implicitamente od esplicitamente conseguono dalla teorica che lo informa, e per la sua caratteristica essenziale di affidare allo Stato, o agli enti pubblici minori, tutta o la maggior parte della produzione sociale, — nel tempo stesso è duopo riconoscere come del tutto inadeguati e insufficienti gli altri metodi proposti.

E, cominciando dai più blandi, — la cosiddetta legislazione sociale in tutte quante le sue diverse applicazioni, — è innegabile che essa tenda, ed effettivamente riesca, ancor più efficacemente della semplice organizzazione operaia di resistenza, a diminuire, sia pure in piccolissima parte, le conseguenze inique di quel *contratto coatto* che, come abbiamo visto, è il cosiddetto *libero contratto di lavoro* fra i lavoratori privi dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di lavoro e i detentori del capitale.

Ond'è che su questa legislazione sociale preme fortemente, e ogni giorno più, la classe salariata semi-cosciente, — in attesa che una modificazione ben più profonda al diritto di proprietà attuale le assicuri colla vera libertà l'emancipazione completa (1).

(1) " Lo scrittore il più geloso della libertà individuale e il più avverso alla tirannia deve vedere nell'azione vigorosa dello Stato per proteggere le classi povere, non il preludio della schiavitù futura, ma il principio di un'epoca di redenzione dell'umanità, che sostituirà alla libertà di un piccolo numero di privilegiati, la libertà dell'essere umano „ (LORIA, *Les bases économiques de la constitution sociale*, Paris, Alcan, 1893, pagg. 378-379). — Cfr. RICARDO DALLA VOLTA, *Del contratto di lavoro nella legislazione sociale*, " Riforma Sociale „, 15 aprile 1897.

È appunto perciò che è proprio il paese, dove anche la classe operaia ha maggiore il sentimento della libertà, e dove in genere sono più diffuse e

“ Io reclamo dallo Stato, dice il De Laveleye (e con lui, le masse operaie), non, come dice il signor Spencer, degli atti di beneficenza, ma nient'altro che giustizia, solamente voglio tutta la giustizia. Quando la gran massa degli uomini è esclusa dalla proprietà l'ingiustizia regna, come l'ha così ben provato lo Spencer stesso. Per cui quando lo Stato interviene per dare ai diseredati l'istruzione gratuita, quando lo difende contro gli eccessi del lavoro, quando pone certi limiti al libero contratto in Irlanda, quando espropria delle tane infette per migliorare le dimore degli operai, quando accorda qualche mezzo di sussistenza a coloro che son privi di lavoro, tutte misure che il signor Spencer condanna, lo Stato non pratica la beneficenza, perchè esse non sono che altrettanti atti di giustizia riparativa. *Il giorno, invece, in cui l'ordine sociale sarà costituito sulla base dei due principî essenziali proclamati dal signor Spencer: “ A ciascuno secondo le sue opere „ e “ Qui non laborat nec manducet „, lo Stato potrà allora astenersi dagli atti di giustizia riparativa e contentarsi d'applicare nient'altro che la giustizia „* (1).

Ed è questo precisamente, che ora qui occorre di mettere bene in rilievo: Quando, infatti, un nuovo ordinamento della proprietà venisse ad assicurare ai lavoratori, colla libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione ed anticipi, uno stato di reale indipendenza e una effettiva libertà di contratto, sicchè in tutti i rapporti economici di questi lavoratori fra loro e verso tutti i membri della collettività in genere venisse ad essere effettiva la garanzia di equità, — chè, evidentemente, il libero contratto non può non essere l'essenza stessa dell'equità, se stabilito fra individui realmente indipendenti ed effettivamente in condizioni da poterlo rifiutare senza danno, — ogni intervento dello Stato nei contratti privati tutti quanti, compresi per primi quelli economici in materia di produzione e di scambio, a sal-

intense le tendenze individualistiche, che, per mezzo precisamente del partito liberale, si è messo su questa strada più arditamente degli altri. Della qual cosa lo Spencer non sa rendersi conto: *L'individu contre l'État*, Cap. I: “ *Le nouveau Torysme* „.

(1) Polemica fra lo SPENCER e il DE LAVELEYE, in: *Le socialisme contemp.*, 412.

vanguardia di una tale equità, sarebbe di per sè reso inutile (1). E i lavoratori sarebbero allora essi stessi i primi a reclamare una restrizione sempre maggiore d'un tale intervento, o di ogni altra tendenza collettivista-autoritaria dello Stato, in quanto appunto menomante la loro libertà (2).

In altre parole, quando i rapporti contrattuali fra i singoli individui venissero a stabilirsi sopra la base di una uguaglianza iniziale delle condizioni e di effettiva libertà e effettiva indipendenza, allora sì che il massimo benessere sociale verrebbe effettivamente a raggiungersi restringendo al minimo possibile l'ingerenza dello Stato nei contratti privati. Se, infatti, il benessere sociale è la somma dei benessere dei singoli, e quando non si concede ad alcuno mezzi artificiali di sopraffare gli altri, questo massimo benessere sarà certo raggiunto meglio lasciando a ciascun individuo la cura di affannarsi esso stesso, con la sua opera e con liberi contratti con gli altri, dietro al suo benessere

(1) Per cui non possiamo consentire col Kidd quando afferma che " nell'epoca in cui viviamo lo sforzo laborioso e lento del popolo per ottenere l'uguaglianza delle condizioni sociali di lotta, come già ha ottenuto quella dei diritti politici, implicherà necessariamente, in luogo della restrizione dell'intervento dello Stato, l'estensione progressiva di questa sua azione a quasi tutte le circostanze della nostra vita sociale „ (*L'évolut. sociale*, 231): Riteniamo invece, ripetiamo, che questo *contro-intervento* dello Stato sarà di per sè reso inutile, quando potrà esser tolto l'intervento suo più importante che impedisce ai lavoratori la libera e gratuita disposizione degli strumenti di produzione ed anticipi loro indispensabili al lavoro.

(2) " È indubitato che una tendenza (negli ultimi congressi delle *Trade-Unions*) sopra le altre emerge, ed è quella di fare intervenire lo Stato a regolare le condizioni del lavoro. Troppo spesso però tutto il ragionamento in favore di quell'intervento si può riassumere così: noi abbiamo cercato di ottenere (da soli) questa o quella cosa, non ci siamo riusciti, dunque dobbiamo invocare l'azione del Parlamento „ (*RICCARDO DALLA VOLTA, Il XXX congresso delle Trade-Unions, " Riforma Sociale „ 15 nov. 1897, pag. 1043*).

È poi evidente, che diminuzioni legali delle ore di lavoro, protezioni legali delle donne e dei fanciulli, misure legislative per imporre una maggiore salubrità degli opifici o preventivi contro gli infortuni, e simili, effettuata che fosse la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, verrebbero di per sè rese tutte inutili.

individuale, giacchè allora, tutte le vie possibili per pervenirvi venendo escogitate e tentate e seguite con ardore, è certo che per l'una o l'altra via, dopo un numero maggiore o minore di tentativi, perverrà a questa sua meta dalla quale egli non avrà mai tolto lo sguardo, — e ciò senza danno altrui quando anche questi altri stiano a lui di fronte con analogo intento e con forze tali da poter respingere ogni sopraffazione (1). Mentre è ben difficile invero che a ciò si riesca incaricando di un tal compito lo Stato, sia pure nell'ipotesi che questo possa mostrarsi per tutti ugualmente e veramente *paterno*, data l'impossibilità che egli possa preoccuparsi del benessere di ciascuno singolarmente, e data la complicazione somma dei fenomeni sociologici, che ben difficile rende il prevedere gli effetti lontani di ciascuna disposizione legislativa, e *a fortiori* gli effetti lontani e complessivi di più disposizioni legislative agenti ad un tempo, allorchè queste leggi, — anzichè riguardare soltanto misure larghe e generali, quali quelle intese, ad es., ad assicurare a tutti uguali condizioni iniziali artificiali della gara economica, a garantire la giustizia e la libertà ugualmente per tutti, e simili, — siano troppo minute e troppo particolari: Non altrimenti che, — si permetta un tale paragone, — date delle sfere elastiche sopra un piano orizzontale da fare andare tutte verso una banda di esso, si avrebbe ben maggiore certezza di ottenere un tale risultato inclinando leggermente verso tal banda il piano, cosicchè allora ciascuna sfera, *sollecitata a muoversi in tal direzione da sè stessa*, qualunque fossero le direzioni in cui esse da principio cominciassero a muoversi e comunque venissero poi ad urtarsi e a dar di cozzo fra loro e a rimbalzare, o prima o poi andrebbe certo verso la parte inclinata; anzichè cercare di ottenere questo ri-

(1) " È sorta ai nostri giorni una setta celebre per il suo genio e le sue stravaganze, la quale pretenderebbe concentrare tutti i beni nelle mani di un potere centrale, e incaricare costui di distribuirli in seguito, secondo il merito, a tutti i particolari.... Vi ha un altro rimedio più semplice e meno pericoloso, ed è di non accordare a nessuno alcun privilegio, di dare a tutti uguali lumi e un'eguale indipendenza, e di lasciare a ciascuno la cura di fissarsi da sè stesso il suo posto " (Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, Paris, Calmann Levy, 1888, vol. III, pagg. 63-64).

sultato con spinte diverse per ciascuna di queste sfere, giacchè allora anche al più abile giocatore, anche al più esperto conoscitore delle leggi dell'urto dei corpi elastici, riuscirebbe ben difficile il prevedere tutti gli infiniti moti risultanti di queste sfere, le quali, coll'urtarsi le une con le altre, passerebbero dai movimenti iniziali ad altri moti diversi, svariatisissimi, infiniti e del tutto imprevedibili (1).

In ogni modo, anche astrazione fatta completa da queste considerazioni, è impossibile non riconoscere che il Socialismo di Stato, il Socialismo della Cattedra, il Socialismo cristiano, evangelico o cattolico, cioè tutte queste forme d'intervento dello Stato nel contratto di lavoro onde temperarne l'iniquità somma fondamentale, non sono e non possono essere altro, — anche allorquando rappresentano *in buona fede* un movimento in favore della classe lavoratrice (2) — che derisori correttivi delle ingiustizie sociali attuali e

(1) È nota appunto la lunga enumerazione dello Spencer dei " peccati dei legislatori „ (*L'individu contre l'État*, chap. III), cioè dei risultati pessimi delle varie disposizioni legislative; risultati, molto spesso del tutto opposti a quelli che con tali atti volevasi ottenere; e come egli ne concluda che sarebbe immensamente vantaggioso per la società tutta quanta che il potere legislativo si astenesse sempre più dall'intervenire a regolare le azioni reciproche dei cittadini gli uni sugli altri. — Senonchè fra questi " peccati dei legislatori „ egli si guarda bene di annoverare le disposizioni legislative che nei nostri codici informano l'attuale ordinamento della proprietà, e che costituiscono, come abbiamo visto, l'intervento primo e fondamentale dello Stato che determina, in modo sì iniquo e socialmente così funesto, le azioni economiche reciproche di tutti gli individui fra loro, e, primissime fra tutte, quelle di sfruttato a sfruttatore fra le masse proletarie e i detentori del capitale. — " Avendo tolto ad prestito dalla economia politica ortodossa l'idea che basterebbe restringere l'intervento inopportuno dello Stato per far regnare la giustizia, il signor Herbert Spencer pretende che le sofferenze delle classi lavoratrici sono dovute in gran parte ai legislatori che hanno fatto la legge dei poveri. Ma non si può forse rimproverare a coloro che hanno fatto la legge o, se si vuole, all'organizzazione sociale, delle misure ben altrimenti funeste, per es. quella che ha avuto per effetto di concentrare la proprietà in un piccolo numero di mani? „ (Polemica DE LAVELEYE-SPENCER, *Le socialisme contemp.*, 386).

(2) Quanto più vibrato ed energico tuona il socialismo cattolico contro il regime attuale (talvolta supera in violenza i socialisti rivoluzionari più ac-

palliativi inefficaci alla condizione miserrima proletaria, appunto perchè lasciano intatta nella sua sostanza la base su cui si erige lo sfruttamento capitalistico, cioè la separazione economica del lavoratore dai suoi mezzi di lavoro. E solo la considerazione del *poco peso* che ancora possiede la imperfetta coscienza della classe proletaria, quale fattore con-determinante dei fenomeni sociologici, può spingere, per il momento, ad approvarli (1). —

cesi) tanto più derisori sono i palliativi che propone e che si riassumono per lo più o nella solita cosiddetta legislazione sociale più o meno estesa, ma comprendente sempre il riposo domenicale reso obbligatorio per legge, o in un ritorno puro e semplice alle corporazioni medio-evali, o, più semplicemente, nel ricorso ai sentimenti cristiani-umanitari dell'imprenditore-capitalista (vedi, ad es., il NITTI, *Le socialisme catholique*). " I socialisti conservatori, dice il Laveleye, come i socialisti cattolici, sviluppano delle idee generali molto elevate e talvolta molto giuste (parte critica); ma sopra il terreno delle riforme pratiche i due gruppi si mostrano poco chiari o poco pratici „ (*Le socialisme contemp.*, 110): — E più innanzi: " Quando si vedono le grandi masse di queste innumerevoli associazioni (operai-socialisti) dirette ed eccitate in vista dello scrutinio, e il clero allearsi, senza esitazione, a questi democratici che hanno pronunciato contro il cristianesimo il giuramento d'Annibale, si cessa di credere che tutta questa campagna, condotta così sapientemente, non abbia altra aspirazione che l'amore del prossimo e non altro fine che di venirgli in aiuto: Evidentemente, il fine supremo è il trionfo della Chiesa; il resto non è che un mezzo..... La Chiesa non rinunzierà mai, senza una lotta suprema, alla onnipotenza che essa ha esercitato altrevolte e che essa spera riconquistare. Siccome la borghesia, fiera delle sue libertà, non le abdiccherà volontariamente nelle mani del Clero, bisogna dunque che la Chiesa attiri a sè i lavoratori dei campi e degli opifici „ (*ibid.*, 166-167).

(1) Vedi capitolo prossimo.

" Noi affermiamo, scrive il Loria, che le disquisizioni rispetto alla giustizia e l'opportunità dell'azione economica dello Stato non arrivano ad alcun risultato, poichè i limiti dell'azione collettiva non sono tracciati da un principio supremo di moralità e di giustizia, ma esclusivamente dalla struttura organica dello Stato e dagli elementi che lo costituiscono. Si potrà riconoscere, ad es., la giustizia dell'intervento dello Stato per l'abolizione della schiavitù, ma non si farà mai che uno Stato composto di proprietari di schiavi proclami la libertà del lavoratore prima che le condizioni economiche la rendano utile alla classe stessa dei proprietari. Non è dunque una ricerca di giustizia astratta che potrà rivelarci se l'umanità attuale può attendere dall'opera dello Stato un rimedio ai mali che la travagliano,

Correttivi derisori alle ingiustizie sociali e palliativi inefficaci ai mali sociali che queste ingiustizie cagionano, che, anzichè acquetare il proletariato, non potranno naturalmente che spingerlo, dopo averne accresciuta ancora di un poco la potenza economica di classe e sviluppatone ancora di ben più la coscienza collettiva, a reclamare e a imporre finalmente quella o quelle modificazioni fondamentali nell'ordinamento della proprietà che modificando, da sole, e sostanzialmente, i rapporti economici sociali possano renderli veramente e completamente conformi ai propri interessi di classe ed alla equità (1).

Infatti, lo Stato, grazie all'estendersi continuo della coscienza sociale anche alla classe operaia, passa gradatamente da governo di classe (Marx, Engels, Loria) a organo principale per cui di continuo si rinnova e si stringe un vero contratto sociale (2). Ma in questo periodo transitorio, in cui si effettua un tale pas-

bensi la soluzione di questo problema, più modesto e più positivo, cioè se, essendo data la composizione moderna dello Stato, un'azione collettiva sostanzialmente modificatrice del sistema sociale è praticamente possibile „ (*Les bases écon. de la constit. soc.*, 379). — Solo che il Loria ritiene che su questa azione dello Stato, costituito, per ora, quasi esclusivamente dalla classe capitalista, non possa avere un peso apprezzabile la coscienza collettiva della classe operaia. Mentre che, invece, è vano negarlo, anche questa coscienza ha effettivamente un peso, piccolo ancora, è vero, ma già abbastanza apprezzabile da forzare la classe dominante a legiferare, benchè in piccola dose, contro i propri interessi di classe sfruttatrice. E quanto maggior peso verrà ad acquistare questa coscienza proletaria, grazie al suo estendersi e perfezionarsi continuo, tanto più quest'azione dello Stato verrà ad avvicinarsi a quanto insegnano questi principi supremi di giustizia, la cui ricerca, dunque, non è affatto inutile. Vedi capitolo prossimo.

(1) “ A meno che il progresso della mente umana non si arresti, tali teorie (contro la proprietà) non cesseranno se pur le leggi della proprietà non vengano purgate da tutte le ingiustizie che contengono e quello che è solido nelle opinioni e legittimo negli scopi dei suoi oppositori non sia adottato nella costituzione della società „ (*STUART-MILL, Principi di Econ. Pol.*, 588).

(2) La concezione dello Stato di Hobbes, quale un Leviathan mostruoso, e la concezione della società del Rousseau, come stretta da un contratto sociale, rispondono, dunque, l'una ad una realtà passata, l'altra ad una realtà futura. Vedi capitolo prossimo.

saggio, — data la ancor grande imperfezione della coscienza collettiva della classe operaia, che fa di questa coscienza proletaria una forza ancor debole, e data, grazie alla tanto maggiore strenuità con cui esse sono difese dalle classi interessate, la tanto maggior forza di auto-conservazione delle istituzioni sociali quanto più queste istituzioni sono fondamentali, quanto più, cioè, da esse dipendono gli interessi più vitali di queste classi, — queste nuove classi sorgenti a coscienza, anzichè muover dritte a modificazioni radicali e sostanziali dell'ordinamento della proprietà attuale, determinato dagli interessi esclusivi della classe capitalista dominante, è giuocoforza si accontentino di ricorrere a tutti quei ripieghi, a tutti quei rimedi empirici, compresi precisamente sotto il nome di legislazione sociale, i quali, onde trovare appunto la minore resistenza nella classe capitalista, tentano per vie indirette e complicate di ottenere, benchè in ben misera parte, ciò che tali modificazioni dirette e sostanziali dell'ordinamento della proprietà di per sè, e da sole, e in ben altra misura, potrebbero apportare.

Onde, se da una parte, visto la ben meschina efficacia di queste misure, saremmo fortemente tentati — ove non fossero le ultime parole, e ove per “ correzione degli ordinamenti sociali ingiusti „ si dovesse appunto intendere una modificazione adeguata all'ordinamento della proprietà, si da togliervi, per quanto possibile, quelle disposizioni che in esso rendono le condizioni iniziali della gara economica artificialmente così disuguali, — a far nostra la seguente importantissima dichiarazione dello Spencer, con cui egli chiude la sua polemica col De Laveleye: “ Se il signor De Laveleye sostiene, come sembra, che far prevalere le conseguenze normali che devono risultare dalla condotta di ciascuno, per quanto giusto ciò sia in principio, è impraticabile nelle condizioni sociali attuali, che son tali che in molti casi gli uni ricevono ciò che non hanno guadagnato o altrimenti meritato in un modo equo, mentre che altri sono impediti persino di vivere col loro lavoro (e il De Laveleye accusava di tali conseguenze il diritto di testare e di eredità: pag. 385, 389, 397), in questo caso ecco la mia risposta: Quando questo stato di cose è dovuto ad ordinamenti (*arrangements*) sociali ingiusti, sforzia-

moci di correggere questi ordinamenti più rapidamente che sia possibile, ma non adottiamo questa politica disastrosa (la legislazione sociale) di creare delle ingiustizie nuove, per diminuire i mali prodotti dalle ingiustizie vecchie „ (1).

D'altra parte, non possiamo disconoscere la giustezza della replica del De Laveleye: “ In quest'ultime linee il signor Spencer mi sembra concedermi il punto capitale che io tenevo a stabilire. Se le istituzioni attuali, per la troppo grande inuguaglianza che mantengono, danno luogo a numerose ingiustizie, siccome non si può “ rapidamente „ modificare uno stato sociale risultante di tutto il passato, bisogna riparare intanto a queste ingiustizie. Questo sarà, se le misure sono intese bene, come sarebbe per esempio l'organizzazione d'una buona istruzione popolare, il solo mezzo di preparare a poco a poco l'avvento di quell'ordine normale e razionale, in cui le conseguenze normali degli atti umani e del libero contratto saranno realmente conformi all'equità „ (2). — Purchè, così facendo, pur sollecitando, cioè, per il momento, questa legislazione sociale, si renda nel tempo stesso ben compresa la classe operaia dell'assoluta inefficacia di questi palliativi a correggere sostanzialmente l'iniquità somma attuale e le condizioni sue miserrime che ne derivano, affinchè essa non esaurisca tutta la preziosa sua forza sociale di classe sorgente a coscienza dietro all'ottenimento di questi palliativi derisori, e vi si acqueti una volta ottenutigli; ma riserbi invece la sua migliore energia e tenga fiso lo sguardo delle sue troppo legittime aspirazioni a quelle modificazioni fondamentali dell'ordinamento della proprietà che le assicurino non *correttivi ad ingiustizia* ma la *giustizia stessa*.

Ma accanto alla cosiddetta legislazione sociale fa parte del socialismo di Stato o della Cattedra anche la “ politica tributaria sociale „ del Wagner, la quale tende: “ Ad introdurre col concorso del sistema tributario una distribuzione del reddito nazionale diversa da quella che ora si verifica nel sistema della libera concorrenza sulla base dell'attuale ordinamento della pro-

(1) Polemica SPENCER-DE LAVELEYE, *Le socialisme contemp.*, 412-413.

(2) *Ibid*, 412-413.

prietà „; per il qual fine, “ a fianco del punto di vista puramente finanziario, occorre stabilire per l'imposta ancora un secondo principio, quello politico sociale, in forza del quale l'imposta non costituisce soltanto il modo di sopperire al fabbisogno finanziario, ma è pure uno strumento per agire, correggendo, sulla distribuzione del patrimonio e del reddito che è prodotta dalla libera concorrenza „ (1). — Senonchè, evidentemente, è ben sproporzionare i mezzi al fine l'attribuire alla politica tributaria il compito di correggere nella misura adeguata l'ingiustizia fondamentale della distribuzione odierna prodotta dall'attuale ordinamento della proprietà; ed è un voler correre il pericolo di ben gravi perturbazioni nell'organismo sociale, l'attribuire ad un organo istituito e adatto solo per date funzioni, funzioni invece spettanti ad organi di tutt'altra natura, l'attribuire, cioè, alle istituzioni finanziarie, la cui funzione consiste nel sopperire alle spese della nazione e che, quindi, è troppo strettamente dipendente e circoscritta dall'ammontare del fabbisogno finanziario da coprire, la funzione, del tutto diversa e del tutto indipendente, di determinatrice dei rapporti sociali fondamentali d'equità che dovrebbe spettare effettivamente ed esclusivamente all'ordinamento della proprietà istituito a tale scopo appositamente. Per cui, se anche tale politica sarà giuocoforza venga seguita, e sempre più estesamente, nel periodo transitorio del passaggio suaccennato (2), — anch'essa però verrebbe a

(1) WAGNER, *La scienza delle fin.*, 40, 888.

(2) Il Loria nega, invece, la possibilità di una tal politica tributaria sociale: “ Certo il sistema economico fornisce la base, il *substratum*, alle imposte che lo colpiscono nelle sue diverse ramificazioni e che, per questo, cambiano col cambiare di queste ramificazioni; ma esso determina anche, in un modo ben diverso e ben più efficace, il sistema tributario, venendo a stabilire quale è la classe che predomina politicamente e al cui arbitrio, per conseguenza, è abbandonata la costituzione finanziaria. Il più caratteristico fra i teorici moderni, Wagner, cade a tal proposito nelle contraddizioni più flagranti; poichè, mentre proclama l'onnipotenza dello Stato a modificare i rapporti economici per mezzo delle imposte, riconosce che l'evoluzione del sistema tributario non è stata fino ad oggi che il prodotto dell'evoluzione economica. Ora, se la dipendenza dei rapporti finanziari rispetto

perdere ogni ragione d'essere, quando la coscienza proletaria venisse a raggiungere quella tal forza necessaria a muover dritta a modificazioni radicali dell'ordinamento della proprietà, che assicurassero direttamente una distribuzione conforme all'equità, sì da non aver più da ricorrere, per la correzione, ad altre istituzioni che a tale funzione di giustizia, per la loro stessa natura, non sono certo le più adatte.

Nè maggiormente di queste misure ora esaminate, — contro la cui denominazione di “ socialismo ”, a ragione protestano tutti coloro che ne scorgono la ben misera portata (1), — meritano un tal nome le proposte del Louis Blanc, del Proudhon, e del Lassalle stesso, le quali, benchè ormai appartengano al

ai rapporti economici, è la legge di tutta la storia umana, come ammettere che essa venga a cessare bruscamente nell'epoca presente e che solo in questa lo Stato possa modellare a suo piacere il miglior sistema tributario? ” (LORIA, *Les bases écon. de la constit. soc.*, 265-266). — Come in tutte le altre consimili questioni riguardanti la pretesa *fatalità* dei fenomeni economici, da una parte, e l'efficacia dell'azione collettiva cosciente delle varie classi sociali, dall'altra, non possiamo qui consentire col Loria: il sistema tributario è stato sempre determinato non solo dal sistema economico che ne forniva la base, ma pur anco dal modo d'essere rispettivo dei *pesi* delle varie classi sociali in lotta fra loro nello scaricarsi il peso di queste imposte, — sia stato o no questo loro modo d'essere rispettivo la conseguenza diretta ed esclusiva del sistema economico in vigore. Per cui se oggi il sistema economico ed altri fattori sociologici determinano il fatto dell'avvento graduale a coscienza della classe proletaria, sì che quest'ultima, insieme alla classe capitalista tuttora predominante e insieme al sistema economico vigente, diviene un fattore sociologico di una forza sociale sempre maggiore, questa contraddizione non sussiste, in quanto è appunto per mezzo dello Stato che questo nuovo fattore sociologico viene ad agire. Vedi capitolo prossimo.

(1) Fra gli altri lo stesso Rae, appunto perchè “ non chiedono che dei correttivi e dei palliativi pei mali attuali ” (*Il soc. contemp.*, pagg. 10-11).

L'Hamon, per tagliar corto colle espressioni ambigue, definisce appunto il socialismo: “ sistema sociale in cui — dottrina sociale secondo cui — i mezzi di produzione sono socializzati ” (*Intorno alla definizione del socialismo e delle sue varietà*, “ Riforma Sociale ”, 15 luglio 1897, pag. 642).

passato, pure è d'uopo esaminare, almeno di sfuggita, onde convincerci come il loro discredito attuale derivi non già dalla caratteristica che esse hanno a comune di rivolgersi, per la produzione, alle associazioni stesse dei lavoratori, anzichè allo Stato, ma perchè, come è noto, esse mirano all'emancipazione del proletariato salariato senza dare a quest'ultimo, neppure in misura lontanamente adeguata, quella libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione e capitali in genere che, come abbiamo visto, è proprio ciò che a questa emancipazione stessa è assolutamente ed unicamente indispensabile.

È nota, infatti, la proposta del Louis Blanc di creare mediante un prestito governativo degli opifici sociali (*ateliers sociaux*) nei rami più importanti della industria nazionale, dapprima pochi di numero, non potendo il prestito sorpassare certi limiti, ma che " in virtù della loro stessa organizzazione sarebbero dotati di una forza di espansione immensa „ (1); forza di espansione che loro verrebbe, prima, dal destinare, come degli statuti imposti dal governo prescriverebbero, la terza parte degli utili " a fornire degli strumenti del lavoro quelli che vorrebbero far parte dell'associazione sicchè essa potesse estendersi indefinitamente „ (pag. 104), e poi anche perchè " l'opificio sociale avendo sopra ogni azienda individuale il vantaggio che risulta dalle economie della vita in comune e da un modo di organizzazione dove tutti i lavoratori, senza eccezione, sono interessati a produrre presto e bene „ (pag. 105), vincerebbe nella concorrenza le industrie private, e si espanderebbe vittorioso a tutto quel dato ramo d'industria, seducendo ad accorrervi gli stessi capitali privati, a cui verrebbe pagato il loro interesse: " Ben presto infatti in tutta la sfera d'industria dove un opificio sociale sarebbe stato fondato, si vedrebbe accorrere verso questo opificio, a causa dei vantaggi che esso presenterebbe agli associati, lavoratori e capitalisti (pag. 106).... I capitalisti riscuoterebbero l'interesse del capitale da loro prestato, il quale interesse sarebbe garantito sul bilancio „ (pag. 105). Risultato finale di

(1) *Organisation du travail*, Paris, Bureau de la Société de l'Industrie fraternelle, 1848, pag. 103.

questo espandersi dell'associazione a tutto il ramo di quella data industria sarebbe la scomparsa della concorrenza, di questo flagello a cui il Blanc addossa tutta la colpa dei mali sociali.

Ove va notato: Primo, la supposizione utopistica che i vantaggi che avrebbe l'opificio sociale di fronte all'industria privata, e il capitale collettivo inalienabile (concetto tolto dal fondo indivisibile del Buchez) formato col terzo degli utili annuali, sarebbero sufficienti a dare alle associazioni quella forza di espansione irresistibile che egli s'immagina, tale da attrarre a sè anche i capitali privati, e tale da pervenire, colla soppressione di ogni concorrenza fra tutte le diverse aziende d'uno stesso ramo di industria, alla desiderata "organizzazione del lavoro". Secondo, che anche ottenuta questa espansione completa delle associazioni sui vari rami d'industria, lo sfruttamento dei lavoratori per opera del capitale privato, disgiunto pur sempre economicamente dal lavoratore, permarrebbe pur sempre, perchè questi capitali privati accorsi all'opificio sociale otterrebbero il solito interesse.

Dal canto suo il Proudhon propone, come è noto, che tutti i fabbricanti, manifatturieri, estrattori, agricoltori, operai, ecc., di tutta la nazione, costituiscano la "Società Nazionale della Banca di Scambio", allo scopo di scuotere la "tirannia dell'oro", di sostituire al "credito unilaterale", attuale, al "prestito", — per il quale il solo detentore dell'oro può dar credito, mentre egli stesso non ne riceve, sicchè tal credito riesce oneroso, — il "credito bilaterale", lo "scambio", — per il quale tutti si facciano reciprocamente credito, e gratuitamente, d'una parte del proprio lavoro. Problema questo, secondo il Proudhon, non altro che di circolazione, e il quale consiste tutto a "generalizzare la lettera di cambio, cioè farne un titolo anonimo, scambiabile a perpetuità, e rimborsabile a vista, ma solamente contro mercanzie e servizi; o, per parlare un linguaggio meglio compreso dalla finanza, a garantire il biglietto di Banca non più con scudi, nè con lingotti, nè con immobili, ma con prodotti" (1).

(1) PROUDHON, *Solution du Problème Social. Organisation du crédit et de la circulation. Banque d'échange*, Paris, Marpon et Flammarion, pagg. 112, 113, 114, 185.

A tale scopo è appunto destinata la sua Banca di Scambio (1). Essa si costituisce *senza capitale*, emette dei biglietti che “ ciascun sottoscrittore si obbliga a ricevere in ogni pagamento, da qualunque persona che si sia, e alla pari „ (pagg. 115, 186) (2). La società si propone: “ di procurare a ciascun membro della società, senza il soccorso del numerario (mediante i soli suoi biglietti), tutti i prodotti, derrate, mercanzie, servizi, o lavori „, a lui necessari per la produzione (pag. 186); cioè: lo sconto, mediante questi biglietti o “ buoni di scambio „, della carta ordinaria di commercio, tratte, mandati, lettere di cambio o biglietti all'ordine, senza che venga prelevato *alcuno sconto*, salvo una commissione per coprire le spese di amministrazione della Banca (pagg. 115, 189); la concessione di prestiti, *senza interesse*, allo scoperto sopra cauzione, sopra ipoteca, ecc. (pagg. 191, 199, 221); infine, — ciò che per noi è della massima importanza, perchè i prestiti gratuiti alle società di produzione operaie operano effettivamente la ricongiunzione economica del lavoratore col capitale, — l'accomanditazione “ di ogni esperimento di associazione operaia e di organizzazione dei lavoratori, che, secondo i dati della pratica più ordinaria, presenterà garanzie sufficienti di successo „ (pag. 192).

(1) “ Articolo 9 (del Progetto di costituzione della Banca). La Banca di scambio è una istituzione di credito destinata a operare lo scambio di tutti i prodotti senza il soccorso del numerario.

“ Art. 10. In luogo di numerario, la Banca di scambio si serve d'un biglietto o carta sociale.

“ Art. 11. Questa carta non rappresenta il numerario, come i biglietti di banca ordinari; essa rappresenta le diverse obbligazioni particolari dei membri della Società e i diversi prodotti che le hanno originate.

“ Art. 12. La carta della Banca di scambio, accettata in precedenza da tutti i soci, circola di mano in mano, serve ad ottenere i prodotti dei diversi soci, in una parola, rimpiazza la moneta come mezzo di scambio „ (*ibid.*, 187).

(2) “ Articolo 3. La Società è universale. Tutti i cittadini senza eccezione sono chiamati a farne parte. Per essere socio non c'è bisogno di alcuna messa di fondi; basta di aderire ai presenti statuti, e d'impegnarsi ad accettare, in ogni pagamento, la carta di credito della Banca di scambio.

“ Art. 4. La Società non ha capitale.

“ Art. 5. La sua durata è perpetua „ (*ibid.*, 186).

“ Il biglietto di Banca così formato, prosegue quest'autore, avrebbe tutte le qualità del biglietto il più solido. Non sarebbe affatto soggetto a deprezzamento perchè non sarebbe consegnato che contro buoni valori e lettere di cambio accettabili e riponderebbe perciò non solo sopra prodotti fabbricati, *ma sopra prodotti venduti e consegnati*, il rimborso dei quali, per conseguenza, sarebbe esigibile. Esso non avrebbe niente a temere dall'eccesso di emissione, poichè non sarebbe consegnato che di contro a carta di commercio di prima qualità, cioè contro promessa certa e autentica di rimborso „ (pag. 184).

Senonchè, per arrivare ad aver già fabbricato, *venduto e consegnato* questi prodotti è necessario aver prima un capitale, e questo capitale la Banca non potrebbe mai anticipare: Infatti, non si comprende come potrebbe venire attuata la concessione di prestiti allo scoperto sopra cauzione, di prestiti sopra ipoteca, e, soprattutto, i prestiti gratuiti ai lavoratori, — in ispecie se dovessero venire estesi in quella misura che sarebbe necessaria per incominciare ad effettuare realmente la loro emancipazione, — visto che la Banca non avrebbe capitali e che i biglietti, onde non venire deprezzati, dovrebbero esser emessi e consegnati soltanto di contro a lettere di cambio rappresentanti prodotti già fabbricati e venduti e consegnati (1). Onde il dilemma: o la Banca si atterrebbe al solo sconto di queste lettere di cambio e allora non sarebbe che una specie di Stanza di Compensazione popolare, nella quale la compensazione si effettuerebbe mediante i buoni di scambio, anzichè mediante le volture (2); oppure questi biglietti o buoni di scambio verrebbero emessi anche per costi-

(1) Nell'articolo 13 dei principi costitutivi della Banca, infatti, egli torna ancora a ripetere: “ L'emissione non può mai essere esagerata, perchè essa si fa “ *à fur et à mesure* „ della consegna dei prodotti e in scambio delle fatture accettate o obbligazioni che risultano dalla consegna „ (pag. 187).

(2) Infatti, in risposta a un suo obbietto così si esprime: “ Noi pure concepiamo una società in cui tutto si regolerebbe per delle volture di conti; ma riflessione fatta, ci sembra che necessiterebbero troppe scritture, e che è infinitamente più semplice, nell'immensa maggioranza dei casi, di impiegare il biglietto di scambio, che offre, come la moneta, il vantaggio di essere un conto già voltato „ (pag. 247).

tuire i suddetti prestiti, vere e proprie anticipazioni di capitali, e allora tutta la solidità loro contro ogni pericolo di deprezzamento, la quale dovrebbe derivare dal fatto di non essere consegnabili che di contro a lettere di cambio rappresentanti prodotti già fabbricati e venduti e consegnati, verrebbe *ipso facto* a cessare; e il deprezzamento loro condurrebbe di necessità al loro corso forzoso per tutti i cittadini, anche non soci, — cioè al fenomeno precisamente degli assegnati, — visto che lo Stato dovrebbe impegnarsi a ricevere la carta della Banca in tutte le casse pubbliche (pag. 193), e che sarebbe in questi biglietti che la Banca gli anticiperebbe tutte le annualità e prestiti a cui da ora in avanti egli ricorrerebbe per tutti i suoi bisogni, sì da permettergli persino la soppressione delle imposte e del debito pubblico (pagg. 193, 202, 203, 204). — Dilemma, questo, non altro che la diretta conseguenza del ben noto errore fondamentale del Proudhon, già così comune, ma ormai completamente sfatato, che il credito, — semplice mezzo di trapasso dai proprietari a coloro che li esercitano, dei capitali già precedentemente formati e accumulati, — possa, invece, addirittura *crearli*.

Di queste più notevole è, infine, la proposta del Lassalle delle “ associazioni produttive dei lavoranti col credito dello Stato „ : “ Se lo Stato si decidesse ad una simile emancipazione del lavoro in grande, in ogni città si presenterebbero non lavoranti separati, ma tutti i lavoranti del mestiere in questione, adunque tutta la corporazione od almeno tutti quei lavoranti che vorrebbero riunirsi in associazioni produttive.... Lo Stato seconderebbe questa tendenza accordando in ogni città a un'associazione di ciascun ramo di mestieri il credito necessario, e lasciando naturalmente l'entrata libera a tutti gli operai di quel mestiere. Certamente non verrebbe in mente allo Stato di produrre nel mondo operaio gli stessi fenomeni che caratterizzano la borghesia e di convertire i lavoranti aggruppati in piccole società rurali. Sarebbe un peccato! In poche parole, le associazioni produttive, mercè l'unione di credito e di sicurezza delle associazioni, formerebbero un'associazione produttiva che in ogni luogo si dividerebbe in differenti rami di produzione. Adunque vi sarebbe presto in ogni luogo un concentramento di tutto un ramo di produzione

in una sola associazione produttiva, ed allora ogni concorrenza tra le associazioni d'una città sarebbe impossibile *a priori*; e con ciò il pericolo che corre l'impresario isolato pel suo capitale, sarebbe messo in disparte dalla associazione, che camminerebbe con passo sicuro verso il sereno aumento progressivo, proprio della produzione „ (1).

All'obbiezione che le finanze nazionali sarebbero sovraccaricate da una tale misura, egli risponde: “ Queste finanze nazionali non avrebbero bisogno di sborsare nulla: Ogni capitale è un'anticipazione di produzione che si restituisce da sè nella produzione coll'ammontare dei prodotti e che si divide in due parti: 1° Capitale circolante, che si restituisce nella produzione nel termine di un anno o anche di qualche mese „ (pag. 886); — e qui il Lassalle non riflette che un tal capitale, così riprodotto dal processo stesso della produzione nel termine d'un anno o di qualche mese, è da capo necessarissimo come prima alla continuazione della produzione; e che non può, perciò, se è un capitale tolto a prestito, e se la produzione deve essere continuata, essere restituito al creditore finchè il risparmio non sia venuto effettivamente a formare un nuovo capitale di uguale ammontare; sicchè anch'egli cade, come il Proudhon, nel solito errore che il credito possa *creare* i capitali. “ Nella maggior parte dei casi, così egli insiste, questo capitale circolante non è pagato dagli impresari, i quali hanno credito presso i fornitori delle materie prime, se non dopo che questa restituzione ha avuto luogo „ (*ibid.*); — e non riflette che per la continuazione della produzione, ove gli imprenditori non abbiano un capitale proprio o tolto in prestito, è necessario che i fornitori delle materie prime riaprano loro immediatamente, appena avvenuto il loro rimborso, un nuovo credito, cioè diano loro di nuovo in prestito il capitale circolante necessario all'impresa. “ Ma questo credito, così prosegue, le associazioni operaie garantite dallo Stato lo troverebbero anche presso i loro provveditori di materie prime come presso i più ricchi impresari privati, e quanto agli altri bisogni di denaro, potrebbero essere più che sufficien-

(1) LASSALLE, *Capitale e lavoro*, pagg. 884, 885.

temente soddisfatti da una semplice garanzia della " Banca nazionale „, che sconterebbe le cambiali di queste associazioni operaie „ (*ibid.*); — ma tali sconti, in una parola, non sarebbero che prestiti veri e propri che la " Banca nazionale „ o lo Stato farebbero ai lavoratori, onde sarebbe d'uopo indicare in qual modo questo Stato potrebbe fornirsi dei capitali a ciò necessari. L'altra parte, prosegue ancora il Lassalle, è il capitale fisso: " Ordinariamente nella nostra produzione industriale si ammortizza anche nel corso di qualche anno. E l'anticipazione di questo capitale potrebbe essere facilmente realizzata con una " Banca di Stato „, di modo che non si avrebbe bisogno di ricorrere alle finanze nazionali per questa rigenerazione del genere umano „ (*ibid.*); — e non fa cenno neppur qui in qual modo questi capitali potrebbero essere forniti alla Banca (1).

Sicchè, come dicevamo, non poteva un tale errore fondamentale che tali proposte del Louis Blanc, del Proudhon e del Lassalle, e le altre consimili, hanno in comune: — di pretendere, cioè, di emancipare il proletariato, la classe soggiogata, pur lasciando i capitali e tutti gli strumenti di produzione, i mezzi di soggiogamento, alla classe capitalistica; di voler, cioè, libero lo schiavo senza infrangere le robuste catene che lo tengono avvinto; — non condurre, e ben meritatamente, al loro discredito attuale.

Ma di ben altra importanza del Socialismo di Stato o della Cattedra, e cristiano, sopra esaminati, e di questi socialismi ora

(1) Benchè in misura del tutto derisoria, vi accennava almeno il Mazzini nella sua proposta di formare, coll'incameramento dei possedimenti ecclesiastici, coi terreni tuttora incolti, cogli utili delle Strade Ferrate e altre pubbliche imprese esercitate dallo Stato, coi terreni comunali, e colle successioni collaterali che al di là del quarto grado avrebbero dovuto ricadere nello Stato, un fondo nazionale " consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese „; una parte considerevole del quale avrebbe dovuto " trasformarsi, colle precauzioni richieste ad impedirne lo sperpero, in un fondo di credito da distribuirsi, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle associazioni volontarie operaie che porge-

accennati anteriori al Marx, è, invece, il socialismo agrario del George, del Wallace, e dei loro antecessori e seguaci (1).

Senonchè, — anche lasciando completamente da banda la questione, perchè già precedentemente esaminata, del come pervenire alla nazionalizzazione voluta (2), — è il suo stesso limitarsi alla nazionalizzazione di un solo strumento di produzione, che lo rende del tutto inadeguato all'opra di redenzione completa della classe proletaria (3).

rebbero sicurezza di moralità e di capacità „ La distribuzione di un tal credito “ dovendo farsi non dal Governo, nè da un Banco Nazionale Centrale, ma, invigilante il Potere Nazionale, da Banchi locali amministrati da Consigli comunali elettivi „ (*Doveri dell'Uomo*, Roma, 1891, pag. 89).

(1) “ Il diritto di partecipare all'uso della terra ugualmente per tutti i cittadini dovrebbe essere dichiarato l'imprescrittibile diritto naturale (*indefeasible birthright*) di ogni inglese, e affinchè questo diritto possa essere ottenuto, la terra deve ritornare allo Stato, il quale non avrebbe mai dovuto darne il possesso ad individui „ (WALLACE, *Land Nationalisation*, 94).

“ Gli uomini impareranno un giorno che privare gli altri dei loro diritti all'uso della terra, è commettere un crimine inferiore solo nel grado di perversità al crimine di toglier loro la vita o la libertà personale „ (SPENCER, *Social Statics*, London, Williams and Norgate, 1868, pag. 143).

(2) Vedi Cap. III. — Cfr. anche il LORIA, *La proprietà fondiaria e la questione sociale. La nazionalizzazione della terra*, Verona, Drucker, 1897: Impossibilità del rimborso integrale del valore delle terre, da coprirsi per mezzo di prestiti pubblici (pagg. 293-296). Impossibilità di una nuda e cruda confisca delle rendite fondiarie, non fosse altro per l'ingiusto trattamento che si verrebbe a fare ai recenti acquirenti e ai creditori ipotecari di fronte agli altri capitalisti i cui profitti rimarrebbero inviolati (pagg. 298-299).

(3) “ Il socialismo agrario, di cui il George è il più valido rappresentante, non è che l'espressione della lotta del profitto contro la rendita ed ha un carattere essenzialmente capitalista, poichè lascia intatto il rapporto essenziale fra capitale e lavoro. In ogni epoca, accanto al socialismo estremo, che colpisce il rapporto di distribuzione, o il reddito della proprietà, vi ha il socialismo moderato, il quale colpisce il rapporto di redistribuzione, ossia la distribuzione del reddito fra le varie frazioni della classe proprietaria, lasciando però illeso il rapporto fondamentale, che esclude il lavoratore dal reddito e trasferisce questo al non lavoratore „ (LORIA, *Analisi*, I, 608-609).

“ Dinanzi ad una critica, la quale colpisce di una stessa sanzione, la rendita ed il profitto, appare a primo tratto assurda, partigiana ed ingiusta

Tanto più, in primo luogo, che la terra, benchè sia lo strumento di produzione il più importante di ciascuna delle altre categorie di strumenti considerata singolarmente, non è che " un frammento, e un frammento sempre meno ragguardevole, della ricchezza nazionale, di cui le produzioni manifattrici rappresentano ormai la parte prevalente „ (1).

E tanto più, in secondo luogo, che la terra, come strumento di produzione, non ha affatto una natura speciale diversa sostanzialmente da quella delle altre categorie di strumenti (2).

una riforma, la quale mira a sopprimere il primo reddito e lascia illeso, od anzi eleva, il secondo; e la sua ingiustizia si manifesta tanto più stridente, quando si pensi che il profitto supera enormemente in quantità il reddito della proprietà terriera, poichè la totalità dei profitti si calcola a più che il decuplo della totalità delle rendite fondiari. Se dunque il socialismo agrario era veramente ammissibile come deduzione logica e necessaria della critica Ricardiana, circoscritta alla rendita, esso non è sostenibile un istante al cospetto della più lata critica odierna, la quale colpisce il reddito nelle sue più svariate manifestazioni. E perciò, se il socialismo agrario di Giacomo Mill, di Stuart Mill e di Wolkoff è figlio legittimo dell'epoca e della fase storica in cui ebbe nascimento, il socialismo agrario contemporaneo non può definirsi altrimenti che un nato-morto, un anacronismo, un indirizzo pratico stridente e cozzante colla fase odierna e più progredita del pensiero sociologico. Innanzi alla presente fase della scienza economica ogni disegno di riforma sociale, ad essere davvero legittimo, dee tendere ad uno scopo ben più ampio ed ambizioso che non sia la soppressione della rendita: dee tendere alla eliminazione dell'intero reddito, alla annessione dell'intero prodotto sociale ai dominî del lavoro da cui esso emana „ (LORIA, *La propr. fond. e la quest. soc.*, 314-315).

(1) LORIA, *La propr. fond. e la quest. soc.*, 266.

Così, secondo il Giffen, la valutazione della terra nel Regno Unito nel 1885 è appena un sesto della valutazione del capitale complessivo: 42 miliardi di franchi sopra 250. Mentre la valutazione, ad es., delle case è circa un quinto; cioè la terra non è più ormai neppure la categoria della proprietà di valore maggiore rispetto a ciascuna delle altre singolarmente prese. Il solo capitale delle strade ferrate del Regno Unito rappresenta digià un valore maggiore della metà del valore di tutta la terra (931 $\frac{1}{2}$ milioni di sterline = 23.287 milioni di franchi) (*The Growth of capital*, tabella a pag. 11).

(2) * Siccome il lavoro, dice il George, non può produrre senza far uso della terra, la negazione del diritto uguale in tutti all'uso di questa è neces-

Certo, la terra, in quanto superficie dissodabile, in quanto area su cui erigesi lo strumento di produzione dell'industria agricola, non è stata fabbricata da alcuno, ma dessa è la terra primitiva,

sariamente la negazione del diritto del lavoro al proprio prodotto „ (*Prog. e povertà*, 515). — Ma il lavoro non può produrre senza far uso della terra o degli altri strumenti di produzione e capitali in genere, quindi è la negazione del diritto uguale in tutti all'uso di tutti quanti gli strumenti di produzione e capitali in genere, e non della sola terra, che è la negazione del diritto del lavoro al proprio prodotto.

“ Le terre, dice il Walras, sono per diritto naturale la proprietà dello Stato; in altri termini, esse appartengono a tutte le persone in comune, perchè tutte le persone ragionevoli e libere hanno lo stesso diritto e lo stesso dovere di perseguire esse stesse il loro fine e di compiere esse stesse il loro destino, e sono allo stesso titolo responsabili di questo perseguimento e di questo compimento. Qui si applica il principio dell'uguaglianza delle condizioni che vuole che noi possiamo tutti approfittare ugualmente delle risorse che la natura ci offre per esercitare i nostri sforzi „ (*Théorie de la Propriété*; “ *Revue Socialiste* „, Juin 1896, pagg. 677-678). — Ma non è soltanto la terra che ci offre queste risorse onde esercitare i nostri sforzi, ma tutti gli strumenti di produzione in genere.

“ La teoria, dice lo Spencer, del diritto di co-eredità di tutti gli uomini alla terra è conforme allo sviluppo del più alto grado di civilizzazione, e per quanto difficile sia far passare questa teoria nei fatti, l'equità impone rigorosamente che ciò si compia..... Data una razza di esseri aventi uguali diritti a perseguire gli oggetti dei loro desideri — dato un mondo adattato alla soddisfazione di questi desideri — un mondo nel quale tali esseri sono ugualmente nati — ne segue inevitabilmente che essi hanno uguali diritti all'uso di questo mondo. Poichè se ciascuno di loro ha la libertà di fare ciò che vuole purchè egli non violi l'uguale libertà di qualsiasi altro, allora ciascuno di loro è libero di usare della terra per la soddisfazione dei suoi bisogni, purchè egli permetta a tutti gli altri la stessa libertà. E inversamente è manifesto che nessuno può far uso della terra in modo da impedire agli altri di usarne ugualmente; perchè allora ci si prevarrebbe di una libertà più grande degli altri e conseguentemente si violerebbe la legge... Un uomo può non essere in nulla fisicamente leso dagli atti degli altri uomini che lo lasciano interamente libero di muoversi a suo piacere, e ciò malgrado trovarsi impedito di compiere le attività necessarie al mantenimento della vita, se questi atti mettono ostacoli ai suoi rapporti con l'ambiente fisico circostante. Da questi rapporti dipende, infatti, la sua esistenza... Nessun atto di questo genere si può compiere senza pregiudizio alla legge di uguale libertà „ (*Social Statics*, Cap. IX, pagg. 143-144, 131-132; *Justice*, pag. 93). — Ma questo ambiente fisico circostante, dai rapporti col quale di-

non ancora dissodata, coperta di boschi, di rovi, di sassi; mentre la terra, in quanto strumento di produzione, ben può dirsi, invece, che sia veramente opera dell'uomo, causa la quantità ingente di lavoro e di capitali che essa ha dovuto assorbire prima di riuscire alla capacità produttiva artificiale attuale. — E se essa presenta il fenomeno della rendita Ricardiana differenziale, questa, per quella parte dovuta alle " forze indistruttibili naturali „, va sempre più perdendo d'importanza di fronte a quella *acquisita*; e, allora, anche gli opifici col macchinario più perfezionato godono di una tal rendita rispetto a quelli con macchinario meno perfezionato o più antiquato. Se essa presenta il fenomeno della rendita di *situazione*, lo presentano pure, e talvolta ancora in ben più forte misura, gli altri strumenti di produzione, gli opifici, e le case d'abitazione. Se essa presenta il fenomeno della rendita di monopolio, per il fatto che mentre la produttività d'un opificio occupante una data area non ha, si può dire, nessun limite, dato il poco spazio che occupano le macchine anche le più perfezionate, mentre la produttività del terreno coltivo, in cui potrebbe venire a trasformarsi quest'area, sarà sempre contenuta, per quanti capitali vi si possano immettere, entro certi limiti ristretti; questa differenza, non già specifica e sostanziale, ma di sola quantità, va sempre più perdendo di valore grazie all'entrare ora in campo delle superfici coltivabili sterminate dei nuovi mondi che la civiltà va occupando, e grazie ai perfezionamenti della tecnica agricola, dal Liebig in poi, che tendono a poco a poco a tramutare la legge della produttività decrescente dei terreni in quella della produttività proporzionale e persino della produttività crescente, la quale è appunto comune a tutte le altre specie di strumenti (1). Se essa, infine, è lo strumento di produzione che produce il prodotto il più importante per l'uomo, l'alimento, non ne è più l'unico produttore, in quanto che i con-

pende l'esistenza dell'uomo, è costituito da tutto l'insieme degli strumenti per mezzo dei quali le forze naturali vengono messe in opera, e non già dalla terra soltanto.

(1) Cfr. VIRGILII, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Cap. V: " *Gli effetti economici della nuova agricoltura* „.

cimi artificiali, le macchine agricole, i molini macinatori del grano, i piroscafi e le strade ferrate che trasportano il grano dalle Americhe e dall'Asia sono capitali tecnici che essi pure sono ormai necessari a questa produzione; nè gli alimenti sono oggi gli unici prodotti di cui l'uomo abbisogni intensamente, chè i tessuti, gli abiti, le calzature, e cento e cento altri prodotti, sono ormai, effettivamente, dell'alimento non meno urgenti e non meno indispensabili.

Ma la terra, dice il Loria, è un genere di strumento di produzione a sè, essenzialmente diverso da tutti gli altri, in quanto che è l'unico su cui l'uomo, senza bisogno, o quasi, di alcuna anticipazione di capitali ulteriore, possa recarsi e sostentarsi tanto da vivere, e divenire, anzi, da solo, a poco a poco, produttore esso stesso di capitale. Per cui basterà dare a ciascun lavoratore la libertà di occupare la porzione di terra a lui necessaria per il suo sostentamento, affinchè egli o vi si rechi effettivamente, e assurga così a lavoratore indipendente, e si sottragga in tal modo a qualsiasi sfruttamento capitalistico dei detentori di tutti gli altri strumenti di produzione, dei possessori anche dei più ingenti capitali, oppure se ne astenga spontaneamente, ma solo dopo aver strappato al capitalista un contratto di lavoro tale, che assicuri una spartizione del prodotto in quantità perfettamente uguali, per rispettive quantità uguali di lavoro, fra esso lavoratore astenentesi dalla terra libera e il possessore del capitale: Associazione speciale, questa, fra il lavoratore semplice e il produttore di capitale (associazione *mista*, come egli la chiama) che sarebbe la sola possibile in un tal regime della terra libera.

Regime della terra libera, il quale, dunque, verrebbe a inaugurare effettivamente non già un socialismo *parziale*, ma uno veramente *totale*, appunto perchè verrebbe " ad abrogare per sempre, nonchè la rendita della terra, il profitto del capitale, ossia a demolire irrevocabilmente l'intero edificio dell'economia capitalista „ (1). Regime che, anzi, nella spartizione dei prodotti verrebbe ad introdurre anche *troppa* giustizia, in quanto che il

(1) LORIA, *La costituzione economica odierna*, 787-788.

produttore e accumulatore di capitale non verrebbe a ricevere per questa sua opera accumulatrice, socialmente così utile, nessun compenso speciale, venendo il suo lavoro ad esser retribuito come quello del lavoratore semplice, il quale nessun'altra funzione socialmente utile avrebbe compiuto che a lui fosse costata fatica o pena; — a meno che l'astenersi dalla terra libera non venisse a costituire esso stesso una pena, come appunto afferma il Loria, riuscente ad un utile sociale col permettere il lavoro associato, il quale, altrimenti, non sarebbe possibile se nessuno da questa terra libera volesse astenersi. Per la qual *troppa* giustizia, l'azione feconda dell'iniziativa privata non potrebbe non venirne fortemente affievolita.

Ma l'unica specie di fatti, di valore effettivo, su cui il Loria poggia questa sua asserzione che la terra libera per tutti renderebbe impossibile ogni profitto a qualsivoglia capitale, è quella potente, quasi irresistibile, attrazione che le feracissime terre vergini delle nuove colonie esercitavano sui lavoratori emigranti, tanto che al capitalista non riusciva a ritenerli a lavorare per suo conto neppure con l'attrattiva di salari elevatissimi. Invece, a differenza di queste, le terre che potrebbero ora essere a disposizione dei nostri lavoratori renderebbero indispensabili, anzitutto, anticipazioni di viveri per un ammontare di non piccolo valore (i quali viveri nelle nuove colonie per il loro vilissimo costo era facile il procurarsi a dovizia), e, nel tempo stesso, somministrazioni di sementi, di concimi, di attrezzi rurali, ecc., cioè di tutto quell'ammontare di capitale che una coltura tanto maggiormente richiede quanto più intensiva. Per cui, anche allorché fosse possibile l'assicurare a ciascun lavoratore la libera disposizione della terra, pura e semplice, i lavoratori non sarebbero affatto in grado di imporre l'associazione mista ai detentori di tutti gli altri strumenti di produzione e capitali in genere col tener su loro sospesa, come spada di Damocle, la minaccia di recarsi sulla terra, ormai libera per tutti, altro che quando coi loro risparmi fossero riusciti ad accumulare questo capitale necessario; perchè, altrimenti, per la mancanza appunto di questi capitali, non meno indispensabili al lavoro della terra stessa, non sarebbero affatto nella possibilità di attuare, quando

il volessero, questa loro minaccia. Quindi non tutti i lavoratori verrebbero ad acquistare l'opzione, ma solo quelli che questi risparmi fossero riusciti ad accumulare (1).

Ma anche ammesso che la libera disposizione della sola terra, pura e semplice, bastasse a rendere impossibile ogni estorsione di profitto al capitale, non si comprende come sarebbe materialmente possibile di rendere effettivo, anche " colla confisca della terra da parte dello Stato „, questo " diritto imprescrittibile di ogni uomo al suolo „, di poter, cioè, coltivare, appena il volesse, quella porzione di terra od " unità fondiaria „ necessaria e sufficiente al suo sostentamento e a quello della sua famiglia:

In primo luogo, per la densità stessa della popolazione attuale (2).

(1) Nella teoria dell'associazione mista del Loria, " l'ipotesi è che la terra sia coltivabile col puro lavoro, senza ausilio di capitali. Perchè, appena si rigetta questa ipotesi, e si rientra nella teoria più generale degli elementi della produzione, che comprendono, oltre la terra e gli anticipi alimentari, altre condizioni tecniche — utensili, dissodamento, ingrassi, ecc., — allora si vede l'impossibilità d'opzione nel lavoratore, anche esistendo terra libera, in tutti i casi in cui gli facciano difetto gli altri elementi produttivi „ (ENRICO LEONE, *L'ultima fase della economia lorianiana*; " Critica Sociale „, 31 Dec. 1899, 1° e 16 Genn., 1° Febr., 1° Marzo, 1° Aprile, 1° e 16 Maggio 1900; fascicolo 16 Genn. 1900, pag. 26).

Del resto, il Loria stesso così si esprime: Se si suppone che tutte le terre siano trattabili dal lavoro puro, la opzione del lavoratore cessa di essere spontanea solo nel momento, in cui la terra diviene totalmente occupabile. " Perciò a questo punto fa d'uopo che le stesse istituzioni civili dotino il produttore di un diritto alla terra rendendo irrita e vana ogni occupazione di questa, che possa arrecare opposizione all'esercizio di quel diritto inviolabile „. " Quando, invece, si ammetta che una parte delle terre non sia trattabile dal lavoro puro, l'opzione spontanea del lavoratore vien meno, appena sia occupabile la totalità delle terre trattabili dal lavoro puro; e perciò a questo punto fa d'uopo di creare artificialmente l'opzione, accordando a ciascun produttore il diritto di occupare una quota-parte di quelle terre „ (*La costituz. econ. od.*, 5-6). — Per la qual cosa, se nessuna terra, come avviene di fatto al giorno d'oggi nei nostri vecchi paesi, è trattabile dal lavoro puro, del tutto insufficiente all'acquisto dell'opzione diviene il solo e semplice diritto alla terra.

(2) A detta dello stesso autore, " l'aumento della popolazione può riuscire a compromettere la persistenza dell'associazione mista fondata sul diritto

In secondo luogo, perchè se il lavoratore, messo alle strette dalle esigenze del capitalista, volesse eseguire la sua minaccia e recarsi sulla terra a coltivarla, e questa terra fosse totalmente già occupata e lavorata dagli altri lavoratori, lo Stato dovrebbe imporre loro — o ad alcuni di loro — di cederne ciascuno immediatamente una piccola porzione onde dotare questo nuovo arrivato della sua unità fondiaria. E allora delle due l'una:

O, — come riconosce necessario il Loria stesso (pag. 15), — tutti i capitali impiegati dal coltivatore già sul luogo sulla porzione della sua terra, che gli fosse ritolta, dovrebbero venirgli rimborsati dal nuovo occupante; e allora prima che questo nuovo occupante potesse far valere i suoi diritti alla terra dovrebbe possedere questi capitali, necessari a un tale indennizzo, e che costituirebbero così una buona aggiunta a quelli sopraddetti necessari all'anticipo delle sussistenze e alla coltivazione ulteriore della terra: sicchè, non si vede invero dove sarebbero al giorno d'oggi e nei nostri vecchi paesi le terre trattabili dal lavoro puro.

Oppure, — in considerazione che *effettivo*, realizzabile ad ogni momento, dovrebbe essere, invece, un tal diritto al suolo, giacchè, solo il poterlo metteré subito in pratica, potrebbe costituire quella seria minaccia pel detentore privato del capitale di abbandono da parte del lavoratore, sì da costringerlo a quella associazione mista che non verrebbe a remunerarlo che pel solo suo lavoro, — si libererebbe il nuovo occupante che volesse far valere i suoi diritti alla terra dall'obbligo di un tale indennizzo; e impossibile sarebbe allora, con questa minaccia di dover cedere al primo venuto, a qualunque momento, la porzione di terra a lui neces-

alla terra, poichè può ridurre la terra occupabile da ciascun produttore a dimensioni così esigue, che la rendano insufficiente ad assicurargli il sostentamento gratuito nel periodo iniziale della produzione. Nè v'ha dubbio che se a questo punto si arrivasse, i sopraggiunti della popolazione sarebbero costretti, nonostante il diritto alla terra, a mendicare le sussistenze dalla generosità, o dalla cupidigia di coloro che le hanno in precedenza prodotte ed accumulate, e che perciò l'associazione mista sarebbe inevitabilmente scrollata. (*Ibid.*, 26). — E al giorno d'oggi nei nostri vecchi paesi, la terra occupabile da ciascun produttore raggiunge digià precisamente tali esigue dimensioni. Cfr. LEROY-BEAULIEU, *Le Collectivisme*, 154.

saria, che gli altri, che già la coltiverebbero, vi spendessero sopra capitali e fatiche onde migliorarla, chè sarebbe questo un distruggere di un colpo tutte quelle garanzie, che assicurando al lavoratore, colla proprietà esclusiva o coi lunghi fitti a sistema d'indennizzo, il pieno godimento dei miglioramenti introdotti nel terreno, hanno permesso una coltura sempre più intensiva e sempre più ristoratrice e ammegliatrice del suolo.

Ma si ammetta pure, con tutto ciò, che a munire di opzione il lavoratore sia sufficiente la libera disposizione della sola terra, e che un tal diritto possa rendersi effettivo per tutti: È lecito forse affermare, anche in tale ipotesi, che, effettivamente, i proprietari privati di tutti gli strumenti di produzione e capitali restanti, anche i più importanti, — immobili urbani, opifici grandiosi dotati del più perfezionato e costoso macchinario, strade ferrate e piroscafi unenti centri di popolazione, in continua comunicazione fra loro, e simili, — non riuscirebbero allora più a trarre da questi loro strumenti di produzione un reddito qualsiasi, senza alcun lavoro ulteriore da parte loro? Quali fatti autorizzano a tale asserzione? Quelli verificatisi nelle colonie certo non bastano perchè immensamente diverso era quell'ambiente tellurico, naturale e artificiale, dall'ambiente tellurico attuale dei nostri vecchi paesi: dappoichè, — anche astraendo completamente dal fatto fondamentale che là nelle colonie nascenti, esistendo veramente la terra inoccupata, l'esercizio di un tal diritto al suolo poteva essere effettivo per tutti, e che la feracità di quei vergini terreni richiedeva solo capitali scarsissimi oltre il semplice lavoro, — nelle colonie, allorchè avevan luogo quei fenomeni che formano tutta la base sperimentale della teoria lorianana, la sola industria importante era appunto l'agricola, minima la manifatturiera, e completamente inesistenti in conseguenza gli ingenti capitali tecnici, i grandiosi opifici, di cui vanno invece superbe le nazioni odierne economicamente più progredite. E quindi indebita veramente è l'estensione che il Loria ha dato alla induzione che questi fatti gli hanno fornito (1).

(1) Ben più prossimo al vero, se in caso, si atteneva il Colins allorchè affermava che quando l'accesso della terra libera venisse concesso a tutti,

Ma comunque la spartizione che, secondo il Loria, verrebbe garantita dal regime della terra libera vogliasi considerare, sia

uno non lavorerebbe per un altro che per un salario maggiore di ciò che potrebbe guadagnare da solo sulla terra stessa, sicchè il salario si eleverebbe al *maximum* e la ripartizione delle ricchezze avverrebbe in modo che la maggior parte del prodotto andrebbe al lavoro e la minima al capitale (Vedi DE LAVELLÉE, *Le socialisme contemp.*, 290).

Su tale completa insufficienza della sola terra libera, — anche nella ora detta ipotesi, che è la più favorevole, — a sopprimere il profitto del capitale, così, ad es., scrive il Leone:

“ Il principio del diritto alla terra non è sufficiente a spiegarci l'eliminazione del profitto, salvo che non si supponga che la potenza di capitalizzazione e di risparmio sia uguale presso tutti gli individui. Se *A* ha bisogno, per coltivare la sua terra, di un capitale del quale non dispone che in parte, egli deve ricorrere ad un prestito da *B*, che ne ha uno esuberante alla propria produzione. Ebbene, perchè il grado di utilità dei beni futuri, che *A* otterrà con la sua produzione, è maggiore del grado di utilità dei beni presenti, ch'egli prende a mutuo da *B*, esistono le condizioni economiche necessarie e sufficienti per il pagamento dell'interesse. Ancora: se *Primus*, dopo aver lavorato la sua terra, o meglio quella quota che il diritto sociale gli concede, trova tempo di trasferirsi a lavorare presso *Secundus*, questi troverà modo di pagare a *Primus* un salario ed esonerarsi dal lavoro tutte le volte che un'antecedente capitalizzazione lo metta in grado di astenersi, almeno temporaneamente, dall'accudimento produttivo. *Primus*, in vista dell'aumento della sua ricchezza, troverà conveniente di prestare il suo servizio a *Secundus* anche nel caso che questi paghi solo una parte del lavoro prestatogli: onde la possibilità, almeno eccezionale e transitoria, di profitto.

“ Se queste nostre osservazioni sono vere, cade il meraviglioso miraggio che irradia la società futura lorianiana: tra le pieghe del mondo egualitario guizza repente il sinistro lampo dello sfruttamento.

“ Per l'eliminazione radicale del profitto occorre pensare che, a fianco al diritto alla terra, sia sempre vivo anche il diritto al capitale. Perchè, mentre un lucro eccezionale (per la qualità della terra) da parte di un produttore di capitale viene eliminato mediante il diritto qualitativo alla terra; ove un tal lucro derivi da uno speciale impiego di capitale, in qualsiasi modo prodotto, la cessione della terra da parte del produttore è impotente a inibire il profitto, perchè egli percepirà un lucro eccezionale — profitto — ovunque investa il suo capitale.

“ Osserviamo ora la teoria del valore in terra libera, tracciata dal Loria nella sua *Analisi della proprietà capitalistica*.

“ In terra libera, l'equazione del valore dei prodotti indica semplicemente che una uguale quantità di lavoro è stata impiegata a produrli, in quanto

come giusta, sia come peccante, invece, nell'eccesso opposto; e comunque, d'altra parte, possa mettersi in dubbio questa completa sottrazione, che un tal regime dovrebbe venire ad assicurare, del lavoratore dallo sfruttamento dei detentori di tutti gli altri strumenti di produzione e capitali; vana sarebbe ogni discussione in proposito (come, in un caso consimile, inutili sarebbero tutte le critiche che vengono mosse al Collettivismo), se l'evolversi naturale del processo economico a un tal regime dovesse condurre inevitabilmente, e se le istituzioni civili, l'ordinamento della proprietà compreso, di non altro fossero capaci e richiesti che di " sanzionare una condizione economica fatale „. Ed è questo, precisamente, il concetto fondamentale del Loria. Egli afferma che quando il processo meccanico naturale della evoluzione capitalista avrà condotto *di per sè* alla terra libera, quando cioè la crisi fondiaria permanente, — conseguenza della permanente crisi capitalizia che gli interessi antagonici, sviluppatasi in seno dell'economia attuale, e risultanti a un sistema complicato di reciproca limitazione produttiva delle diverse categorie di ricchezze fra loro, verrebbero a produrre insieme a una depressione economica generale, — verrà a " lanciare sul mer-

la diversa proporzione del capitale tecnico occorso alla loro produzione non ha avuto alcuna influenza sul valore, ma è concorsa ad attenuare la densità del lavoro o ad accrescerne la produttività (*Analisi*, I, 35-53). Accettata tale legge di valore, è chiaro che la differenza di capitalizzazione, nella società avvenire, non potrà determinare alcun reddito a danno del consumatore. Ma questa legge ci è parsa sempre infondata. Infatti perchè il capitale eccezionale, onde un individuo dispone, gli può consentire di produrre, nell'unità di tempo, una somma di beni maggiore della media, egli venderà la sua merce nel mercato, dove, per la nota legge d'indifferenza del Jevons, domina il prezzo unitario, ad un prezzo superiore al costo, percependo così un lucro a danno del consumatore.

“ La considerazione esclusiva del diritto astratto verso la terra, indipendentemente dal diritto verso il capitale, doveva necessariamente colpire d'unilateralità l'esame del Loria. Non è possibile istituire nessun esame positivo dei fenomeni economici senza tener presenti le condizioni generali della produzione: la trascuranza d'una di queste condizioni, il capitale, fa palesi tutte le conseguenze erronee in cui cade il sistema lorianò „ (ENRICO LEONE, *L'ultima fase*, ecc.; fascicolo 16 Maggio 1900, pag. 153).

cato sempre nuove masse di terre deprezzate „, e quando, conseguentemente, “ ogni tentativo di ricostituzione della economia capitalista verrà ad essere vano e funesto a quei medesimi che se ne facessero autori „, cosicchè “ la stessa costituzione organica dei rapporti economici renderà, a questo punto, irrazionale qualsiasi conato di occupazione esclusiva della terra, o di ristabilimento della economia capitalista, allora l'interesse più intuitivo consiglierà omai i produttori *a sanzionare, nelle istituzioni civili, una condizione economica fatale*, sopprimendo senz'altro la proprietà fondiaria esclusiva per surrogarla colla proprietà fondiaria libera, ossia col diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, od almeno un'estensione di terra uguale al territorio totale diviso pel numero dei produttori „ (1).

Analogamente, dunque, al Marx e ai suoi seguaci, i quali presentano il regime Collettivista, non come un sistema economico cui la coscienza collettiva proletaria, sorta a potente fattore sociologico, tenderebbe a pervenire, perchè rispondente ai propri interessi economici di classe, sia pel mezzo di una modificazione adeguata all'ordinamento della proprietà, o per qualsiasi altra via; ma come un sistema al quale, volere o no, fatalmente conduce il processo meccanico della evoluzione economica di accumulazione e concentrazione continua dei capitali; così il Loria presenta il regime della terra libera, benchè agli antipodi

(1) *La Costituzione econ. odierna*, 783. — “ Di guisa che, così aggiunge poco appresso, la istituzione di questo diritto alla terra non crea già una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, poichè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali è invece natura e strumento, — ma dà riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge. La istituzione del diritto alla terra, cioè, cristallizza e codifica quella accessibilità della terra ai lavoratori, che a questo momento si produce per la forza inesorabile delle cose; regolarizza quel rapporto di distribuzione della ricchezza, che sulla accessibilità stessa del territorio necessariamente si erige; e, spogliandolo d'ogni nociva influenza, ne affretta la definitiva asunzione a forma fondamentale e suprema della costituzione economica „ (*Ibid.*, 783).

del sistema collettivista, come non meno fatale. Anzi, mentre il Marx richiede, come indispensabile, all'ora estrema della accumulazione e concentrazione capitalistica, l'intervento della coscienza proletaria per " espropriare gli espropriatori „, onde lancia il fatidico grido " Proletari di tutto il mondo unitevi! „, il Loria, invece, accentuando il lato di necessarietà della dinamica causale dei fenomeni economici, fa a meno anche di quest'unico atto cosciente della classe proletaria, perchè afferma che la permanente crisi fondiaria stessa " lancerà sul mercato sempre nuove masse di terra deprezzate „, e verrà con ciò di per sè stessa, sia pure a traverso grandi cataclismi economici, ad instaurare il regime della terra libera.

Senza voler qui discutere se, dato che fosse immutabile l'ordinamento della proprietà attuale entro il cui inquadramento il processo economico si evolve, questo processo tenderebbe effettivamente, con la inflessibilità del fato, a condurre a un tal regime, certo si è che, in ogni caso, le deduzioni, per le quali il Loria giunge a tale *previsione*, varranno soltanto fino a che questo ordinamento della proprietà permanga invariato; chè, ove esso venisse a cambiare, ogni ragionamento o deduzione o previsione, ancorchè giustissimo, verrebbe di per sè a crollare, perchè fondato su date premesse che verrebbero ora a cambiarsi. — Ora, nel processo catastrofico del Loria è tanto più inammissibile che questo processo economico, che dovrà condurre a cataclismi sempre più frequenti e grandiosi, sempre più funesti e terribili, possa continuare ad evolversi e a seminare guai e dolori infiniti, senza che l'uomo, questo fattore tutto azione, questa forza pur ben naturale che rifugge dal dolore e tende al benessere, e che quando venga ad addizionarsi, nelle rispettive classi sociali, può raggiungere, come ha già raggiunto più e più volte, una forza sociale di grandissima potenza, non reagisca in tempo contro uno stato di cose così insopportabile, — magari, e soprattutto, col modificare l'ordinamento della proprietà che, per il modo onde inquadra i fenomeni economici che si evolvono, per la direzione in cui incanala il processo economico, di questo stato di cose è principalissima con-causa, — tanto più, dico, che in questo processo catastrofico lorianò, non solo le classi proletarie,

ma anche le classi possidenti, che oggi sono le più coscienti e quelle a maggior *peso* in quanto fattori sociologici, verrebbero esse stesse fortissimamente a soffrirne.

Ma se queste forze sociali di grandi masse umane agenti collettivamente all'unisono reagiscono infine e mutano comunque l'ordinamento della proprietà, *ipso facto* viene a cambiare l'inquadramento entro cui si evolveva il processo economico, *ipso facto* un tal processo viene incanalato in altra direzione, *ipso facto*, come dicevamo, le premesse che avevano portato alla previsione di dati fenomeni economici vengono a cambiare; e il regime previsto in seguito a queste date premesse non sarà ormai più quello verso cui tenderà il processo economico, incanalato ora verso altra direzione, evolvendosi ormai entro un ben diverso inquadramento.

In altre parole, se un dato fenomeno, un dato processo economico, implica di per sè un dato *modus vivendi* fra gli uomini, che regoli questi rapporti economici che essi vengono ad avere fra loro; e se questo *modus vivendi*, queste istituzioni civili, questo ordinamento della proprietà, per la loro natura stessa sono fenomeni che hanno per sostrato la volontà umana collettiva, e che da questa, come vedremo, possono effettivamente esser mutati quando una data classe economica viene ad avere il sopravvento, per una ragione o per un'altra, sulla classe fino ad ora dominante; allora quell'assoluta impotenza della volontà umana, anche se agente collettivamente si da addizionarsi all'unisono un grandissimo numero di volte, ad influire sulla direzione del processo economico cessa di essere ammissibile; e la terribile fatalità di questo processo cessa di corrispondere ad ogni realtà (1).

Esclusa, inoltre, la possibilità di questa influenza della volontà umana collettiva a modificare, neppure pel mezzo di un *modus vivendi* diverso, i rispettivi rapporti economici, allora non è che un vero resto dell'antico concetto metafisico teleologico di una *finalità* nei processi della natura, questo pretendere del Loria che l'evolversi naturale dell'economia capitalista debba condurre fatalmente proprio a questo regime di massimo benessere e di

(1) Vedi capitolo prossimo.

assoluta giustizia, che l'autore stesso si rappresenta come il suo massimo ideale (1). — Mentre che ove invece si ammettano i semplici fatti naturali che ogni uomo tende al massimo suo benessere, che il regime economico attuale ha posto la grande maggioranza della società, i salariati, in condizioni tali e così analoghe da rendere per tutti ugualmente e sommamente vantaggiosa, ad es., una data modificazione nell'ordinamento della proprietà, e che, infine, questi salariati riescono ora, per la prima volta, per date cause naturali che solo ora vengono ad agire, a stringere accordi fra di loro e ad agire tutti nel me-

(1) “ Ben lunge che la fantasia del veggente si richieda a discernere, o il fervore dell'apostolo a promuovere la forma economica adeguata ed i mezzi per pervenirvi, è il mostruoso ingranaggio, necessario a tenere insieme il sistema capitalista, che s'incarica per sè medesimo di disorganizzarlo con irresistibile possa e di produrne, attraverso spasimi e procelle, la definitiva ascensione ad una forma nuova e superiore. Onde non già la libera ragione dell'uomo è la grande risolutrice delle antinomie sociali, ma sì l'evoluzione necessaria dei rapporti economici; la quale, per la sola virtù dei suoi misteriosi processi, riesce a demolire l'edificio di infamie, che i secoli sono venuti erigendo, e schiude sulle sue macerie un nuovo mondo di giustizia e di pace all'affaticato genere umano „ (*La costituz. econ. od.*, 822). — Non altrimenti dunque della concezione teleologica della economia ottimista, la quale affermava che, grazie alle supposte armonie economiche, tutto andava per il meglio nel migliore dei mondi possibile, qui si afferma che a questo migliore dei mondi possibile dovrà condurre, come mosso da una finalità misteriosa, questo processo meccanico e fatale dei rapporti economici.

Per cui anche a tale dottrina del Loria può applicarsi l'obbiezione stessa che Icilio Vanni muove alla simigliante dottrina fatalistica del Collettivismo: “ Rilevando come le previsioni della teoria storica del socialismo combinino così esattamente, anzi si identifichino, colle dichiarazioni astratte dei diritti innati, del diritto all'esistenza e all'intero prodotto del lavoro, la filosofia critica del diritto può legittimamente sollevare il dubbio se per avventura tutto l'apparato filosofico-storico non sia stato predisposto per servire ad un'idea preconcepita, se il magistero inconscio dell'evoluzione non nasconda sotto apparenze realistiche un disegno ideale di società ordinata secondo i principî della giustizia assoluta, se insomma il tanto vantato passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza non si riduca semplicemente alla sostituzione di una metafisica più raffinata „ (*La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in sè ed in rapporto al socialismo contemporaneo*, 44-45).

desimo senso, cosicchè questa unione delle loro singole volontà individuali, tutte all'unisono, venga a costituire un fattore sociologico di grande forza sociale; allora, dico, l'affermare che questo nuovo fattore sociologico dovrà condurre, per mezzo di una tale modificazione adeguata dell'ordinamento della proprietà, o per qualsiasi altra via, ad un regime economico migliore, di maggior benessere e di maggiore giustizia, non sarà che affermare la conseguenza ben naturale del fatto che, essendo ogni classe sociale spinta ad agire e a legiferare secondo il suo interesse economico, allorquando venga a predominare, riesca a disporre queste istituzioni sociali in modo da assicurarsi precisamente questo suo massimo benessere e da rendere impossibile il perdurare più oltre delle ingiustizie fino allora sofferte.

Ma il Loria, benchè affermi fatale il regime della terra libera, propone di andargli, per così dire, incontro, " onde promuovere ed appianare con metodi razionali una trasformazione ad ogni modo inevitabile, la quale, abbandonata alle cieche forze della natura, riuscirebbe feconda di disastri e di triboli all'intera umanità „ (1). E fra i modi diversi che a tal fine si possono escogitare, egli propende per l'introduzione, resa obbligatoria per legge, del *salario territoriale*; cioè, " che i capitalisti agricoli e manifattori, i quali oggi pagano agli operai il necessario ed un superfluo in moneta (il quale superfluo, benchè accumulato coi risparmi, non permette loro l'acquisto dell'unità territoriale per la sovravalutazione artificiale della terra, — sovravalutazione che poi, grazie alle crisi capitalizie e fondiariae che cagiona, riesce alla propria negazione), forniscano loro, invece, oltre che il salario necessario durante gli anni di impiego, una unità fondiaria al termine d'un dato numero di anni di lavoro (uguale al numero di anni che oggi gli sarebbe necessario, col superfluo attuale del suo lavoro, ad acquistare l'unità fondiaria in questione). Che se durante questo periodo di anni, un operaio fosse impiegato successivamente da più capitalisti, ciascuno di questi dovrebbe contribuire, in ragione del tempo pel quale ha impiegato l'operaio,

(1) *La costituz. econ. od.*, 785.

al pagamento del salario territoriale od all'acquisto dell'unità fondiaria ad esso dovuta „ (1).

Tralasciando ogni ulteriore considerazione in merito alla “ straordinaria potenza risolutiva „ (2) di questo salario territoriale, anche ove esso fosse all'atto pratico attuabile, — chè le considerazioni già sovravvolte sul regime della terra libera in genere, che di questa riforma provvisoria sarebbe ben più lato, ci autorizzano a concludere che ben modesta sarebbe invece la portata d'una tale riforma sì blanda, — è lecito a tal punto domandarci, come ultima definitiva obbiezione; se, una volta che si ammette la necessità d'uno Stato proletario onde rendere obbligatoria questa istituzione e la possibilità dell'avvento di questo Stato (3), — se, dico, non sarebbe più logico e più conforme alla probabilità delle cose l'ammettere che questo Stato proletario, anzichè ricorrere a questa misura in ogni modo dubbia, sia tratto invece a muover dritto a una modificazione radicale dell'ordinamento della proprietà che lo metta nella possibilità di concedere esso stesso ai lavoratori, non solo questo

(1) Pagg. 790-791. Ove non è detto se questa unità fondiaria debba essere concessa all'operaio in *proprietà libera* o in *proprietà esclusiva*.

(2) *Ibid.*, 793.

(3) “ S'intende di leggieri che una istituzione (il salario territoriale), così sostanzialmente e profondamente mutatrice dell'assetto economico non potrebbe in alcun modo attuarsi mercè la libera iniziativa degli operai, singoli od associati; dacchè non sarebbe ragionevole di supporre che le associazioni dei lavoratori, le quali, nonostante la loro compattezza e la loro potenza, giungono a mala pena a conseguire una elevazione di salari, riuscissero a strappare, per via di pacifici accordi, ai capitalisti una concessione, di cui l'ultimo risultato sarebbe l'eliminazione del profitto e della rendita. È dunque evidente che il salario territoriale non potrebbe istituirsi se non mercè l'intervento dello Stato, sia poi uno Stato proletario, creato dalla insurrezione delle classi misere, od uno Stato capitalista conscio dell'ineluttabile sfacelo dei rapporti sociali esistenti; ossia mercè una coartazione imposta dalla collettività alle contrattazioni individuali „ (*Ibid.*, 794-795). — La quale ipotesi d'uno Stato capitalista che adotti una misura che debba portare alla eliminazione del profitto e della rendita non potendo invero venire accettata, non rimarrebbe che lo Stato proletario da cui attendere una tale istituzione.

salario territoriale, ma la libera e gratuita disposizione addirittura di tutti quanti gli strumenti e mezzi di produzione, — dalla terra a tutti gli opifici e capitali.

Dai vari socialismi in particolare passando al socialismo in genere, dobbiamo rivolgerci ad esaminare colla massima possibile brevità le tre sorta di obiezioni precipue che a lui vengono mosse: l'una riguardante una certa pretesa incompatibilità, in termini e in sostanza, fra socialismo e individualismo; l'altra denunciante la proprietà collettiva degli strumenti di produzione come contraria alla evoluzione fin qui seguita dalla proprietà; la terza, infine, relativa agli scopi, propaganda, azione, e opra in genere del partito socialista.

Quanto alla prima di queste obiezioni, è evidente che prima cosa da farsi nelle polemiche in proposito sarebbe di stabilire bene esattamente ciò che devesi intendere per socialismo e individualismo rispettivamente. Ed è ciò che invece nella grande generalità non vien fatto. Ond'è che interminabili e prive di qualsiasi proficuo risultato sono tali polemiche, — come le polemiche analoghe sulla incompatibilità, o viceversa stretta e necessaria dipendenza, fra Darwinismo e Socialismo, e simili. L'una tesi o l'altra vien sostenuta con vigore, e tanto i sostenitori dell'una che della tesi opposta hanno per lo più la più completa ragione, perchè alla parola "socialismo", ciascuno dà, al momento opportuno nella discussione, quel significato che più concorda colla tesi da sostenere, onde e gli uni e gli altri pervengono facilmente e col massimo rigore logico alla dimostrazione prefissasi.

Certo, la colpa non è dei soli polemisti, ma anche del fatto che questa parola "socialismo", non ha ancora veramente un significato ben determinato; come, p. es., si può dire invece l'abbia il Collettivismo, — del socialismo semplice specie particolare, — soprattutto dopo l'esposizione lucida e minuziosa e la critica imparziale che ne ha fatto lo Schaffle. Anzi, bisogna riconoscere che più questa parola di "socialismo", entra nel

linguaggio comune e tutti ne parlano e discutono, più il concetto che essa dovrebbe esprimere si fa confuso, incerto, ed arbitrario. Sicchè a ciascuno è lecito d'intendere per socialismo ciò che più gli fa comodo.

Ed non si può pretendere, d'altra parte, da nessun autore o polemista tanta autorità da imporre da solo e definitivamente una determinata definizione per una parola di significato sì incerto, controverso, ed arbitrario, quale è quella di "socialismo". Ma un dovere dovrebbe esser per ciascuno, quando sul socialismo polemica, di dichiarare in precedenza, e più completamente e lucidamente che sia possibile, il concetto organico complesso che egli ha del socialismo, sì che la discussione in proposito possa riuscire proficua. Se, allora, infatti, con una tale preliminare e lucida esposizione, o per lo meno con una preliminare ed esatta definizione del socialismo, egli arrivasse a dimostrare, ad es., l'incompatibilità del Socialismo col Darwinismo; e se nel tempo stesso altro autore con altra preliminare e non meno esatta definizione del socialismo stesso pervenisse a dimostrarne la compatibilità, e magari la più stretta e necessaria dipendenza, tale discussione sarebbe al sommo grado proficua, perchè giungerebbe al risultato, che quel socialismo che avesse tali e tali particolarità sarebbe inattuabile, in quanto che incompatibile colle leggi che governano la vita universale, ma che, compatibile ed attuabile, invece, sarebbe l'altra sorta di socialismo che a queste leggi non contraddicesse. Mentre del tutto vana e improficua verrebbe ad essere tale discussione, se a tali opposte conclusioni si giungesse coll'astenersi in precedenza da ogni definizione esatta del proprio concetto organico e complesso sul "socialismo", e col regalargli, invece, nei momenti più opportuni della discussione, e scollegatamente, — cioè, senza derivarli da tutto un concetto organico e complesso, — quegli attributi e caratteri più convenienti per la tesi da sostenere.

Qui dobbiamo rigettare anzitutto, come già più volte abbiamo fatto, l'identificazione fra socialismo e collettivismo. Abbiamo visto che l'Hamon, fatto uno studio coscienzioso delle diverse definizioni e dei vari concetti più comuni del socialismo, trova che lo si può definire: "sistema sociale in cui — dottrina sociale

secondo cui — i mezzi di produzione sono socializzati „. Preci-
sando ancora maggiormente, lo si potrebbe definire: “ sistema
sociale in cui gli strumenti di produzione e capitali in genere,
per la loro gran maggior parte, sono in proprietà collettiva;
allo scopo di eliminare, per quanto possibile, ogni reddito (ren-
dita, profitto, interesse) dovuto al solo fatto della proprietà,
anzichè al lavoro e merito personale proprio; e di riversare,
invece, il prodotto sociale per intero al lavoro, manuale e in-
tellettuale, cui questo prodotto è dovuto „. Accettando questa
definizione, il collettivismo, quale, ad es., è stato esposto dallo
Schäffle, non diviene allora che una varietà di socialismo; e lo
si potrebbe definire: “ sistema sociale in cui, non solo gli stru-
menti di produzione e capitali in genere, per la loro gran maggior
parte, sono in proprietà collettiva, ma in cui, — sempre allo
scopo medesimo ora accennato, — l'esercizio stesso della pro-
duzione, circolazione, e distribuzione delle ricchezze viene assunto
dagli enti pubblici in genere (lo Stato o gli enti pubblici
minori) „.

A lato al concetto determinato e inquadrato da questa defi-
nizione giuridico-economica del socialismo, altri, più special-
mente colpiti dai suoi postulati di equità, intendono più sem-
plicemente per socialismo, ogni e qualsiasi sistema sociale di
maggiore equità: concetto, questo, ben più vago e ben più lato
del precedente, ma che non si può negare colpisca la essenza
più intima che ha in sè il movimento socialista. Altri, pre-
cisando di più, gli attribuiscono il proposito di instaurare la
maggior possibile uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali
della gara economica per la maggior intensità di vita. Altri,
più empiricamente, ogni e qualsiasi sistema che sia più favo-
revole dell'attuale alla classe proletaria, e magari ogni e qual-
siasi disposizione legislativa o provvedimento sociale in favore
di quest'ultima.

Altri, infine, includono nel socialismo un significato di grande
solidarietà sociale. Ma questa solidarietà sociale e il sentimento
che di essa viene a diffondersi e ad intensificarsi sempre più sono
fenomeni che si producono e si manifestano anche all'infuori
del socialismo, in quanto prodotti dal fatto sempre più marcato

e fondamentale della divisione sociale del lavoro, e in quanto già manifestantisi in quella tendenza al "relazionismo", e associazionismo libero-contrattuale, la quale di una tale solidarietà sociale in via di continuo aumento altro appunto non è che l'esplicazione tangibile più diretta. Solo che il socialismo questa solidarietà sociale ha fatto risaltare e rifulgere più di qualsiasi altra dottrina sociologica, precisamente perchè rappresentante della classe proletaria, nella quale per necessità vitale di difesa e di attacco un tale spirito di solidarietà ha eccelso prima e maggiormente che in tutto il restante della società.

Da tutte queste definizioni, dunque, — finchè restano così late, — niente risulta di incompatibile fra esso socialismo e l'individualismo, sia pure il più pretto e il più intenso, se per "individualismo" deve intendersi "lo sviluppo della propria personalità concesso nel massimo grado possibile al numero massimo possibile di individui", (1).

Chè se da queste definizioni, ancora sì late, si discende alle varie sorta di socialismi particolari, allora, mentre per alcuni

(1) Secondo il Vanni, l'individuazione, verso cui progredisce l'umanità, "consiste nello sviluppo più completo della individualità di ciascuno, salva l'eguale individualità di tutti gli altri, ed implica quindi il riconoscimento dei diritti personali", (*Il sistema etico-giuridico di Herbert Spencer*, p. xxxiii)

E secondo il Taine, per tendenza individualistica di una società, si può intendere il desiderio e il bisogno sentiti sempre più intensamente da un numero sempre maggiore di individui "d'être contraints le moins possible", dall'azione dello Stato, di godere di una libertà di pensiero e d'azione la più grande possibile: "Fra le cose di cui la possessione è sempre desiderata e la privazione sempre temuta, ve ne è una di cui la possessione, desiderata direttamente e per sè stessa, diviene, per il progresso della civiltà, sempre più cara, e di cui la privazione, temuta direttamente e per sè stessa, diviene, per il progresso della civiltà, sempre più amara, cioè a dire, per ciascuno, l'intera disposizione del suo essere, la piena proprietà del suo corpo e dei suoi beni, la facoltà di pensare, credere, pregare alla sua guisa, di associarsi ad altri, e di agire solo o con questi altri, in ogni senso e senza ostacoli, insomma la sua libertà. Che questa libertà sia la più grande possibile, e che la "contrainte", sia la minore possibile, ecco, in ogni tempo, l'uno dei grandi bisogni dell'uomo, ed ecco, ai nostri giorni, il suo bisogno più forte", (*Les origines de la France contemporaine. La Révolution*. Tome III. Paris, Hachette, 1896; pagg. 139-140, 141).

di questi una tale incompatibilità incomincia veramente a sorgere, come avemmo occasione già di riscontrare per il collettivismo; per altri, invece, — per tutti quei sistemi, cioè, che ai lavoratori cedessero l'uso libero e gratuito degli strumenti di produzione e capitali in proprietà collettiva, — non solo questa incompatibilità non sorge, ma anzi, come già abbiamo visto, essi a noi si appalesano come il solo mezzo precisamente per cui alla soddisfazione di queste tendenze individualistiche si possa pervenire effettivamente e completamente. Per cui, per questi, non già incompatibilità vi ha, ma la maggior possibile affinità e la più stretta e necessaria dipendenza logica.

Nè valore maggiore di questa ha la seconda delle tre precipue obiezioni sopra accennate: cioè, che la proprietà, da collettiva che era nelle antiche comunità primitive rispetto al suolo (unico strumento di produzione fondamentale di allora), avendo evoluto costantemente verso la forma di proprietà privata sempre più assoluta rispetto a tutti quanti gli strumenti di produzione, è inammissibile che essa possa ora ritornare al punto stesso da cui precisamente si è partito il suo processo evolutivo (1).

In primo luogo, infatti, va notato che per date evoluzioni, le quali ove seguissero sempre nello stesso senso avrebbero necessariamente un termine, e per le quali, invece, non si possa ritenere possibile questo arrestarsi per sempre del loro divenire, è giuocoforza ammettere che questo processo evolutivo, una volta arrivato al punto oltre il quale non può materialmente più procedere nel medesimo verso, debba continuare ormai per un altro, sia secondo la legge dei ritorni di Vico, o quella della spirale Goethiana, o altre leggi consimili. — E fra queste evoluzioni non può appunto non ascriversi quella della proprietà dei mezzi di produzione: chè avendo questa evoluto, dalla forma collettiva delle antiche comunità di villaggio, alla forma famigliare, e poi alla forma privata sempre più assoluta, non può ormai più proseguire nel medesimo senso; per cui, se questo non cambiasse,

(1) LEROY-BEAULIEU, *Le Collect.*, 149 e seg.

essa dovrebbe aver termine e, mentre tutto si evolve e diviene, essa sola dovrebbe essere immutabile e fissa (1).

“ A prima vista, così scrive il filosofo stesso della evoluzione, sembra potersi concludere che la proprietà della terra a titolo assoluto, per parte dei privati, debba essere lo stato definitivo che l'industrialismo è destinato a realizzare. Tuttavia, sebbene l'industrialismo abbia avuto finora per effetto di individualizzare il possesso del suolo, nel tempo stesso che ogni altro possesso, si può contestare che lo stato definitivo sia fin da ora raggiunto. — Si riconoscevano un tempo dei diritti di proprietà sopra esseri umani ed ora non si ammettono più. Alcuni secoli fa si sarebbe potuto credere che il principio della proprietà dell'uomo sull'uomo era sulla via di stabilirsi in modo definitivo. Tuttavia, a un'epoca più avanzata del suo corso, la civiltà, *rovesciando questa procedura*, ha distrutto la proprietà dell'uomo sull'uomo. Analogamente, in un'epoca più avanzata, potrà darsi che la proprietà privata della terra abbia a scomparire „ (2).

E ciò tanto più che noi sappiamo essere la proprietà privata

(1) Non altrimenti, ad es., la lotta per la vita, che fra i progenitori bruti dell'uomo era individuale, si fa collettiva colla guerra e fra collettività sempre maggiori, — fra gruppo famigliare e gruppo famigliare, fra tribù e tribù, fra nazione e nazione; ma quando la sua evoluzione è già prossima a non poter più proseguire in questo senso, essa, dovendo pur proseguire il suo andare, torna a farsi individuale nella concorrenza economica. E questa concorrenza economica fra individuo e individuo pervade sempre più ogni ramo di produzione e di scambio, sostituendosi al *costume*, e si fa sempre più accanita, finchè, raggiunto il suo massimo nell'apogeo della economia capitalista, accenna già colle cooperative di consumo e colle cooperative e consorzi e sindacati di produzione a rifarsi collettiva di nuovo, — in attesa che una emulazione benefica entro questi stessi corpi associati le ridoni ancora il carattere individuale.

Cfr. anche FERRI, *Socialismo e scienza positiva*; Roma, Casa Ed. Italiana, 1894; pag. 97 e seg.: “ *La legge di regressione apparente e la proprietà collettiva* „.

Svariati esempi ad illustrazione della formula di Goethe, ad es., in RAOUL DE LA GRASSERIE, *De la forme graphique de l'évolution*; “ *Revue Intern. de Soc.* „, Settembre 1895.

(2) SPENCER, *Principes de Sociologie*; Paris, Germer Baillière, 1883; vol. III, pagg. 737-738.

degli strumenti di produzione e capitali in genere, — e non della terra soltanto, — il mezzo precisamente di mantenere in vigore tuttora, nella sua sostanza, un tal dominio dell'uomo sull'uomo.

Della evoluzione delle istituzioni umane si ha, del resto, in genere, un concetto non giusto, chè tale evoluzione viene concepita come un processo continuo, graduale, senza salti bruschi, in modo che ogni stadio immediatamente antecedente abbia in se stesso in potenza lo stadio immediatamente successivo, nè possa essere influenzato e modificato da azioni estranee a questi germi in potenza dello stadio anteriore. Ora, ciò è ben lungi dall'essere conforme al vero; chè, ad es., la violenza di guerra che obbliga i membri delle antiche comunità di villaggio a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio che essi abitano, cioè che modifica bruscamente la proprietà collettiva del suolo in proprietà privata; la borghesia che arrivata a un dato *peso* come fattore sociologico modifica pure bruscamente le istituzioni politiche e l'ordinamento della proprietà feudale; sono esempi, fra i mille che potrebbero citarsi, che non tutto nell'universo si evolve gradualmente mediante passaggi successivi insensibili, ma che modificazioni brusche, veri salti, veri tracolli da un modo d'essere ad un altro, avvengono effettivamente sì nei fenomeni naturali, — bastino ad esempio i cataclismi cosmoteLLurici in genere, — che in quelli sociali.

L'esame poi dei diversi fattori sociologici che agivano nelle comunità di villaggio e di quelli che verrebbero ad agire allorquando la coscienza proletaria venisse ad estendersi e perfezionarsi sempre più, ci affida, più che ogni altra considerazione, della probabilità avvenire di questo ritorno alla collettività di tutti quanti gli strumenti di produzione. — Nelle comunità primitive, infatti, il fattore sociologico della coscienza sociale era così costituito: coscienza collettiva *totale*, perchè ancora non sòrte le condizioni che rendessero impossibile il suo mantenersi tale (1), e, grazie al numero ben ristretto dei membri di queste comunità, *quasi perfetta* (2). E il fattore tellurico era, alla sua volta, così costi-

(1) e (2) Vedi prossimo Capitolo.

tuito: *terre fertili* e, grazie alla introduzione recente dell'agricoltura e della pastorizia, *abbondanti* rispetto alla popolazione; industrie quasi esclusive, questa agricoltura e questa pastorizia esercitate in modo *estensivo*; strumenti tecnici di produzione, oltre la terra, *semplici utensili* da essere adoperati ciascuno da un solo lavoratore. E tali essendo questi due fattori sociologici della coscienza sociale e dell'ambiente tellurico, l'ordinamento della proprietà ne era risultato così conformato: proprietà collettiva della terra, *unico* strumento di produzione che fosse allora *indispensabile* e *sufficiente* ad assicurare a ciascuno il mezzo di guadagnarsi col lavoro la vita, — caratteristica, questa, della *collettività*, in fatto di proprietà, dovuta alla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale*, chè quest'ultima esige la *giustizia* e l'*uguaglianza* di trattamento per *tutti*, e queste relazioni d'equità non possono essere garantite sufficientemente, data l'indispensabilità di un dato o di dati strumenti, che dalla loro proprietà collettiva, la quale soltanto può permettere che la cessione in uso di questi strumenti avvenga appunto sotto quelle modalità e condizioni necessarie a mantenere questi rapporti d'equità (1). Inoltre, *estrazione a sorte*, ogni anno, di tutti i lotti coltivati da concedersi ai membri della collettività, o *concessione*

(1) " La forza è la sola causa capace di obbligare i membri di una società a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio che essi abitano... Prova ne sia la lunga persistenza del sistema primitivo di proprietà fondiaria quando le circostanze hanno permesso di eliminare la guerra o di ridurla a poca cosa. Al contrario l'invasione per un effetto diretto, e la resistenza all'invasione, prolungata lungo tempo, per un effetto indiretto, producendo l'ineguaglianza delle classi che distingue la società militare, conducono all'individualizzazione della proprietà fondiaria sotto una od altra forma... Non sono soltanto gli aggressori esterni che pongono fine al possesso in comune del suolo da parte di tutti gli uomini liberi che lo abitano; ma pur anco gli aggressori interni, coloro di cui la potenza cresce quanto più cronico diviene il militarismo... Raramente (e solo quando è in quantità sovrabbondante) la terra diviene proprietà privata, altrimenti che per l'effetto di una appropriazione violenta o dell'usurpazione d'un superiore, *per il solo effetto del consentimento generale* „ (SPENCER, *Principes de Soc.*, vol. III, 728-731).

a turno di ciascun lotto a ciascuno di questi membri (1): mezzi, questi, di garantire la giustizia e l'uguaglianza di trattamento per tutti, resi possibili dalla caratteristica suaccennata del fattore tellurico di essere le terre *fertili, abbondanti* rispetto alla popolazione, e coltivate *estensivamente*, il che rendeva di nessun danno il cambiamento annuale del lotto per ogni agricoltore. Inoltre, ancora, rilascio sotto la forma *indivisa* di una grandissima porzione della terra, quella di qualità inferiore, ad uso pascolo o bosco: fatto richiesto dal coesistere insieme all'agricoltura anche della *pastorizia*, e reso possibile dalla *abbondanza* delle terre rispetto alla popolazione. Infine, *proprietà privata* di tutti gli *utensili*, adoperabili ciascuno da *un solo* lavoratore, e *facili a procurarsi da ciascuno*, perchè di poco costo.

E dunque, se nella società attuale questa coscienza collettiva venisse ad estendersi anche alla classe proletaria, cosicchè questo fattore sociologico della coscienza sociale venisse ad esser costituito nel modo stesso, cioè in estensione *totale*, che nelle comunità primitive, allora, dato questo fattore sociologico uguale, ma dato nel tempo stesso il fattore tellurico del tutto diverso da quello delle comunità primitive, quale verrebbe a essere l'ordinamento della proprietà che verrebbe a risultarne? — Questo è il problema. Ora, la caratteristica della *collettività* in fatto di proprietà, caratteristica dovuta alla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale*, dovrà estendersi non più *soltanto* alla terra, ma a *tutti gli strumenti di produzione* che oggi, dato l'attuale modo di essere del fattore tellurico, sono *indispensabili* e *sufficienti* ad assicurare a ciascuno il mezzo di guadagnarsi col lavoro la vita, e *non facili a procurarsi* da chiunque perchè di molto costo (2); in quanto che la *giustizia* e l'*uguaglianza* di trattamento

(1) Sul rigore e la minuziosità di queste condizioni atte a garantire rapporti di equità nelle antiche comunità di villaggio, vedi, ad es., il DE LA VELEYE, *De la propriété*, ecc.; e il WAGNER, *Grundlegung*, Dr. Aufl., zw. Theil, pag. 414 e seg.

(2) " Noi viviamo sotto il regime della piena libertà di contratto; ma in ogni contratto colui che fornisce la cosa indispensabile perchè si possa vivere lavorando, vale a dire la terra e il capitale, detterà le condizioni del mer-

per *tutti*, cioè le condizioni artificiali della gara economica rese il più possibile uguali per tutti, imposte ora nuovamente dalla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale*, non potranno, anche attualmente, e per le identiche ragioni, essere garantite a sufficienza che dal permanere in proprietà collettiva di questi strumenti (non fosse altro, per le rendite Ricardiane differenziali, naturali e acquisite, le quali, se non percepite dalla collettività, costituirebbero un privilegio per alcuni a scapito di tutti gli altri; per la possibilità, data la proprietà privata di questi strumenti, di formazioni di monopoli sfruttatori, il quale pericolo, invece, la proprietà collettiva degli strumenti stessi viene completamente a eliminare; e così via). Ma questa giustizia e uguaglianza di trattamento per tutti non potranno ora più venir garantite, data l'*intensità* della coltura attuale e la *natura* degli strumenti e delle industrie manifatturieri, per mezzo di estrazioni a sorte annuali di lotti di terra e di strumenti, o di concessioni a turno, ma per mezzo di *affitti* di tutti questi strumenti di produzione, tali da non ostacolare, anzi da promuovere, l'immissione di continui e nuovi capitali nei terreni e l'introduzione di continui e nuovi perfezionamenti tecnici negli opifici, e tali, nel tempo stesso, da togliere a chiunque ogni vantaggio artificiale rispetto agli altri, cioè *differenziali*. Come, nel tempo stesso, la natura di una parte del fattore tellurico, quella, cioè, che consta di opifici, di strumenti non più adoperabili da *un solo* individuo, ma da *collettività di individui*, dovrà condurre alla cessione in affitto di questi opifici, non a singoli individui, ma alle collettività cooperative dei lavoratori.

Questa caratteristica della proprietà di *ritornare* collettiva, la quale si obietta come contraddicente all'evoluzione fino a qui

cato e farà in modo che la rendita sia portata al massimo e il salario al minimo... Ne segue che in ogni società organizzata conformemente al diritto naturale o, meglio, razionale, ogni uomo dovrebbe possedere almeno, vita natural durante, non precisamente un lotto di terra, come sotto il regime esclusivamente agricolo, ma l'istrumento di lavoro, vale a dire la terra per l'agricoltore, l'utensile per l'artigiano, e una parte dell'officina per l'operaio della grande industria, (DE LAVELEYE, *Le Socialisme contemp.*, pag. xxiv; e *De la propriété*, etc., pag. x).

da essa seguita, non sarebbe, dunque, che la conseguenza di un ritorno, — e in parte, come vedremo, per le stesse cause, — di uno dei più importanti fattori sociologici allo stesso modo di essere che nelle comunità di villaggio primitive. Ed è in questo ritorno di questo fattore al suo stato primitivo che trova, quindi, la più completa e la sola spiegazione possibile l'affermazione seguente del Loria: " Una verità ci appare già da ora ed è che l'ultima forma che prenderanno i rapporti economici futuri, nel tempo stesso che presenterà il massimo di sviluppo e il perfezionamento supremo di questi rapporti, differirà meno che ciascuna delle forme economiche precedenti dalla struttura sociale dell'umanità primitiva..... Quest'ultima forma sociale presenterà, cioè, il massimo di divergenza quantitativa e di analogia qualitativa colla forma sociale dell'umanità primitiva, ed il termine del cammino storico deve riprodurre il principio „ (1).

Ma se è in un tale ritorno di questo fattore sociologico della coscienza sociale al suo stato primitivo di coscienza totale, grazie all'avvento a coscienza della classe proletaria, anzichè puramente

(1) *Les bases économiques de la const. soc.*, 389-390. — La ragione che di un tal fatto dà l'autore è, invece, alquanto nebulosa: " Questa identità profonda dell'ultimo e del primo stadio sociale si riattacca a una ragione logica che non tarda ad apparire a chiunque rifletta appena un poco sullo sviluppo storico umano. Infatti, nel primo stadio di questo sviluppo, tutti gli elementi costitutivi dell'organismo sociale si trovano già esistenti, ma in uno stato frammentario e embrionario che, sola, una lunga elaborazione storica porterà a maturità. Ciascuno stadio successivo sviluppa uno degli elementi organici che si trovano allo stato di germe nell'età primitiva, e, col passaggio di ciascuno di questi elementi, dallo stadio embrionario allo stadio maturo, la figura della società, come le leggi secondo cui essa è governata, subiscono delle modificazioni successive. Ma quando tutti gli elementi che si trovano allo stato di germe, nell'umanità primitiva, hanno raggiunto il loro sviluppo completo, la figura della società non è più che un gigantesco riflesso dell'organismo sociale primitivo, poichè gli elementi che coesistono, in questo, a un medesimo grado embrionale di sviluppo, coesistono ad un medesimo grado di sviluppo massimo nell'ultima forma sociale „ (*Ibid.*, 390).

in un processo meccanico naturale della evoluzione dei fenomeni economici, che è da sperare il ritorno della società a rapporti d'equità, cessa allora di avere un qualsiasi valore anche la terza ed ultima delle obiezioni sopra accennate, — giustamente mossa contro i troppo zelanti sostenitori del fatalismo economico, — che illogico sia ogni agitarsi in prò di una condizione di cose per sè stessa fatale (1).

E ben logico sarà invece allora il promuovere la costituzione, e l'organizzazione la più salda e la più forte possibile, di un partito socialista, il quale, — sia pure, e invero ben preferibilmente, coi mezzi più pacifici e legali, quali il voto elettorale, ove la borghesia, pur vedendo che " la legalità l'uccide „, lo permetta, per tema di una morte violenta ancora peggiore, — si proponga di elevare in ciascuno Stato a compartecipe nella funzione sociale legislativa questa classe proletaria; si sforzi, cioè, di introdurre fra i rappresentanti della nazione un numero sempre maggiore di patrocinatori di questa classe, i cui interessi, del tutto antagonici a quelli della classe capitalista sfruttatrice, non possono essere difesi che da rappresentanti propri (2). Sicchè,

(1) Cfr. GAROFALO, *La superstiz. socialista*, 110, 123 e seg.

" Poichè l'azione dei socialisti si propone qualche fine da conseguire, ciò implica che il cammino della società non sia un fatale andare. Secondare, dirigere un movimento verso un segno qualsiasi quando esso sia rigidamente necessario, sarebbe parola vana; agitarsi per cosa che avverrà per necessità di natura, sarebbe stoltezza „ (CHIAPPELLI, *Il Socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1899, pag. 193).

" Se il socialismo è una necessità storica obbiettiva, gli sforzi dei partiti socialisti sono la cosa la più superflua che si possa immaginare, una vera dissipazione di sforzi „ (BERNSTEIN, *Socialisme théorique et Socialdém. prat.*, pagina XVIII).

" Se vi ha teoria profondamente conservatrice, è precisamente quella che considera i fenomeni sociali come indipendenti dall'arbitrio umano e prodotti dalla storica fatalità; e dirò di più: se v'ha dottrina profondamente sovversiva, tale è quella che considera i fatti sociali come il prodotto dell'umano volere „ (LORIA, *La proprietà fond. e la quest. soc.*, 151). — Ond'è, che è precisamente la teoria di esso Loria, che, più di qualsiasi altra, " ha un intimo carattere conservatore „ (BENEDETTO CROCE, *Le teorie storiche del Prof. Loria*, Napoli, Giannini, 1897; pagg. 28-30).

(2) " I socialisti illustrano la lotta di classe soltanto per mostrare al pro-

senza "rodere le fondamenta dello Stato" (1), ma per il semplice graduale accrescersi del numero di questi rappresentanti, lo Stato, cessato di essere il rappresentante e il difensore di una sola classe sociale, quella detentrica di tutti gli strumenti di produzione e capitali, la borghesia, e divenuto effettivamente il rappresentante della società tutta quanta, cessato, cioè, di essere uno strumento di soggiogamento di una classe sopra l'altra, e divenuto invece l'organo più importante di esplicazione e di funzionamento della coscienza sociale totale, venga ad introdurre, per via legislativa, quelle modificazioni a tutte le attuali istituzioni civili, e, prima fra tutte, all'ordinamento della proprietà, che valgano ad assicurare la maggior possibile quantità di benessere alla grandissima maggioranza dei cittadini, anziché soltanto ad una minoranza minuscola (2).

Ma, onde pervenire a tale costituzione di un cosciente e forte partito proletario, il mezzo, come ognuno sa, è la propaganda. Da ciò l'importanza somma che questa assume per la causa proletaria.

Ora, è innegabile che a questa propaganda gioverebbe assai-

letariato aspirante a redimersi che, la società essendo ora, come da secoli, divisa in due classi dagli interessi antagonisti, se i proletari, classe sfruttata, vogliono uscire dalla loro intollerabile situazione, non debbono sostenere la classe sfruttatrice, sperando dalla stessa la propria redenzione, ma debbono marciare alla conquista dei pubblici poteri da sé e per sé, (ZERBOGLIO, *Il Socialismo e le obiezioni più comuni*, 134-135).

(1) GAROFALO, *La superst. soc.*, 111 e seg.

(2) Errano dunque i rigorosi seguaci del Marx e dell'Engels quando affermano che la società, organizzata sulla base dell'associazione libera ed egualitaria dei produttori, possa allora "relegare l'intero macchinario dello Stato nel museo delle anticaglie insieme con la ruota a filare e l'accetta di bronzo" (Engels). Lo Stato sarà pure allora non meno necessario di adesso, solo che la sua funzione, che già accenna a modificarsi, si modificherà sempre più con questo crescere fra i suoi rappresentanti dei patrocinatori della classe proletaria, e con questo modificarsi dell'ordinamento della proprietà che ne sarà il risultato: modificazione graduale di funzione, che porterà naturalmente, come le scienze biologiche c'insegnano, non ad una soppressione dell'organo, ma ad una sua graduale modificazione, ad un suo graduale adattamento a questa nuova funzione.

simo, per l'efficacia ancora maggiore che verrebbe ad acquistarne, l'averne un programma "massimo", più concreto, più deciso, e, diciamo pure, più attuabile del programma collettivista, che, come abbiamo visto, di questi requisiti difetta in troppo forte misura (1); un programma "massimo", tale che gli stessi interessati ad opporvisi non potessero più farlo in nome della scienza stessa economica, come possono farlo invece oggi rispetto al Collettivismo, di cui essa dimostra l'inattuabilità. Perchè allora, mentre da una parte apparirebbe, ed in luce ben meridiana, che sarebbe il solo interesse, il solo egoismo, della classe capitalista sfruttatrice che si opporrebbe a tale redenzione proletaria, sicchè la percezione esatta di un tale antagonismo sostanziale fra le due classi verrebbe resa ancor più facile alle masse proletarie, anche le più ritardatarie, e verrebbe accelerato di conseguenza l'estendersi e il perfezionarsi della loro coscienza di classe; dall'altra, la visione netta per il proletariato della possibilità della sua redenzione, e dell'attuabilità della riforma a ciò necessaria e sufficiente, verrebbe a scuotere l'indifferenza e l'apatia e lo scoraggiamento e lo scetticismo ancora restanti, e ad elettrizzare ogni attività già all'opra, e a dar nuovo vigore e nuova energia alla sua azione di partito. "Finchè non sarà accertata, così appunto scrive anche il Loria, la possibilità teorica della riforma sociale, finchè la scienza non avrà tracciato il metodo razionale di trasformazione dei rapporti capitalisti, potrà sempre affermarsi che l'impotenza dello Stato a mutarli non è già il frutto della onnipotenza politica della proprietà, ma sì della natura organica di quei rapporti che li rende refrattari a qualsiasi modificazione razionale. Ma quando invece sarà dimostrata la materiale possibilità di una riforma economica essenziale, quando ne sarà tracciata l'esplicazione concreta ed il modo di pratica attuazione, riuscirà per la prima volta evidente che, se questa

(1) "Un'agitazione pratica, così scrive il grande propagandista, è tanto più potente quanto più essa è concentrata su di un punto principale donde discende tutto il resto. Ma questo punto deve contenere in sè tutte le ulteriori conseguenze, che debbono svilupparsi con una necessità organica", (LASALLE, *Capitale e lavoro*, 881-882).

in realtà non si compie, ciò è dovuto esclusivamente alla prepotenza politica della classe economicamente imperante „ (1).

Per la qual cosa, dunque, non si può non riconoscere che di un danno effettivo, — se non grandissimo, certo non trascurabile, — sia stato e sia tuttora per questa propaganda socialista il non aver saputo esporre fino ad ora una riforma attuabile e pratica, non peccante per troppo utopismo; anzi, “ l'aver finito, dopo avere invano tentato di risolvere il problema dell'ordinamento pratico della società futura, per dichiarare antiscientifico ogni tentativo di questo genere „ (2).

(1) *La costituz. econ. odierna*, 786-787.

(2) SAVERIO MERLINO, *Pro e contro il Socialismo*, 27. Vedi, infatti, ad es., il ZERBOGLIO, *Il Socialismo e le obiezioni più comuni*, 166 e seg.; il FERRI, *Socialismo e scienza positiva*, 32 e 123 e seg.; e in parte il KAUTSKY stesso, *Le Marxisme et son critique Bernstein*, 335. — E non si possono dare tutti i torti al Garofalo quando sostiene che, invece, dovrebbe essere un assoluto dovere pei socialisti l'esporre, almeno nelle sue grandi linee generali, quell'ordinamento della società che vogliono sostituire all'attuale:

“ Qui non vale il rispondere, come fa il Ferri, che neppure il terzo stato in Francia, quando si accinse alla rivoluzione, sapeva dove si andasse. Il terzo stato poteva sbagliare nelle sue previsioni, e sbagliò infatti in alcune di esse; non prevede il Terrore, nè il Consolato, nè l'Impero. Ma il terzo stato aveva un programma concreto; ogni sua proposta era pratica e ben determinata. Esso non sperava guadagnare tutto ciò che una troppo debole resistenza gli fece in breve tempo guadagnare; perciò da principio aveva limitato le sue domande. Ma si sapeva benissimo che esso voleva stabilire o una monarchia costituzionale, o una repubblica, senza privilegi, senza feudalità, con diritti eguali riconosciuti a tutti i cittadini. L'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America porgevano esempi contemporanei, la prima di una monarchia costituzionale, gli altri di una confederazione repubblicana democratica. Gli Stati antichi avevano vissuto senza feudalità; alcuni di essi, senza aristocrazia. Il terzo stato, dunque, non sognava e non fantasticava. Esso voleva fare una rivoluzione per raggiungere un tipo di governo liberale; forse il piano si modificò allargandosi secondo le circostanze, ma esso esisteva da principio, ed era concreto, preciso ed attuabile. Ma i nuovi socialisti confessano di non potere determinare la forma dell'ordinamento sociale: essi non ne hanno alcuna chiara idea; dichiarano anzi che è impossibile averne alcuna! „ (*La superstiz. socialista*, 30-31).

E il Merlino, alla sua volta: “ Il non voler dir nulla, anzi il non volere saper nulla intorno all'ordinamento economico-politico che il partito socia-

Tanto più che di grandissimo vantaggio a questa propaganda avrebbe potuto essere (come fu di immenso vantaggio per la rivoluzione francese l'appoggio degli Enciclopedisti) l'appoggio di tutti i pensatori e filosofi e scienziati, degni di un tal nome, — non i falsi venduti alla classe dominante, — di tutti, cioè, i cultori sinceri e disinteressati del vero, di tutte le anime generose cui tormenta e muove l'ideale dell'equità. Ma a persuader costoro a un tale appoggio non basta troppo di sovente la critica anche la più severa e la più spietata del regime attuale, chè essa non scuote nel maggior numero dei casi coloro che più che dal sentimento si lasciano guidare dalla ragione, se ai guai esposti non si propone un rimedio ben definito ed attuabile; chè, altrimenti, a questa critica possono sempre rispondere: riconosciamo e deploriamo l'ingiustizia e le tristi conseguenze del regime attuale, ma l'accettiamo *in mancanza di meglio*, l'accettiamo *come il solo possibile* (1).

È quindi per il bene stesso della causa socialista che è d'uopo dichiarare francamente e risolutamente, lo ripetiamo ancora, che nel proporre un nuovo regime economico, rimedio ai mali dell'attuale, il Collettivismo ha completamente fallito alla sua bisogna, non avendo proposto che un sistema del tutto inattuabile (2). — Ma la confutazione completamente vittoriosa *di un*

lista si propone in sostituzione dell'attuale, è una strana idea; perchè qui non si tratta della "società ideale", destinata ad avverarsi chi sa fra quanti secoli, ma della società di domani, che deve uscire dall'opera nostra di oggi. Altro è dire che non se ne possono prevedere i particolari, che non è necessario averne nella mente un quadro completo; altro è dire che si debba propugnare una cosa senza sapere e senza curarsi di sapere di che propriamente si tratta, che si debba mettersi su una via senza sapere dove si vada a parare „ (*L'Utopia collettivista*, 24).

(1) "La questione sociale non è una questione di mali assoluti, bensì di mali relativi; se, cioè, la somma di pene che oggi ci affligge sia o non sia minore di quella che ci affliggerebbe sotto qualunque altro regime „ (*SPENCER, Dalla libertà alla schiavitù*, 14-15).

(2) Con ragione perciò il Merlino insiste egli pure sul danno che viene alla causa socialista dal fare tutto una cosa del Socialismo e del Collettivismo (*Pro e contro il Soc.*, 43 e seg.). Ma d'altra parte è innegabile che

dato sistema socialista non lede minimamente i principi fondamentali di giustizia che *soli* sono l'essenza e tutta la forza, irresistibile e imperitura, del Socialismo.

E sarebbe errato il credere che le sterminate masse operaie che sorgono a coscienza e si agitano e domandano giustizia siano *collettiviste* nel vero senso della parola. Apparentemente sì, perchè esse si reclutano quasi tutte sotto la bandiera del Collettivismo-Marxista; ma questo è unicamente perchè il Collettivismo riassume e rappresenta l'idea socialista in genere, non perchè esso vuole irregimentare e regolare la produzione in questo o in quel modo: questionari, queste, di tecnica-economica, e non di principi fondamentali di equità, le quali perciò non possono non essere del tutto indifferenti per le masse operaie in quanto aspiranti alla loro redenzione. La classe proletaria sorgente a coscienza è semplicemente *socialista* perchè è la socializzazione di tutti gli strumenti di produzione e la cessazione dello sfruttamento capitalistico, la quale ne è la diretta conseguenza, che essa esige. Qualunque altro sistema socialista che fosse in grado di garantirle queste condizioni fondamentali, e fosse di più attuabile, anzichè utopistico e di impossibile realizzazione, sarebbe da essa abbracciato con non minore ardore; e con ben maggiore certezza di vittoria, allora, essa potrebbe muovere alla conquista del potere.

Ma comunque la sostituzione di un programma socialista concreto ed attuabile a quello indefinito e inattuabile del Collettivismo riuscirebbe di notevolissimo vantaggio per la causa socialista, qualunque possa essere il giudizio sul Collettivismo stesso e su tutti quanti gli altri sistemi socialisti già proposti o proponibili per la redenzione del proletariato, magari anche se tutti dovessero venir rigettati, e se dovessimo effettivamente confessare che proprio evvi l'impossibilità ora come ora di delineare, neppure nelle sue grandi linee generali, alcun programma massimo

quegli autori neo-socialisti che si allontanano dal Collettivismo non riescono, in genere, a contrapporvi che misure blande e derisorie o formule vuote, d'una grande indeterminatezza, piuttosto espressioni di desideri e di aspirazioni che proposizioni concrete.

socialista ben definito, rimarrebbe però, — in questo d'accordo con tutti gli altri socialisti, — non minor dovere, per il momento, per tutti coloro che hanno a cuore la causa proletaria, cioè la causa stessa della equità, di stringersi compatti, quando si tratti di passare dal pensiero all'azione, in quell'unica colonna formidabile di difesa e di attacco oggi posseduta dalla classe proletaria, che è la cosiddetta democrazia sociale. E dessa, infatti, è il partito che si denomina Socialista-Marxista, che è l'unico e l'effettivo difensore degli interessi di questa classe; e l'importante oggi è appunto, per prima cosa, di aumentare il più possibile la forza e l'organizzazione di questa classe, di accrescere il più possibile presso il potere legislativo il numero dei rappresentanti e patrocinatori dei suoi interessi: quanto più numerosi saranno costoro, si chiamino o non si chiamino collettivisti, tanto meglio questi interessi saranno difesi e salvaguardati, per quanto sia possibile nel regime attuale.

Appoggiare nell'ora presente un tal partito è, dunque, un dovere assoluto per ogni socialista; purchè, nel tempo stesso, lo ripetiamo ancora, non minore dovere rimanga pur quello di studiare e discutere e formulare un programma massimo che dell'attuale sia meno indefinito e più attuabile.

E tanto più è doveroso, per il momento, anche per i non collettivisti, un tale appoggio incondizionato al partito socialista attuale, benchè in gran parte tuttora imbevuto delle teoriche collettiviste, che possiamo fermamente ritenere che all'atto pratico non sarà mai da temere che esso possa effettivamente un giorno venire a istituire un tal regime collettivista: Chè, appena cresciuti che fossero i suoi rappresentanti in numero tale da potere avere nella legislazione un'influenza, non derisoria, ma sostanziale, non v'ha dubbio che questo stesso trovarsi per la prima volta in grado di agire per via legislativa, li obbligherebbe, per la necessità stessa delle cose, — non potendo, come vedremo, un'azione legislativa esercitare un'influenza profonda e duratura sui rapporti economici altro che pel mezzo di modificazioni sostanziali nell'ordinamento della proprietà, — a indirizzare tutti i loro sforzi precisamente verso un'adeguata mutazione radicale di questo ordinamento, che venisse ad effettuare la nazionalizza-

zione voluta degli strumenti di produzione e capitali, senza dover ricorrere ad una espropriazione violenta rivoluzionaria, la quale le classi lavoratrici stesse sarebbero le prime a rigettare perchè troppo evidenti le sue conseguenze funeste. E il loro programma verrebbe perciò inevitabilmente a cambiarsi nelle loro mani stesse nel momento appunto di attuarlo; chè da collettivista, non alterante in nulla l'ordinamento formale della proprietà, e irreggimentante tutta la produzione nelle mani dello Stato, verrebbe, invece, ad attuarsi in questa trasformazione adeguata dell'ordinamento della proprietà, e nella concessione, nel tempo stesso, della libertà massima di produzione e di scambio alle masse lavoratrici, che, ora redente, sarebbero le prime ad esigerla.

CAPITOLO VII.

La coscienza collettiva della classe proletaria quale fattore sociologico.

I.

Della coscienza sociale e della equità.

Diremo che una collettività è *cosciente*, allorchè i suoi membri hanno la facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione (1); la diremo, invece, *incosciente*, allorchè i suoi membri o non agiscono di concerto, o quando agiscono, invece, in date circostanze, di concerto, lo fanno istintivamente, senza, cioè, esser guidati dalla ragione: nel qual caso si dirà, anche, animata da *istinti collettivi*.

Una collettività cosciente rivolgerà, quindi, ogni suo atto ad un fine determinato e conforme ai desideri dei più fra coloro cui questo atto interessa. E come il fine di ogni individuo cosciente è la felicità, così il fine di ogni collettività cosciente sarà di aumentare la quantità totale di felicità collettiva (somma algebrica delle felicità individuali) e di distribuirla fra il maggior numero possibile di individui. Nella quasi totalità dei casi un aumento o una diminuzione nel numero degli individui felici implicherà un aumento o una diminuzione nella quantità totale di felicità collettiva, ma, in tutti i modi, il fine di distribuire questa felicità fra il maggior numero possibile d'individui prevarrà necessariamente, data la natura d'una collettività cosciente, su quello di aumentarne la quantità totale.

(1) Cfr. KIDD, *L'évolut. sociale*, 60.

Un tal fine implica di per sè che le varie relazioni fra loro dei componenti la collettività si stabiliscano in modo che a ciascuno di costoro sia assicurata la massima felicità possibile *compatibilmente* con questo massimo ammontare della felicità sociale totale o del numero degli individui felici. Per definizione, chiameremo *equè* le relazioni fra i consociati di una data collettività allorchè soddisfano a queste condizioni; allorchè, cioè, — per esprimerci con altre parole, — pervengono a rendere, come direbbe lo Spencer, quanto più possibile perfetta, o meno imperfetta, la conciliazione degli interessi dell'individuo con quelli della collettività, necessariamente prevalenti.

Diremo, inoltre, e conseguentemente, che una collettività è più o meno *perfettamente* cosciente, quanto più o meno facilmente e quanto più o meno completamente i suoi membri riusciranno ad accordarsi e a procedere di concerto nei diversi casi di una azione collettiva, e quanto maggiore o minore sarà il numero delle questioni e dei fatti sociali in cui verrà a svolgersi questa azione collettiva. Per cui, più o meno perfetta sarà la coscienza collettiva di una data collettività, più o meno perfettamente i suoi membri, nel mettersi d'accordo e nell'agire di concerto, riusciranno a conseguire questa maggior felicità possibile del maggior numero possibile dei suoi membri.

Si dirà, poi, che una società è *parzialmente* o *totalmente* cosciente secondo che *una parte soltanto* o *tutti* i suoi membri costituiscono una collettività cosciente: Così, ad es., le collettività dei cittadini delle antiche repubbliche greche costituirono, in dati periodi della loro storia, delle collettività altamente coscienti; ma la società, oltre questi liberi cittadini, comprendeva anche gli schiavi, i quali costituivano la massa incosciente. — Ed affinchè una società a coscienza parziale assurga a coscienza totale è chiaro che sarà necessario e sufficiente che la porzione rimasta fin'ora incosciente si elevi essa pure, magari separatamente, a coscienza, sì che possa anch'essa partecipare all'accordo e all'azione di concerto colle porzioni fino ad ora le sole coscienti.

Se gli atti di una società sono diretti da una coscienza collettiva parziale, essi saranno rivolti a procurare la massima felici-

cià non al maggior numero dei componenti la società tutta quanta, ma al maggior numero dei componenti questa collettività cosciente ristretta. Valga ad esempio il modo d'agire delle classi dominanti coscienti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, verso le classi soggette incoscienti e sfruttate. Se poi questi atti sono, invece, diretti da una coscienza collettiva totale, essi saranno rivolti a procurare, allora veramente, la massima felicità al maggior numero possibile di individui componenti la società tutta quanta; e allora soltanto, per conseguenza, saranno possibili rapporti sociali conformi all'equità.

La facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione posseduta dai membri di una società cosciente verrà ad esplicarsi sotto forma di diversissimi e infiniti *contratti*, stretti ciascuno fra un numero diversissimo di individui — dal minimo di due soli individui al massimo di tutti quanti i componenti la società, — e riguardanti tutti gli infiniti possibili rapporti suscettibili di nascere fra questi individui.

Numerosissimi e diversissimi saranno gli organi sociali per mezzo dei quali, in questo regime perfettamente contrattuale, verranno ad effettuarsi tutti questi infiniti diversi contratti fra i diversi membri della società: istituzioni dello Stato, amministrazioni comunali e provinciali, camere di agricoltura, industria e commercio, borse di contrattazioni commerciali, sindacati industriali, cooperative di produzione e di consumo, società per azioni, associazioni, circoli, clubs, ecc., ecc. Ma lo Stato sarà il più importante di tutti questi organi, quello per cui, col mezzo delle istituzioni civili e delle leggi, si stringerà di continuo e continuamente si rinnoverà il contratto sociale per eccellenza esteso a tutti i membri della società e riguardante le condizioni essenziali affinché la convivenza sociale, secondo esige una coscienza sociale totale, si mantenga con relazioni *equè* fra i consociati.

E piena garanzia si avrà che la maggioranza, in una società perfettamente e totalmente cosciente, non sopraffaccia la minoranza e non proceda non equamente:

1° perchè in una società totalmente e perfettamente cosciente ogni membro della maggioranza non potrà fare a meno, nel legiferare, di tener presente la possibilità, anzi la somma pro-

babilità, per lui, di venire un giorno, o in altra occasione, a far parte alla sua volta della minoranza, o di venire un giorno a trovarsi anche lui, — in specie quando si tratti delle istituzioni civili fondamentali, o di leggi con largo campo d'azione e di natura tale che l'utilità sociale richieda la loro immutabilità per lunghi intervalli di tempo, — in quelle circostanze sociali alle quali verrebbero ad applicarsi le disposizioni legislative da lui sanzionate quando ancora non lo tangevano: e questo tener presente tali possibilità lo spingerà a considerare le questioni in discussione da tutti i differenti punti di vista dei diversi interessati e darà alla sua azione legislativa un movente di equità che costituirà per la minoranza la più completa garanzia contro ogni trattamento non equo;

2° perchè la minoranza, cosciente anch'essa, se si adatterà ad accettare le condizioni contrattuali *eque* concordate dalla maggioranza, perchè appunto le appariranno necessariamente come *le sole possibili* e come *le più vantaggiose per lei*, dato il suo essere una minoranza, non le accetterà, invece, se *non eque*, se suscettibili, cioè, di essere più vantaggiose per lei, dato pure il suo stato di minoranza: e il suo agitarsi, il suo rivoltarsi contro le decisioni della maggioranza, recando allora a quest'ultima danni ben più grandi dei vantaggi ottenuti colla trasgressione dei principi di equità, farà sì che questa maggioranza si renderà subito ben conto, una volta per sempre, esser più conforme ai suoi interessi ben intesi l'attenersi a questi principi di equità anzichè infrangerli.

Primo per importanza nel contratto sociale per eccellenza stretto fra tutti i membri della società e riguardante le condizioni essenziali affinchè la convivenza sociale si mantenga con relazioni eque fra i consociati, sarà l'istituzione civile dell'ordinamento della proprietà; il quale, quindi, verrà pattuito ed accettato non quale verrebbero a determinarlo l'uno o l'altro dei vari sistemi filosofici metafisici del diritto, dal diritto divino al *Naturrecht*, ma tale da assicurare la maggior quantità possibile di benessere al maggior numero possibile dei consociati. Una società perfettamente e totalmente cosciente non potrà, cioè, non essere prettamente e rigorosamente *utilitarista*; e sarà l'ordina-

mento della proprietà che più che ogni altra istituzione la società cosciente avrà interesse a conformare secondo questi principi di utilità sociale (1).

II.

Delle condizioni che favoriscono il formarsi di una coscienza collettiva.

Se passiamo ora ad esaminare quali sono le condizioni che facilitano od ostacolano l'innalzarsi di una collettività — sia la società tutta quanta o ciascuna singola classe sociale — ad una coscienza totale e perfetta, possiamo annoverare, come le più importanti, le seguenti:

1° Il numero dei suoi componenti: Quanto più numerosa sarà la collettività tanto più le sarà difficile, a parità delle altre condizioni, di elevarsi ad un alto grado di perfezione e di estensione di coscienza collettiva. Persino, infatti, in quei gruppi sociali minuscoli, quali, ad es., le società private di affari, le associazioni private di difesa d'interessi o di mutuo aiuto, i circoli o clubs di ricreazione o di lettura, ecc., nei quali l'accordo parrebbe dover essere di somma facilità ad ottenersi, pure anche in costoro il solo fatto d'un numero troppo grande di consociati è talvolta proprio ciò che impedisce il loro accordo sull'andamento della società, sicchè si sciolgono e si scindono in più società, e che impedisce loro, così, nella materia stessa che costituisce lo scopo della loro associazione, di agire di concerto sotto

(1) « Non si può negare che un tal principio (quello di BENTHAM della massima felicità del più gran numero) diviene rapidamente il principio regolatore di ogni legislazione nel mondo moderno » (HENRY SUMNER MAINE, *Études sur l'hist. du droit*, 304).

« L'utilitarismo collettivo, di cui il Benthamismo è stato una forma particolare e abbastanza ristretta, è destinato a servire di fondamento comune alle legislazioni future, poichè inevitabilmente il progresso delle relazioni sociali deve finire per dare il sentimento e stimolare il bisogno del bene pubblico » (TARDE, *Les transformations du droit*, 150).

l'influenza della ragione. Facile è dunque l'immaginarsi di quale ostacolo al formarsi di una coscienza collettiva debba essere il numero degli individui componenti una collettività molto numerosa; quale spirito conciliativo, quale sentimento del dovere, di solidarietà e di abnegazione, quale compatta organizzazione e quale salda disciplina, abbisogneranno per elevare a coscienza un'intera classe sociale o tutta quanta una nazione. — Senonchè, all'ostacolo del numero può fare talvolta esatto o anche preponderante contrappeso l'*unicità dell'intento* da raggiungersi per tutti quanti i membri di una data collettività: infatti questa unicità, non solo facilita enormemente, ma rende, di per sè, quasi direi spontanea, naturale e irresistibile, un'intesa comune e l'azione di concerto anche di infinito stuolo di individui, come tutte le infinite particelle d'acqua che costituiscono un torrente scendono tutte ugualmente al basso, come se si movessero di concerto, perchè attratte tutte nella stessa direzione da un'unica forza, quella di gravità.

Ora, di questa unicità dell'intento da conseguire, più che qualsiasi altra classe sociale o partito politico, è stata favorita, e in questi ultimi tempi solamente, la classe proletaria. Finchè, infatti, esistevano, e in pieno sviluppo, le antiche diverse sottoclassi proletarie, — artigiani indipendenti della piccola industria e dell'industria domestica, piccoli esercenti, operai salariati, coloni mezzadri, piccoli contadini proprietari, ecc., — diverso per ciascuna di esse era l'intento economico da raggiungersi, e troppo difficil cosa sarebbe stata, di conseguenza, per queste sottoclassi, accordarsi in un'intesa comune, in un'azione di concerto. Ma quando, invece, il processo, di sopra esaminato, di proletarizzazione generale di tutti gli artigiani della piccola industria e dell'industria domestica per opera della media e della grande industria, di tutti i piccoli esercenti per opera dei grandiosi magazzini ad ingenti capitali o delle grandiose fabbriche di cui divengono come semplici agenti di rivendita ancora più sfruttati degli stessi salariati, di tutti i mezzadri e contadini proprietari stessi per opera della grande industria agricola o della grande proprietà fondiaria o del capitale ipotecario, — quando, dico, un tal processo di proletarizzazione generale venne a porre tutti costoro

in una stessa condizione, quella, cioè, di lavoratori separati economicamente dal loro strumento di produzione, fu allora, e allora per la prima volta, che *per tutti* la meta da raggiungersi divenne *una sola*: la socializzazione di tutti gli strumenti di produzione; e che l'intesa comune e l'azione di concerto fra tutti costoro divennero, nonchè possibili, facili. Da ciò, come è noto, una delle cause, e delle principalissime, dell'avvento a coscienza della classe proletaria.

2° La *densità* dei componenti la collettività: a parità delle altre condizioni, il grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà questa densità. — È ovvio, infatti, quanto lo scambio d'idee, il concludere accordi e contratti, si avvantaggi, quando gli individui che devono scambiarsi queste idee e concludere questi accordi hanno frequenti e facili occasioni di vedersi, di parlarsi, di stare insieme. Ed è noto, appunto, quanto l'addensamento di masse sempre più ingenti di operai in opifici sempre più grandiosi (Marx) e l'agglomeramento loro sempre più imponente nelle grandi città industriali odierne, fenomeni che ambedue si sono prodotti oggi per la prima volta, abbiano contribuito al sorgere di questa coscienza collettiva della classe proletaria. Tanto che gli scioperi, questa primissima manifestazione del suo embrionale cominciamento, e il mezzo per cui questa classe è riuscita a strappare le sue primissime conquiste, aumento di salari e diminuzione delle ore di lavoro, non sono stati resi possibili altro che in seguito, precisamente, a un tale addensamento.

Inoltre, lo stesso meraviglioso perfezionarsi odierno di tutti i mezzi di locomozione e di trasmissione del pensiero, — strade ferrate, navigazione a vapore, posta, telegrafo, telefono, ecc., e tutta la stampa in genere e i giornali in ispecie, — viene, oggi per la prima volta, ad aumentare notevolissimamente, con vantaggio relativo tanto maggiore per le classi sociali più numerose di fronte alle meno numerose, la densità *virtuale* in aggiunta all'aumento della densità effettiva: chè due individui agli antipodi si comunicano oggi le loro idee come se fossero l'uno accanto all'altro; e un articolo di giornale è letto contemporaneamente da centinaia di migliaia di lettori, sì che

il propagandista può aver su loro la stessa azione persuasiva come se tenesse un discorso a tutta questa folla di lettori addensatasi alla portata della sua voce (1). — Frutto di questa densità, effettiva e virtuale, raggiunta oggigiorno dalla classe salariata, è stata, ad es., la prima manifestazione del 1° Maggio, l'atto di coscienza collettiva di grado forse il più elevato, sia in estensione che in perfezione, che rammenti la storia.

3° La *potenza economica* dei singoli componenti la collettività: a parità delle altre condizioni, il grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva di una data collettività o classe sociale sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà questa potenza economica: la ricchezza, infatti, facilita i viaggi e i conseguenti accordi fra individui anche domiciliati in luoghi diversi e lontani; facilita, d'altra parte, l'utilizzazione massima di tutti gli ora rammentati mezzi di trasmissione del pensiero il cui servizio non sia gratuito (posta, telegrafo, ecc.); facilita, ancora, la propaganda per via dei giornali, degli opuscoli, dei manifesti, ecc.; aumenta, insomma, notevolissimamente, la *densità virtuale* su accennata; rende, inoltre, disponibile per gli appartenenti a questa classe un tempo grande da dedicarsi a questo scambio d'idee, a questa conclusione di accordi; permette a questa classe di tenere al suo servizio una categoria di intermediari che non hanno appunto altro ufficio che di occuparsi e di facilitare questo scambio d'idee e questa conclusione d'accordi; facilita, con ciò, la sua organizzazione più compatta in partito politico.

Ora, appunto, il leggiero aumento dei salari, che gli operai addensati negli opifici hanno per prima cosa saputo conquistare, permette loro, ora per la prima volta, la lieve spesa per la lettura di giornali e riviste, e questo rende possibile, ora per la prima volta, il sorgere di periodici propugnatori dei loro interessi (quindi la recentissima immensa diffusione della stampa socialista); permette, ora per la prima volta, alle loro associazioni di resistenza, ai loro sindacati di difesa dei propri interessi,

(1) Cfr. Novicow, *Conscience et volonté sociale*; Paris, Giard et Brière, 1897; Chap. V: *L'outillage intellectuel*. — Ma diverso è il suo concetto della coscienza sociale da quello sopraesposto nel testo.

di retribuire tutto un apposito personale, di segretari e simili, unicamente addetto a facilitare, fra i membri di ciascuna associazione e fra le diverse associazioni stesse, un'intesa comune, ed a concludere gli accordi onde agire di concerto; e permette, ora per la prima volta, al loro partito di retribuire tutto un personale addetto a fare la propaganda, a condurre le lotte elettorali, a organizzare il partito stesso, e a dirigerne l'azione. E la riduzione delle ore di lavoro, che, grazie pur sempre al loro addensamento negli opifici, sono riusciti a conquistare nel tempo stesso dell'aumento dei salari, lascia loro sempre maggior tempo disponibile per altre cure; e questo, unitamente ai circoli di riunione e di lettura, che, pur con prelevamenti di quote minime dal loro salario, sono riusciti, grazie al loro numero, a fondare, facilita, ora per la prima volta, in grado ancora ben maggiore, il loro scambio d'idee e le loro intese comuni.

Rialzo dei salari, dunque, che benchè minimo per ciascun salariato singolarmente, e quindi tale da non potere certo indurlo a desistere dalle sue legittime pretese, pure, grazie appunto al numero imponente e alla percentuale elevatissima dei lavoratori salariati rispetto al totale della società, è sufficiente a far sì che, grazie al sommarsi di tutti questi piccoli aumenti individuali, la potenza economica del proletariato, in quanto classe sociale, venga notevolmente ad accrescersi, ed a raggiungere quel tanto necessario e sufficiente per lo sviluppo a coscienza di questa classe.

Da ciò il diffondersi tanto più rapido del socialismo quanto più notevole e più esteso il miglioramento economico di queste masse proletarie (1).

4° *Il grado di intelligenza e di coltura dei membri della collettività: a parità delle altre condizioni, è ovvio che, quanto*

(1) « È inutile cercare di provocare una rivoluzione sociale se le classi che si vuol trascinare non godono già di un certo benessere..... Le forze conservatrici della società l'hanno vinta facilmente sulle esplosioni della disperazione, testimoni la Jacquerie in Francia e la guerra dei contadini in Germania. Gli uomini non pensano a organizzarsi che quando hanno il loro pane quotidiano assicurato » (THOROLD ROGERS, *Interpretation économique de l'histoire*; Paris, Guillaumin, 1892; pag. 83).

più elevato sarà questo grado, tanto maggiore, in estensione e perfezione, sarà la coscienza collettiva della collettività o classe sociale cui questi membri appartengono. Il saper leggere e scrivere, infatti, il saper amministrare un'associazione, dirigere un'azienda, il saper valutare al loro giusto valore le condizioni del contratto offerte dal contraente avversario, il saper discernere se una data istituzione sociale, una data legge, sia favorevole o sfavorevole ai loro interessi di classe, il saper discriminare nei discorsi e nelle proposte dei patrocinatori delle classi avversarie sotto le frasi di equità e di disinteresse il vero movente economico nascosto dell'egoismo particolare (1): tutto ciò, frutto di intelligenza e di coltura, è condizione importantissima al formarsi d'una coscienza collettiva molto estesa e molto perfezionata (2). E, d'altra parte, l'apprezzamento al suo giusto valore

(1) Questo svegliarsi a coscienza della classe proletaria rende, infatti, impossibile oggi, eccettuato per quest'ultima, la manifestazione aperta e franca dell'egoismo economico di classe: "La pubblicità stessa e la solennità delle assemblee rendono impossibile la manifestazione aperta di questo egoismo economico che nel processo clandestino dell'intrapresa privata si mostra più risolutamente" (LORIA, *Les bases*, etc., 199). Onde è che mentre la classe capitalista dominante, per bocca dei suoi rappresentanti, dei suoi funzionari, dei suoi giornali, e dei suoi cultori delle scienze economiche e sociali, non parla che di benessere generale e si dichiara, anzi, di non altro quasi intenta che del bene della classe lavoratrice, ciò che fa dei discorsi e degli scritti ufficiali non altro che un tessuto di menzogne e di ipocrisie, il solo proletariato può avere, invece, — grazie all'essere appunto esso il capro espiatorio delle iniquità del regime attuale, il che fa della propugnazione dei suoi interessi non altro che la propugnazione di una causa di somma giustizia, — può, dico, esso soltanto avere la franchezza di parlare apertamente dei suoi interessi e dei suoi diritti di classe e di difenderli alla luce del sole senza ipocrisie, senza raggiri. Ipocrisia, a cui sono costrette le classi dominanti, che di tanto abbassa il loro livello morale, di quanto, invece, la franchezza, di cui può permettersi il lusso la classe proletaria, alza quello di questa classe.

(2) " Molte menti serie pensano che oggi sarebbe pericoloso di diffondere l'istruzione nei ranghi del popolo, e hanno ragione. Ma come mai non si accorgono che questo "pericolo dell'educazione" è una prova schiacciante dell'assurdità del nostro ordine sociale? " (LOUIS BLANC, *Organisation du trav.*, 116).

della somma importanza che per ogni partito politico ha il sentimento del dovere e della disciplina, lo spirito di solidarietà e di abnegazione di ciascuno dei suoi membri, e il possesso di queste qualità morali, così elevate e così necessarie, non possono aspettarsi che da un livello medio di intelligenza e di coltura abbastanza elevato.

Anche per questo lato, dunque, della intelligenza e della coltura, la potenza economica dei membri di una data classe, agevolando loro per vie diversissime e numerosissime (studi, viaggi, ecc.) questo alto grado di istruzione; esercitandoli, grazie al maggior tempo che concede loro per la vita in società, nell'arte di esporre le loro idee, difenderle e confutare le obiezioni avversarie; esercitandoli nell'arte di amministrare e dirigere e difendere i loro affari e i loro interessi; agevola notevolissimamente il sorgere a coscienza di una tal classe.

Ma, appunto, a questo riguardo, la classe proletaria in questi ultimi tempi è stata particolarmente favorita: l'introduzione delle macchine, infatti, sempre più complicate e delicate, alla quale la classe capitalista è stata febbrilmente sospinta onde impedire un rialzo troppo forte dei salari, la sempre maggiore complicazione dei processi della grande industria, la sempre più minuziosa e ben calcolata suddivisione del lavoro, e la conseguente rigorosa esattezza nei controlli dei lavori da dare a compiere e da ricevere compiuti, hanno reso necessario di elevare sempre più il valore intellettuale e l'istruzione dei lavoratori, e hanno spinto di conseguenza questa stessa classe capitalista, onde tirarsi su i lavoratori capaci di cui necessitava, a diffondere con tutte le sue forze, e persino in via obbligatoria, presso le masse lavoratrici, dapprima l'istruzione elementare soltanto, e oggi, colle scuole professionali, anche i principi fondamentali delle scienze meccaniche, fisiche e chimiche, lo studio dei quali principi è particolarmente atto ad elevare il raziocinio ai concetti astratti e ad addestrarlo nel tempo stesso nelle argomentazioni della logica; — fornendo così, troppo imprudentemente, al proprio nemico precisamente le armi più formidabili per la battaglia futura. Istruzione che, una volta che le masse sieno uscite dall'analfabetismo, si completa ormai sempre più anche in grazia dei giornali,

delle riviste popolari, delle biblioteche delle associazioni, ecc., che l'aumentata potenzialità economica di classe permette ora di possedere. E di già, infatti, è noto a quale alta coltura si elevino ormai molti operai inglesi e tedeschi, come un numero sempre maggiore di costoro si ponga presto in grado di leggere, capire e discutere fra loro le opere scientifiche stesse, e le meno facili, dei maggiori autori socialisti, del George, del Lassalle e del Marx stesso. — Nel tempo stesso, l'amministrazione e direzione delle loro leghe di resistenza, delle loro associazioni di mutuo soccorso, delle loro cooperative di consumo, viene ad addestrare queste stesse masse lavoratrici anche nell'arte di amministrazione e gestione di interessi collettivi e di beni materiali, da cui prima il semplice lavoro manuale li teneva lontani.

Ma, oltre a questo grado d'istruzione sempre maggiore, un altro fatto notevole ha contribuito da solo, e potentemente, ad aprire gli occhi a queste masse sfruttate, a renderle conscie della ingiustizia della loro condizione economica, ad istruirle sui loro interessi di classe: La classe borghese, infatti, all'epoca della propria emancipazione, per il fatto che le fu necessario, onde riportare la vittoria, di ricorrere all'aiuto potente della classe proletaria, fu costretta a concedere anche a quest'ultima quei diritti stessi, i politici, di cui essa era priva, e che appunto reclamava onde meglio tutelare i suoi interessi economici: fra gli altri, onde potersi sgravare di gran parte del peso delle imposte che la opprimevano: e l'uguaglianza politica fu proclamata allora, almeno in teoria, per tutti quanti i membri della società. Ora, ciò, col tempo, non poteva non rendere di per sè illogico, insostenibile, instabile, il regime attuale. Ed invero, mentre prima, sotto il regime feudale, il fatto che ciò che ciascuno riceveva era *del tutto* indipendente dai suoi meriti, che il servo, cioè, rimaneva servo e il barone rimaneva barone per quanto grandi fossero i meriti del primo o i demeriti del secondo, predisponeva le classi infime proletarie a ritenere come conformi all'ordine naturale delle cose, come irrimediabili e fatali, le differenze artificiali delle condizioni iniziali della lotta per la vita, e, non facendo nascere presso queste infime classi, perchè impossibile a soddisfarsi, alcun desiderio di elevarsi nel rango

sociale, non faceva nascere nemmeno alcun desiderio di togliere queste differenze artificiali, e predisponeva così all'acquiescenza all'ordinamento sociale d'allora; — oggi, invece, il fatto che ciò che ciascuno riceve non è *del tutto* indipendente dai suoi meriti, che uno, nato anche in umile condizione, ha la possibilità teorica, e talvolta anche effettiva, di salire anche ai posti sociali più elevati per ricchezza o per dignità, fa nascere in tutti questo desiderio di elevarsi nel rango sociale, di godere quanto quelli che sono ritenuti i più felici, perchè queste appaiono ora come cose possibili; e questo desiderio vivissimo di salire fissa ora l'attenzione su ciò che vi è di artificiale nella disuguaglianza delle condizioni iniziali della gara per una maggiore intensità di vita, e fa nascere il desiderio e fa riconoscere come possibile di togliere appunto questa disuguaglianza artificiale; e facilita così il perfezionarsi e il diffondersi della coscienza sociale (1).

5° La frequenza, estensione, e gravità delle *perturbazioni* nell'andamento dei fenomeni economici, e la conseguente *instabilità e incertezza* nelle condizioni economiche dei singoli individui: le crisi, infatti, i cataclismi economici, le continue oscillazioni di prosperità e di depressione nei vari rami d'industria, e i conseguenti alti e bassi nella occupazione e nei guadagni, producono un fermento, uno scontento nella collettività o classe sociale che più ne viene a soffrire, il quale, appunto, provoca e favorisce

(1) " L'uguaglianza dei diritti politici conduce inevitabilmente a reclamare l'uguaglianza delle condizioni, cioè il benessere ripartito in proporzione del lavoro effettuato. Il suffragio universale vuole come complemento il benessere universale. È una contraddizione che il popolo sia nello stesso tempo miserabile e sovrano „ (DE LAVELEYE, *Le socialisme cont.*, pag. xix).

" Il Socialismo è nato precisamente dal contrasto profondo fra le libertà politiche di cui il popolo si è impossessato e la servitù economica di cui esso ha trovato il giogo più duro e il peso più grave dopo la conquista di queste libertà „ (NITTI, *Le Socialisme catholique*, 4).

" Non si può disconoscere l'influenza della conquistata uguaglianza politica sulla manifestazione del bisogno di una maggiore uguaglianza economica e sociale „ (WAGNER, *La sc. delle fin.*, 825-826).

È il VON SCHEEL nella sua *Die Sociale Frage*, che in special modo ha messo in luce questo aspetto particolare della questione sociale (WAGNER, *La sc. delle fin.*, 825-826; ROSCHER, *Grundlage*, 187).

un vivo scambio di idee, e discussioni vivaci e accordi, da cui si sviluppa la coscienza collettiva stessa. Ed è così, che allo stato attuale di crisi cronica, di perturbazioni economiche gravissime e continue, provocato e portato oggi al suo apogeo, come abbiamo visto, dalla troppo grande disuguaglianza delle fortune, dal capitale improduttivo di speculazione, e dai *trusts* monopolistici e strapotenti, fa riscontro uno scontento sempre più diffuso e intenso delle masse operaie, che le desta a coscienza.

6° Ma la condizione fondamentale al sorgere a coscienza delle masse sfruttate, e quindi al formarsi di una coscienza sociale totale, quella senza la quale tutte le precedenti accennate a nulla sarebbero valse, perchè sarebbe mancato l'elemento primordiale stesso su cui innalzare questa coscienza collettiva, l'individuo, cioè, guidato dal proprio raziocinio, è e sarà l'affievolirsi e l'estinguersi graduale del sentimento religioso. Se, come ora dimostreremo, la funzione sociale essenziale della religione è stata appunto quella di ostacolare e d'impedire il sorgere e lo svilupparsi di una coscienza sociale totale, ben si comprende di quale somma e decisiva importanza sarà, per un tale sviluppo, lo scomparire dell'organo per il quale una tale funzione veniva compiuta.

III.

Della funzione sociale della religione.

Ed invero, nella storia dell'umanità è avvenuto questo fatto: che le società a coscienza totale furono del tutto inadatte alla lotta per l'esistenza contro le altre società, allorchè questa lotta avvenne, come fu sempre il caso sino ad oggi, sotto forma di guerra, di lotta in massa, cioè, di una società contro l'altra; per cui, in questa lotta per l'esistenza fra le società, non sopravvissero e non furono selezionate che quelle a coscienza parziale ristretta.

Ed infatti, è troppo nota ormai la classificazione dello Spencer delle società in militari e industriali, l'una organizzata secondo

il principio della cooperazione forzata, l'altra secondo quello della cooperazione volontaria (1), perchè vi sia bisogno d'insistere sui caratteri che devono aver posseduto le prime onde riuscire le più adatte alla lotta; caratteri, che una società a coscienza totale non avrebbe mai potuto sanzionare e che, quindi, affinchè la società potesse acquistarli, richiedevano una coscienza sociale ristretta. — Nel complesso, infatti, si può affermare che una società sarà stata tanto più adatta a questa lotta quanto più avrà assomigliato all'organismo di un animale da preda: avrà, quindi, dovuto possedere nel suo seno una piccola collettività, il principe e l'aristocrazia, cosciente e parassitica, che rispetto alla società tutta quanta fungesse come il cervello rispetto a tutto il corpo animale; avrà dovuto possedere una classe militare, pure parassitica del restante della comunità, che rispetto a questa fungesse come le zanne e gli artigli di un carnivoro; ed infine tutto il restante della società avrà dovuto essere formato da elementi tali da compiere, con la più completa abnegazione e sottomissione, per uso e consumo delle due classi parassitiche, la funzione nutritiva di tutto l'organismo (2); e tali,

(1) *Principes de Sociologie*; Paris, Germer Baillièrè, tome II, 1882, deuxième partie, et tome III, 1883, cinquième partie.

(2) Per conseguenza, fra le società sopravvissero quelle che, a parità delle altre condizioni, invece di uccidere i nemici li riducevano in schiavitù in aiuto delle donne già addette a questa funzione nutritiva delle classi dominanti parassite; e l'alta funzione sociale, dunque, della schiavitù, della grande spartizione in genere della società in due classi di oppressori e di oppressi (Cfr. GUMPOWICZ, *La lutte des races*, cap. XXXIII: Sulla origine dello Stato, delle caste e delle classi sociali), fu appunto questa di foggare la società a somiglianza del corpo animale, di rendere, cioè, possibile in essa lo specializzarsi di un cervello sociale, unico coordinatore di tutti i movimenti, e di un apparato d'attacco e di difesa, da tutto il restante del corpo sociale addetto alle funzioni nutritive: "L'organizzazione di ogni società comincia dallo stabilirsi di una differenza fra la parte di questa società che sostiene le relazioni, ordinariamente ostili, colle società vicine, e quella che si consacra a procurare all'insieme le necessità della vita; nei primi periodi dello sviluppo sociale non vi sono che queste due sezioni." (SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome II, 193-194; et tome III, 637 e seg.).

Un esempio di quanto questo ridurre in schiavitù i vinti possa rendere

inoltre, da eseguire, — onde dare a questo organismo quella compattezza, e quella rapidità e simultaneità di movimenti, proprie ad un organismo animale, — colla massima prontezza e colla più cieca obbedienza, gli ordini della classe dominante, come i muscoli d'un carnivoro rispondono alle azioni riflesse dei centri nervosi (1).

Ma l'organismo sociale in ciò differisce, come da tanti è stato notato più e più volte, dall'organismo animale: che quest'ultimo è composto in parte di *centri psichici coscienti* e in parte di *cellule somatiche incoscienti*, mentre nel primo *tutte* le cellule sono invece fornite naturalmente di *proprio raziocinio* e di *propria volontà*; esso è "sensibile in tutte le sue unità, invece di avere un centro sensibile unico" (2).

Non poteva, dunque, quest'organismo sociale avere quella compattezza e rapidità e simultaneità di movimenti, non poteva esso agire *in massa come un sol tutto*, se i suoi elementi istologici erano muniti di una volontà propria che li predisponeva a muoversi ciascuno di propria iniziativa indipendentemente dagli altri, se essi potevano, quindi, a loro volontà, cessare dalla loro funzione e rifiutarsi di ubbidire agli ordini che il principe e l'aristocrazia, questo cervello sociale, trasmetteva loro per muovere in massa come un sol tutto contro il nemico.

E non potevano questi elementi istologici, *se coscienti*, non ri-

la società più adatta alla guerra: "Nella sua qualità di gran re, troppo grande per il suo regno che aveva soltanto 50 leghe in lunghezza sopra 25 di larghezza, Salomone si fece un dovere anch'esso di organizzare un'armata la più grande possibile. A tal fine ridusse in servitù tutti i resti dei vecchi popoli della Palestina, che gli Ebrei non erano riusciti a massacrare: gli Emoriti, gli Hittiti, i Perizziti, gli Hivviti, ecc. Questi sopravvissuti dei vinti furono specialmente incaricati di eseguire *i lavori utili*, e il monarca poté allora raccogliere tutta la popolazione virile di razza ebraica per farne delle genti di guerra" (LETOURNEAU, *La guerre*, 331).

(1) "La guerra abituale, che reclama una cooperazione rapida delle parti, esige la subordinazione. Le società ove vi ha poca subordinazione spariscono, e si mantengono solo quelle in cui la subordinazione è considerevole" (SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome II, 195).

(2) SPENCER, *Ibid.*, tome II, 191.

bellarsi a questa loro funzione, non rifiutarsi all'obbedienza, se le condizioni in cui veniva a porli il regime militare più adatto alla lotta erano tali che la loro ragione, non compresa del fine ultimo cui servivano, non poteva affatto sanzionare perchè inique per eccellenza.

“ La forza conservatrice d'una società (cioè che la rende più atta alla lotta per l'esistenza fra le società), dice lo Spencer, sarà tanto più grande se al soccorso diretto di tutti gli uomini in istato di portare le armi, si aggiunge il soccorso indiretto di tutti gli altri individui. A parità delle altre condizioni, le società che sopravviveranno saranno quelle nelle quali gli sforzi dei combattenti saranno secondati da quelli dei non combattenti. In una società puramente militare, gli individui che non portano le armi devono consumare la loro esistenza a mantenere quella di coloro che combattono. Sia che, come al principio, i non combattenti non comprendano che le donne; o che, come più tardi, questa classe comprenda i prigionieri ridotti in schiavitù; o che, come ad un'epoca più avanzata, essa comprenda dei servi, i suoi obblighi sono sempre gli stessi. Infatti, se vi sono due società in cui le condizioni sieno uguali sotto tutti gli altri rapporti e che la prima assoggetti i suoi lavoratori a questo servizio, mentre che nella seconda i lavoratori *godono del diritto di ritenere per loro il prodotto del loro lavoro, o più di quello che è necessario al loro proprio mantenimento*, arriverà che, in quest'ultima società, i guerrieri non essendo punto mantenuti, o essendolo meno completamente che nell'altra, avranno da provvedere essi stessi ai loro bisogni e si troveranno perciò meno preparati ai bisogni della guerra. Perciò nella lotta per l'esistenza fra queste due società, la prima, abitualmente, vincerà e sopravviverà alla seconda „ (1).

Da ciò, dunque, la necessità per le società militanti di possedere un organo sociale impedente a questi lavoratori di mai pervenire a coscienza collettiva, affinchè si assoggettassero supinamente a tale trattamento e non rendessero necessario, col loro aspirare turbolento ad un regime di uguaglianza e di equità,

(1) *Princ. de Soc.*, tome III, 759-760.

di distogliere, onde mantenerli con la forza e colle minacce all'obbedienza, i combattenti, tutti o in parte, dal supremo fine della guerra contro i nemici all'esterno. Il che, a parità delle altre condizioni, avrebbe posto la società in condizioni di lotta del tutto sfavorevoli.

Ora, quest'organo sociale, stato così fissato dalla selezione naturale in tutte quante le società perchè di somma utilità all'organismo sociale nella sua *lotta in massa* per l'esistenza, è stato appunto la religione. Da ciò la funzione sociale di qualsiasi religione: ostacolare e impedire il formarsi d'una coscienza collettiva di queste classi lavoratrici sfruttate, e con ciò il formarsi d'una coscienza sociale totale; e sostituire, invece, in queste classi sfruttate, a questa coscienza collettiva, l'*istinto collettivo* della più completa sottomissione.

E in qual modo fu compiuta una tale funzione? — Rendendo appunto la composizione elementare dell'organismo sociale del tutto analoga a quella dell'organismo animale: riducendo, cioè, a cellule somatiche incoscienti la grande maggioranza delle cellule sociali che per loro natura erano invece tutte psichiche e coscienti: ottennebrando e addormentando, cioè, colla fede religiosa, l'intelligenza dell'uomo; soggiogandone e pervertendone il razziocinio: *credo quia absurdum*; annientandone la volontà individuale; e spengendo, in tal modo, completamente, nelle masse sfruttate la facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione.

In altre parole, la fede, — istillata nelle grandi masse con la suggestione del terrore dell'ignoto o dell'attrattiva di un godimento ineffabile futuro, — è stato il mezzo onde addormentare, o polarizzare in una data direzione dalla quale più non potessero deviare, i centri pensanti e volenti del cervello del credente. E la religione, quindi, non è stata e non è che un grandioso fenomeno di suggestione collettiva, di ipnotizzazione sociale; le istituzioni ecclesiastiche non altro che l'organo addetto a questa funzione suggestionatrice, che l'apparecchio per ipnotizzare la società in massa e nel senso voluto (1).

(1) " Per stimolare l'attenzione degli uomini in qualsiasi genere d'idee,

Da ciò: 1° l'essenza della fede religiosa in genere (la quale, quantunque gli oggetti ai quali essa si applica abbiano cambiato continuamente, si può dire quasi ad ogni generazione, nella sua essenza, invece, comè sentimento soggettivo, non ha mai cambiato affatto (1)); 2° le caratteristiche generali di tutte le religioni.

La fede, infatti, dice il Guyau, non è che " la rinunzia del pensiero il quale abdica alla sua libertà „, " essa rinchiude da bel principio l'intelligenza entro limiti precisi e le impone una direzione generale col dovere di non deviarne „ (2). Rispetto a ciò che è materia di fede, il credente è un suggestionato, un ipnotizzato, del tutto privo di raziocinio e di volontà; è un meccanismo che compie istintivamente dati atti a lui imposti colla forza della suggestione; non è più un centro psichico cosciente, ma una cellula somatica incosciente.

La fede in una volontà divina è narcotico potente il più atto ad ottenere la sottomissione più supina, a togliere ogni velleità di rivendicazioni d'equità: " Il sentimento di sottomissione, dice il Guyau, ai decreti della Provvidenza, nuovo destino personificato, è stata la scusa di tutte le pigrie, di tutte le *routines*.

per spingere fortemente in una direzione, esistono due grandi mezzi: bisogna eccitare in essi il terrore colla vista dei mali terribili che risulterebbero ad essi da una condotta differente da quella che viene loro prescritta, o presentar loro l'attrattiva di godimenti risultanti necessariamente dagli sforzi fatti da essi nella direzione che viene loro indicata. Per produrre, in queste due circostanze, l'azione la più forte e la più utile bisogna combinare tutti i mezzi, tutte le risorse che le belle arti possono offrire „. Così l'eloquenza del predicatore, e la poesia, la musica, la pittura, la scultura, tutte devono dare il loro concorso al culto; e " gli architetti devono costruire i templi in modo che i predicatori, i poeti, i musicisti, i pittori e gli scultori possano a volontà far nascere nell'anima dei fedeli i sentimenti del terrore o quelli della gioia e della speranza „ (SAINT-SIMON, *Le nouveau Christianisme*, primo dialogo, riportato in HUBBARD, *Saint-Simon, etc.*, pagine 293-294). — Apparecchio ipnotizzatore, efficacissimo, questo concorso combinato di tutte le arti, usato sempre, per alto intuito, da tutte quante le religioni.

(1) Vedi GUYAU, *L'irreligion de l'avenir*; Paris, Alcan, 1895, pag. 103.

(2) *Ibid.*, 107, 108. Vedi tutto questo capitolo I della 2ª parte: *La foi dogmatique*.

Quando lo si spinge all'estremo, che è se non il sofisma di pigrizia degli Orientali? È vero che si corregge abitualmente la parola " Il cielo ti aiuterà „ col precetto " Aiutati da te stesso „. Ma per aiutarsi da sè stessi efficacemente, bisogna pur bene avere l'iniziativa e l'audacia, bisogna pur bene rivoltarsi contro gli avvenimenti invece di curvarsi davanti a loro; non bisogna contentarsi di dire: " Che la volontà di Dio sia fatta „, ma " che la mia volontà sia fatta „; bisogna essere come un ribelle in mezzo alla moltitudine passiva degli esseri, una specie di Prometeo o di Satana. È difficile di dire a qualcuno: " Tutto ciò che avviene, tutto ciò che è, è per l'irresistibile volontà di Dio „, e di aggiungere nel tempo stesso: " Non ti sottomettere a ciò che è „. Gli uomini del Medio Evo, sotto la tirannia e nella miseria, si consolavano pensando che era Dio stesso che li colpiva, e non osavano levarsi contro i loro padroni, per tema di levarsi contro Dio. Per conservare l'ingiustizia sociale è bisognato spesso divinizzarla: si è fatto un diritto divino di ciò che non era più un diritto veramente umano e reale „ (1).

La fede in una volontà divina è stato appunto il mezzo più idoneo a dare " una falsa direzione all'egoismo della classe soggetta „, a " pervertirne l'egoismo „, " portando contro la rivolta del lavoratore una sanzione fantastica che fa sì che le classi diseredate temino la rivolta e la riguardino come più funesta ancora, per loro, dell'acquietamento stesso „ (2). — " Affinchè, infatti, così prosegue questo autore, la religione divenga un eccellente strumento di coazione morale basta rappresentare l'azione contraria all'egoismo come un mezzo necessario per rendersi la divinità propizia, per evitare la sua collera e i suoi castighi; cioè basta estendere i metodi di cattivarsi la benevolenza divina comprendendovi non soltanto una serie di atti di riverenza da parte dell'uomo verso la divinità, ma anche una serie determinata di azioni dell'uomo verso l'uomo..... Così la minaccia della sanzione divina perviene a far violenza all'egoismo individuale e a stornare l'uomo dalle azioni conformi al suo

(1) Op. cit., 68-69.

(2) LORIA, *Les bases économiques de la Const. soc.*, 19-20.

egoismo reale, per spingerlo ad azioni contrarie a questo suo egoismo e conformi, invece, a quello dei suoi oppressori „ (1).

La fede in una volontà divina è stato il mezzo più efficace ad inculcare il dovere all'obbedienza più assoluta: “ Il compito fondamentale dei preti consiste a conservare la subordinazione, dapprima all'antenato divinizzato, o al Dio riconosciuto, in seguito al discendente vivente o al rappresentante di questa divinità. Non si potrebbe ripetere mai abbastanza che, dai tempi più lontani fino ai nostri giorni, l'azione costante ed essenziale dei sacerdoti, in ogni tempo, in ogni luogo, in nome di ogni credenza, è stato di inculcare l'obbedienza „ (2).

(1) *Les bases*, etc., 29. — Invece, per le classi dominanti, siccome il loro agire conforme al loro egoismo reale era perfettamente compatibile col tipo militare più adatto per la società alla lotta in massa, non fu necessaria in loro una religione che ne pervertisse l'egoismo e ne ostacolasse la coscienza collettiva; quindi è che le classi dominanti sono state sempre le più irreligiose, le dominate (i lavoratori e la donna) le più religiose; mentre in alto si irrideva agli Dei, nelle masse regnava la superstizione e la fede più profonde.

Oggi ancora, coloro stessi, nella classe dominante, che più menano vanto del loro scetticismo ed ateismo, sono coloro che più si affannano nel tempo stesso a proclamare necessaria e a rafforzare la religione nelle masse. Così, ad esempio fra i tanti, il Garofalo nella sua *Superstizione socialista*. Da ciò, la *menzogna religiosa* (Vedi, ad es., MAX NORDAU, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*).

Il risveglio attuale del clericalismo, come di per sè è troppo evidente, non è un risveglio di fede religiosa; ma un accorrere delle classi borghesi a stringer lega colla Chiesa onde questa tenti soffocare con rinnovato vigore la coscienza proletaria che incomincia a destarsi. Esso non è un moto religioso, ma solo un moto politico.

(2) SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome IV, 174. — Così, il carattere sacro, divino, che riveste sempre il principe, rendendo sacrilego ogni atto d'insubordinazione e di ribellione, questi atti saranno tanto più rari quanto più il sentimento religioso nelle masse sarà diffuso e intenso. Così, ad es., presso i Peruviani il castigo più comune era la morte, perchè essi dicevano che il colpevole non era punito per i crimini che aveva commesso, ma perchè aveva trasgredito il comando dell'Inca che era rispettato come un Dio. Così pure al Giappone, dove il sovrano passa per divino, la maggior parte dei crimini sono puniti con la morte; si infligge la pena meno per la grandezza del crimine che per l'audacia della trasgressione delle leggi sacre dell'im-

Da tale funzione della religione, di ostacolare ed impedire una coscienza sociale totale, anche, come dicevamo, le caratteristiche generali di quest'organo (1):

Il dogma e l'intolleranza religiosa: dal Dio *geloso* delle tribù dei Ben-Israel, e di tutte le tribù selvaggie e barbare in genere, alla infallibilità del pontefice attuale. Il dogma, infatti, narcotico eccellente, non tollera il dubbio, distrugge lo spirito critico, incatena e annienta il libero raziocinio: " Il filosofo, dice il Guyau, pretende agire sulle menti per mezzo della convinzione, il prete per mezzo della inculcazione; l'uno insegna, l'altro rivela; l'uno cerca di dirigere il ragionamento, l'altro di sopprimerlo, o, per lo meno, di stornarlo dai dogmi primitivi e fondamentali; l'uno sveglia l'intelligenza, l'altro tende ad addormentarla più o meno. Come potrebbe la rivelazione non opporsi alla spontaneità e alla libertà dello spirito? Quando Dio ha parlato, l'uomo deve tacere.... È sempre allorchè l'umanità ha voluto dimostrare a sè stessa le sue credenze che essa ha incominciato a dissolverle: chi vuole controllare un dogma è molto prossimo a contraddirlo. Perciò il prete,

però (SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome III, 697). Così al Messico " si faceva del sovrano una divinità e della sottomissione assoluta un dogma „ (LETOURNEAU, *L'évolut. relig.*, 233); e i re del Dahomey, dell'antico Egitto, ecc., tutte nazioni eminentemente militari, avevano tutti un carattere soprannaturale, sacro, divino (SPENCER, *ibid.*, 772 e seg.).

Così il mezzo adoperato immancabilmente e indistintamente in tutti i luoghi e in tutti i tempi per assicurarsi la più cieca obbedienza, la più salda disciplina, era appunto di legare a questa obbedienza e a questa disciplina mediante il *giuramento*, mediante un atto religioso, cioè, con cui si evocava la collera divina in caso di mancanza alla promessa fatta; quindi l'efficacia del giuramento era funzione della intensità della fede religiosa, e funzione di questa fede era, quindi, la obbedienza, la disciplina, la compattezza, la rapidità e simultaneità d'azione della collettività combattente.

(1) Per comprendere la funzione sociale della religione non bisogna soffermarsi a considerare le varie dottrine religiose, elaborate ed elevate ad astrusi sistemi metafisici da filosofi: questi sistemi filosofici, come fattori sociologici, non hanno avuto che un'influenza infinitesima del tutto trascurabile. L'importante, invece, è di considerare il sentimento religioso quale è nelle masse, di esaminare in che essenzialmente consiste una collettività animata da fede religiosa in genere.

per il quale la contraddizione è una mancanza di fede, si vede sempre obbligato dalla forza stessa delle cose ad evitare il controllo, ad interdire un certo numero di questioni, a rinchiudersi nel mistero. Quando già il prete ha fatto entrare la fede nel cervello, esso lo chiude. Il dubbio e l'investigazione, che per il filosofo sono un dovere, non sono, agli occhi del prete, che un indizio di sfiducia e di sospetto, un peccato, un'empietà; bisogna battersi il petto quando si è osato pensare da sè stessi „ (1).

Da ciò l'altro carattere generale di tutte le religioni: Avversamento della scienza, misonismo, inquisizione di ogni libero pensiero, messa all'Indice delle idee e dei libri atti a svolgere una coscienza sociale totale. Da ciò la lotta eterna fra l'Ateneo e la Chiesa (BOVIO, *Filosofia del Diritto*), fra la Scienza e la Superstizione, fra il Dubbio ed il Dogma, fra la Ragione e la Fede (2).

(1) *L'irrélig. de l'av.*, 227-228. — Sull'intolleranza religiosa e sul dogma, quali caratteri generali di ogni religione, vedi anche *Ibid.*, 111 e seg. — “ In ogni caso, dice lo Spencer, la cosa che ha maggiore importanza nelle ingiunzioni speciali di un culto, è la conservazione del culto e delle istituzioni nelle quali esso s'incarna. Così il dovere principale è quello della obbedienza a una pretesa volontà divina, qualunque essa sia. Così i membri d'una gerarchia sacerdotale e i loro aderenti riguardano l'autorità della loro chiesa come un fine che non la cede in importanza che alla autorità della volontà divina stessa. Così le storie ecclesiastiche ci mostrano il disprezzo che i preti fanno dei precetti morali quando impacciano la loro supremazia. Naturalmente le atrocità commesse dall'Inquisizione e i delitti dei papi si presentano subito alla memoria. Ma vi hanno ancora esempi più spiccati „. *Ecc. (Princ. de Soc.*, tome IV, 1887; pag. 180-181). — “ La resistenza che i funzionari ecclesiastici mostravano al cambiamento degli usi, l'opponevano pure, naturalmente, ai cambiamenti nella credenza, poichè ogni rivoluzione nell'edificio tradizionale delle credenze ha per effetto di scuotere tutte le parti, indebolendo l'autorità degli insegnamenti degli antenati „ (*Ibid.*, 129). — Ed infatti, l'autorità indiscussa della chiesa e del dogma è condizione *sine qua non*, per ogni religione, all'adempimento della sua funzione sociale di impedire lo svilupparsi di una coscienza sociale totale, giacchè questa viene subito di per sè a germogliare e a svilupparsi appena un indebolimento nell'autorità degli insegnamenti religiosi, del dogma, dà luogo allo spirito critico di pronunziarsi.

(2) Cfr. KIDD, *L'évolut. soc.*, 90 e seg. Il White, partendosi dalle idee primitive e seguendone l'evoluzione, “ mostra appunto a qual prezzo sono

Da ciò, anche, quale mezzo meccanico atto a predisporre la mente al dogma, l'etica di tutte le religioni prevalentemente rituale (1): appunto perchè queste regole rituali, questo ripetersi sempre uguale delle stesse cerimonie religiose costituiscono il narcotico migliore ad addormentare lo spirito critico del fedele, a polarizzarlo in quella data fede; a sviluppare in lui "una intelligenza ritualista", "a far contrarre, cioè, delle abitudini di pensiero invincibili", (2). Basta entrare per pochi istanti in una chiesa o tempio qualsiasi per vedere all'opera questo effetto delle cerimonie rituali religiose sulla mente del credente. — "L'importanza del rito, dice il Guyau, nella vita materiale e religiosa d'un popolo indica la parte preponderante, presso questo popolo, delle associazioni incoscienti e oscure; il suo cervello è come preso e involupato in una rete di fili opachi impigliati fra loro, tessuto impenetrabile alla luce e alla coscienza", (3).

Ma per altre funzioni ancora, oltre a questa di ostacolare ed impedire una coscienza sociale totale, la religione è stata di utilità somma per le società nella loro lotta per l'esistenza fatta *in massa* contro le altre società.

Consequentemente, infatti, a questa sua funzione essenziale di soggiogatrice della ragione per mezzo della fede, essa ha adempiuto anche al compito di agevolare il formarsi in tutte

state comprate le nostre conquiste intellettuali, in mezzo a quali difficoltà e contro a quali ostilità; mostra quale è stata la funzione del teologo, sempre contrario alla genesi delle idee nuove, sempre nemico dei metodi di ricerca e dello spirito critico, accanito a soffocare le velleità di pensiero indipendente", (Recensione di: *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, per A. D. WHITE; "Revue Scientifique", 7 Mai 1898, pag. 596).

(1) "L'etica, dice il Letourneau parlando delle religioni semitiche in genere, è soprattutto rituale; essa consiste principalmente, salvo qualche prescrizione di morale corrente e laica, a osservare un certo numero di regole religiose, la maggior parte sprovviste di utilità pratica; e sono precisamente le infrazioni a queste regole rituali che le divinità castigano col maggiore rigore", (*L'évolution religieuse*; Paris, Vigot, 1898, pag. 385).

(2) GUYAU, *L'irrélig. de l'av.*, 312.

(3) *Ibid.*, 312.

quante le classi sociali, e di rendere quanto più possibile intensi, tutti quegli altri *istinti sociali* atti, appunto, a rendere la società più adatta alla lotta in massa per l'esistenza, quali, ad es., il sentimento della disciplina anche nelle stesse classi dominanti, il dovere del sacrificio per la patria, l'istinto della vendetta di tribù, l'odio di razza, l'odio di religione, il patriottismo, ecc. (1): *istinti collettivi*, questi, che avrebbero però potuto formarsi da sè, sotto forma di azioni sociali riflesse, senza intervento alcuno della religione, *se compatibili* col coesistere d'una coscienza sociale totale.

Così, ad es., in tutta la Polinesia la religione eccitava alla guerra: " il clero si associava docilmente al furore guerriero, la religione vi eccitava spesso e ne consacrava pienamente le pratiche più orribili „ — " I costumi guerreschi dei Polinesiani ci mostrano con quanto zelo le religioni primitive, ben lungi dal moderare il furore dei combattenti, si associno ai loro sentimenti selvaggi e abbelliscano di pie cerimonie i loro costumi orribili „ (2). Nelle isole Fidgi " per piacere agli Dei, per essere ricevuti dopo la morte nel loro paradiso, bisognava aver ucciso molti uomini e distrutto molti villaggi „. Parimenti nei Pelli Rosse la religione mantiene vivo l'istinto guerriero. Al Nicaragua il paradiso era riservato a coloro che morivano sul campo di battaglia. Le ecatombi di migliaia di vittime per i sacrifici agli Dei Messicani costituivano di per sè un incentivo alla guerra: presso gli Atzequi, infatti, la religione era " strettamente associata alla guerra „: " Ben nutrire questa divinità (Uitzilopotchli) era della più alta importanza perchè essa era la dispensatrice della vittoria, ma per onorarla secondo i suoi gusti presunti bisognavano incessantemente nuovi prigionieri, per cui era il clero stesso che eccitava continuamente a nuove guerre „. Al

(1) Sulla sopravvivenza, a parità delle altre condizioni, delle società ammiratrici per istinto collettivo del coraggio, delle società vendicative, delle società a forte patriottismo, ecc., vedi SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome III, pagg. 789, 790, 794, ecc.

(2) LETOURNEAU, *La guerre dans les diverses races humaines*; Paris, Battaille, 1895; pagg. 128, 131.

Perù la religione, benchè meno sanguinaria, non sanzionava però meno la guerra e le sue conseguenze; anzi, le guerre si facevano allo scopo di propagare la religione (1).

Quanto alla religione Musulmana, nessun libro sacro meglio del Corano mette in evidenza la funzione sociale della religione ad agevolare lo sviluppo e ad intensificare quegli istinti collettivi più adatti ad assicurare alla società la sopravvivenza nella sua lotta per l'esistenza (2). Esso rappresenta la guerra come un dovere imposto da Allah; ispira nei suoi seguaci un grande ardore di proselitismo; inculca loro il più assoluto fatalismo, elemento psicologico di somma importanza a conseguire la vittoria; riserva il paradiso solo ai caduti in guerra; infine, dato appunto questo carattere sacro della guerra, suggestiona in tutti questi fanatici la più cieca obbedienza al profeta (3). Ed è appunto a queste ottime caratteristiche della religione Musulmana che si deve il successo rapido che ebbe l'Islam.

(1) *Ibid.*, 41, 161, 164, 176, 178, 180. — I preti Fidgiani insegnavano che " l'effusione del sangue e la guerra, come tutto ciò che vi si collega, sono cose gradite alle loro divinità „. Presso gli Ebrei si attribuiva a Dio l'ordine di uccidere il più possibile indistintamente, cosicchè una guerra religiosa riusciva naturalmente più sanguinaria delle altre (SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome IV, 133). — Vedi tutto questo Capitolo: " Sulle funzioni militari dei preti „. " I sacrifici, dice questo autore, fatti prima o dopo e talvolta anche durante la battaglia da parte dei popoli barbari o mezzo inciviliti mostrano ancora una volta quale stretta relazione vi sia fra questi due atti: uccidere dei nemici e far piacere agli Dei „ (*Ibid.*, 135).

" Quel grande scrittore cattolico che fu J. de Maistre ha avuto ben ragione, dice il Letourneau, di scrivere: " Niente si accorda meglio in questo mondo che lo spirito religioso e lo spirito militare „. È questa una verità che i nostri studi sulla guerra vengono a confermare „ (*La guerre*, 64).

(2) Se nelle popolazioni sedentarie con agricoltura e industrie sviluppate, dove è molto spiccata la specializzazione in classi parassitiche (aristocrazia e armata) e classi sfruttate (le masse lavoratrici), la funzione essenziale della religione è quella d'impedire il formarsi d'una coscienza sociale totale; nelle tribù nomadi, invece, dove tutti sono guerrieri e in cui, quindi, questa divisione fra classi parassite e classi sfruttate non è così marcata e così sostanziale, la funzione essenziale della religione viene ad essere quella di agevolare lo sviluppo e di rendere quanto più possibile intensi quegli istinti collettivi più adatti ad assicurare la vittoria.

(3) Vedi LETOURNEAU, *La guerre*, 315 e seg.; e *L'évolut. relig.*, 553 e seg.

Quanto alla religione Giudaica, il cui Dio è Jehova Zebaoth, il Dio degli eserciti, e a tutte le altre religioni semitiche in genere (Assira, Giudaica, Maomettana), il Letourneau ritiene che esse sieno appunto riuscite più che tutte le altre a "scatenare i peggiori istinti dell'umanità", gli istinti, cioè, più adatti alla guerra. Analogamente, presso le razze Ariane dell'Asia, la religione ha benedetto le gesta più sanguinarie e più orribili della guerra e i preti le hanno esaltate. A Sparta "per fortificare il valore morale delle truppe si ricorreva alla religione", essa "non era che uno strumento di guerra"; si sacrificava alle divinità e si consultavano prima di partire per la guerra. Ad Atene la cerimonia religiosa dei funerali dei morti in guerra e le orazioni funebri erano "benissimo combinate nel loro insieme per esaltare ancor di più il patriottismo sempre così vibrante nelle città elleniche". A Roma è troppo noto il compito che vi aveva la religione per infondere il feticismo dell'aquila e il più fanatico patriottismo. Nel cristiano Medio Evo è appunto nelle guerre aventi carattere religioso che "la ferocia prende delle proporzioni deliranti" (1).

(1) LETOURNEAU, *La guerre*, 354 e seg., 384, 405, 407, 433, 448 e seg., 522 e seg. — "Essenzialmente municipale e politica alla sua origine, avente per base i miti relativi alla fondazione della città e ai suoi divini protettori, la religione d'Atene non fu da principio che la consacrazione religiosa del patriottismo e delle istituzioni della città. Era il culto dell'Acropoli; "Aglaura", e il giuramento che prestavano sul suo altare i giovani Ateniesi non hanno altro senso; presso a poco come se la religione presso di noi consistesse a tirare la coscrizione, a fare l'esercizio, a onorare la bandiera" (RENAN, *Saint Paul*; Paris, Calmann Levy, 1893; pag. 183).

Oltre a sviluppare e a rendere quanto più possibile intensi questi istinti collettivi atti a rendere la società più adatta alla lotta in massa, ancora per altre vie la religione riusciva ad assicurare, a parità delle altre condizioni, la vittoria e la sopravvivenza alle società che ne erano provvedute. Così, ad es., la fede religiosa unita ai responsi favorevoli della divinità rispetto all'esito della guerra, e ai sacrifici e alle preghiere che le si rivolgevano per assicurarsi la vittoria, dava nei combattenti tanto maggior fiducia nel buon esito della pugna quanto più grande era questa fede: elemento psicologico collettivo, questa certezza nella vittoria, importantissimo a conseguirla realmente: Così, i naturali delle isole Sandwich trascinarono

Data questa funzione complessiva della religione, ne viene dunque di conseguenza che alla coscienza collettiva delle classi dominanti, la quale le fa agire secondo il loro movente economico, fanno riscontro, nelle masse sfruttate, l'istinto collettivo di una sottomissione supina, e, in tutta la società in genere, questi istinti collettivi, quali il patriottismo, l'odio di razza, l'odio di religione, ecc.; istinti collettivi che consistono, ripetiamo, in una polarizzazione in un dato senso, rispetto ad una data questione, di tutte le intelligenze degli individui della collettività, sicchè, rispetto a tali questioni, questi individui *non*

i loro Dei di guerra con loro nelle battaglie (SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome IV, 134). Così presso gli antichi Messicani, nell'Yucatan, presso i Chibchas; così i Filistei. Gli Ebrei portavano spesso alla guerra l'arca santa: così, ad es., si legge in Samuele " che gli Ebrei vedendosi battuti dai Filistei, inviarono l'arca santa in avanti affinchè essa li salvasse, ' e quando l'arca dell'alleanza del Signore entrò nel campo tutto Israele mandò fuori delle grandi grida, in modo che la terra ne rintrond; e i Filistei furono spaventati perchè dissero: Dio è entrato nel campo ' „ (*Ibid.*, 135). E nel Deuteronomio si legge: " Quando bisognerà avvicinarsi per combattere, il sacrificatore si avvanzerà e parlerà al popolo e gli dirà: ascoltate, figli d'Israele; voi marciate oggi per combattere i vostri nemici; che il vostro cuore non divenga codardo, non temete, non rimanete sorpresi, e non abbiate alcun terrore di loro; poichè l'Eterno vostro Dio marcia con voi, per combattere con voi contro i vostri nemici e per preservarvi „ (*Ibid.*, 139). — Sui sacrifici e altri atti propiziatori per guadagnarsi il favore divino nella guerra, vedi *Ibid.*, 136 e seg. Così, ad es., i Samoani conducono con loro un prete alla guerra " per pregare in favore di loro e maledire il nemico „; nella Nuova Caledonia " i preti vanno al combattimento, ma si tengono a distanza, digiunano e pregano per ottenere la vittoria; ecc. Oggi questi atti propiziatori persistono ancora colle funzioni religiose prima e durante la guerra, colla benedizione delle bandiere, col battesimo delle navi da guerra nel momento del varo, ecc.

Anche in questi casi, dunque, è sempre sopprimendo il libero raziocinio e la volontà individuale e suggestionando la massa dei combattenti colla fede, che la religione riesce a far muovere come un sol tutto, colla maggiore compattezza, colla maggiore simultaneità d'azione, e col maggiore slancio possibile, tanti elementi che di per sè sarebbero invece disciolti, inclinati a muoversi ciascuno di propria iniziativa indipendentemente dagli altri, e inadatti, quindi, completamente, a costituire questo *sol tutto* così compatto come un organismo animale.

discutono, anzi non passa loro neppure per la mente di discutere e di accordarsi onde procedere di concerto sotto l'influenza della ragione in questo o in quel modo secondo il loro massimo vantaggio comune: per cui, in questi istinti collettivi, appunto perchè non volizioni collettive dettate dall'accordo di uomini guidati dalla ragione, ma suggestioni collettive provocate coll'annientare in questi individui questa ragione, manca effettivamente ogni movente economico.

Inoltre, data questa funzione complessiva della religione, ne viene pure di conseguenza, d'altra parte, che essa religione ha dovuto essere, come sopra accennavamo, l'organo sociale essenziale, il più importante, il più indispensabile, per le società nella loro lotta in massa contro le altre società (1). Per cui dobbiamo aspettarci, con tutta probabilità, che le società a tipo militare e industriale, oltre ai caratteri assegnati loro rispettivamente dallo Spencer (2), possederanno, le prime, il carattere di una forte *religiosità*, le seconde, quello della *irreligiosità*; le prime, una *coscienza sociale parziale ristretta*, le seconde, una *coscienza sociale totale*; le prime, degli *istinti collettivi incoscienti*, indipendenti e magari opposti al massimo benessere del maggior numero degli individui, le seconde, delle *volizioni collettive coscienti*,

(1) Il Letourneau insiste più volte sul danno che le religioni recano alla società; così, ad es., parlando delle religioni delle razze Americane: "Non soltanto queste concezioni religiose sono chimeriche, ma esse sono funeste; poichè esse sbarrano il cammino a ogni interpretazione più giusta e una volta consacrate come religioni istituite, venerabili in special modo, esse ostacolano tirannicamente ogni speculazione razionale", (*L'évolut. relig.*, 233). — Se questo danno è effettivo, come lo è realmente, gli deve però far riscontro un vantaggio tutto speciale se sono state appunto le società più religiose che sono state le selezionate fra tutte le altre. — È questo appunto il grandissimo merito del Kidd: di aver compreso, cioè, che i sistemi religiosi e la religione in genere non potevano essere una semplice "escrescenza crittogamica grottesca", formatasi attorno al tronco principale del culto degli antenati (Grant Allen), ma che dovevano avere invece un'importantissima funzione nella evoluzione delle società, e precisamente nella lotta per l'esistenza fra loro. Ma, come vedremo più innanzi, egli ha poi errato completamente nel determinare l'essenza stessa di questa funzione.

(2) *Princ. de Soc.*, tome III, chap. XVII e XVIII.

o anche delle *volizioni sociali riflesse istintive*, dapprima volizioni coscienti e poi passate ad istinti per il loro continuo esercizio, ma sempre conformi al massimo benessere del maggior numero perchè controllate continuamente dalla ragione.

Ora, ciò è quello che avviene realmente in grazia di questo fatto: che quest'organo sociale così importante tende a formarsi di per sè nelle società in continua guerra, e di per sè tende a scomparire se questa guerra per lunga epoca viene a tacere.

La guerra, infatti, grazie all'eccitazione vivissima in cui pone tutta la collettività; grazie al colpire che fa di tutte le immagini colle morti violente, coi massacri, con tutti, insomma, gli orrori che l'accompagnano; grazie allo sgomento in cui getta tutti quanti; esercita l'azione suggestiva più potente ad inculcare la più intensa fede religiosa, la più viva credenza, cioè, e il più sacro terrore nelle forze soprannaturali — spiriti dei defunti o divinità — che di questi orrori sono le cause presunte (1).

Viceversa, la fede religiosa, continuamente minata dalla tendenza naturale del raziocinio umano a svincolarsi da ogni suggestione quando l'azione suggestiva non venga di continuo ripetuta, — come il ferro dolce magnetizzato tende a smagnetizzarsi, — viene di per sè ad affievolirsi quando un lungo sostare della

(1) Per cui la guerra, questa lotta in massa per l'esistenza fra le società, non solo seleziona l'organo sociale, la religione, che rende queste società più adatte a questa lotta, ma *crea* e rinvigorisce essa stessa il sentimento religioso sul quale poi si esercita la selezione naturale. In ciò differisce, quindi, dalla lotta per l'esistenza Darwiniana fra i singoli individui, la quale non produce essa stessa le differenze individuali, ma solo le secerne; — queste differenze individuali essendo allora cagnate: dall'ereditarietà dei caratteri acquisiti, secondo Darwin-Spencer; dall'accoppiamento dei sessi (che appunto avrebbe questa funzione di aumentare a dismisura questa variabilità degl'individui), secondo il Weismann, il quale poi di recente ha ritenuto di dover aggiungervi, non sappiamo con quanto vantaggio per la sua teoria prediletta, la lotta dei *determinanti* intergerminale (Vedi WEISMANN, *Essai sur l'hérédité*; Paris, Reinwald, 1892; Chap. VI: *La reproduction sexuelle et sa signification pour la théorie de la sélection naturelle*; e *Germinial Selection*, in "The Monist", Chicago, January, 1896).

Data la struttura psichica, il grado e la qualità d'intelligenza dell'uomo primitivo (l'impulsività del suo carattere la facilità con cui gli riappariva

guerra sospenda questa azione suggestiva. L'uomo riacquista allora gradatamente il suo libero raziocinio e tende, quindi, a poco a poco, ad agire di concerto coi suoi simili sotto l'influenza della ragione: la società, cioè, diviene sempre più irreligiosa, e tende ad elevarsi gradatamente a una coscienza sociale totale.

Da ciò si può dunque concludere *a priori*, — e i fatti poi lo dimostrano pienamente *a posteriori*, — che ad uno stato di guerra prolungato succederà una forte religiosità e l'incoscienza sociale; ad uno stato di pace prolungata, invece, farà seguito una irreligiosità sempre maggiore, una tendenza della coscienza sociale a farsi totale, un agitarsi delle masse a rivendicare l'equità nei rapporti sociali (1). — Caratteristiche sociali quest'ultime,

in sogno qualche defunto da lui, in vita, temuto, ecc. (*)), era inevitabile che nella mente del selvaggio restasse un timore vago per lo spirito di questo defunto, — suo antenato, o capo del suo *clan*, della sua tribù, o suo nemico, — in ispecie se morto nella mischia dopo aver seminato colle sue stragi il terrore intorno a sè e colpito colle sue gesta orribili l'immaginazione di tutta la tribù. Questo vago timore, condiviso da tutta la tribù e costituente in embrione un sentimento collettivo religioso (di timore, cioè, verso l'ignoto), se abilmente sfruttato dal nuovo duce della piccola collettività guerriera, soprattutto se figlio o amico prediletto del defunto temuto, dava ad essa, a parità delle altre condizioni, facile vittoria sulle altre, perchè, grazie al rispetto religioso verso questo nuovo duce, veniva a formare un tutto più compatto, ad azione più rapida e più simultanea, delle altre collettività: è su questo vago e tenue sentimento collettivo di timore verso l'ignoto che venne dunque ad esercitarsi quella selezione naturale che poi via via ha condotto a quel sentimento religioso il più intenso che ha oscurato e oscura ancora l'intelligenza della gran massa umana.

(1) Idee analoghe, sotto certi rispetti, circa alla funzione sociale della religione e all'avvicinarsi di epoche religiose con epoche irreligiose, — e che anch'esse richiamano alla mente il vicendevole succedersi delle epoche organiche e delle epoche critiche del Saint-Simon, — sono già state esposte, del resto, dal Colins. Così le riporta il De LAVELEYE nel suo *Socialisme contemporain*, pag. 291-293: " Da principio la sovranità della forza brutale si impone: il padre di famiglia ordina; il più forte della tribù comanda. Ma

(*) SPENCER, *Princ. de Soc.*; première partie: *Données de la Sociologie*; LUBBOCH, *The origin of Civilization*, Cap. VI e seg.; LETOURNEAU, *L'évolut. relig.*, Chap. I e seg.

però, che pongono di per sè la società in condizioni oltre modo

in una agglomerazione umana un po' considerevole, questa specie di sovranità non ha mai potuto avere che una durata effimera, perchè colui che possiede un istante la forza, non può restar sempre il più forte. Che accade allora? Affine di restare il padrone, esso trasforma, come dice J. J. Rousseau, la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere. Esso afferma, a tale scopo, che esiste un essere antropomorfo, onnipotente, chiamato Dio; che Dio ha rivelato una norma delle azioni, ed ha nominato lui legislatore e interprete infallibile della rivelazione; che Dio ha dato a ciascun uomo un'anima immortale; infine che l'uomo sarà ricompensato o punito, in una vita futura, secondo che avrà o no conformato i suoi atti alla norma rivelata.

“ Ma non basta al legislatore di affermare questi dogmi; bisogna ancora impedirne l'esame, ed è ciò che appunto ha luogo col mantenere l'ignoranza e colla compressione del pensiero.

“ La sovranità teocratica o di diritto divino si costituisce, e la società aristocratica diviene feudale. È il periodo storico che il socialismo razionale chiama: *periodo di ignoranza sociale e di compressibilità dell'esame*.

“ Dopo un tempo più o meno lungo, in seguito allo svilupparsi della intelligenza, delle scoperte che ne sono la conseguenza, e della facilità delle comunicazioni fra i popoli, ecc., l'esame finisce per divenire incompressibile, per lo meno momentaneamente. Allora la base sociale antropomorfa è contestata e la sua autorità cade, la sovranità si trasforma: essa perde la sua maschera teocratica e non è più che la sovranità della forza, cioè delle maggioranze o del popolo. La società da aristocratica diviene borghese; essa entra nel periodo storico *di ignoranza e di incompressibilità dell'esame*.

“ La società è profondamente turbata e la disorganizzazione va crescendo.

“ I principj che assicuravano la sottomissione delle masse perdono il loro impero. Tutto è discusso e messo in dubbio. Così, negazione della sanzione ultra-vitale e della personalità del Dio antropomorfo, negazione della immortalità dell'anima, per non parlare che di questi punti, infine affermazione del materialismo, ecco dove arriva il libero esame, in quest'epoca. Allora l'interesse personale predomina sempre più che non le idee d'ordine e di sacrificio, e sopra un numero continuamente crescente d'individui; da cui risulta il fatto che: In epoca di ignoranza sociale l'immoralità cresce proporzionalmente allo svilupparsi della intelligenza.

“ Siccome nel medesimo il pauperismo aumenta secondo le medesime proporzioni, ne segue che la forma sociale borghese non può durare. Per cui il regime borghese non tarda a crollare in un modo o in un altro, e la sovranità di diritto è ristaurata fino a che una nuova rivoluzione conduca ancora una volta il trionfo della borghesia. Le società non possono uscire da questo circolo vizioso nel quale esse si aggirano fin dalle origini della umanità, che quando, in seguito alla invenzione e allo sviluppo della stampa,

sfavorevoli per la lotta in massa e che quindi la pongono in serio pericolo ove la guerra venga di nuovo a funestarla (1).

E i fatti, dicevamo, confermano pienamente *a posteriori* la deduzione *a priori*:

Così gli Eschimesi, gli Arafuras, ecc., tribù essenzialmente pacifiche, sono menzionate come non possedenti nessuna religione (2); e le tribù, invece, sempre in istato di guerra sono

e della incompressibilità generale dell'esame che ne è la conseguenza, ogni ritorno alla forma teocratica è divenuto radicalmente impossibile. Allora l'umanità deve perire nell'anarchia o organizzarsi conformemente alla ragione metodicamente riconosciuta e dimostrata. È allora che l'umanità entra nell'ultimo periodo del suo sviluppo storico, nel periodo di *conoscenza* che durerà per sempre fin che la vita della specie umana sarà possibile sul globo „

(1) Così, ad es., una delle cause che resero impossibile al popolo d'Israele di resistere ai potenti imperi assiro e persiano fu la grande influenza che sovra esso popolo esercitarono sempre i profeti, *nabi*, veri tribuni rappresentanti della classe povera, che, tenendo sempre desta la coscienza del popolo, provocando continue agitazioni interne, impedirono il costituirsi di una forte monarchia, ostacolarono quella devozione cieca ad essa come appunto il regime militare esige, resero impossibile insomma per quel popolo quella costituzione o struttura che sola avrebbe potuto renderlo atto alla guerra: « Ciò che importa di rimarcare, scrive il Rénan, è che l'autorità profetica così ostile alla monarchia non lo è meno verso il sacerdozio. Il profeta non proviene dalla tribù di Levi; esso non insegna nel tempio, ma sulle piazze, nelle strade e nei mercati; lungi da spingere alle osservanze, secondo l'abitudine del prete, esso predica il culto puro, l'indifferenza delle pratiche esteriori quando siano disgiunte dall'adorazione del cuore. Il profeta non tiene la sua missione che da Dio e rappresenta gl'interessi popolari contro i re e contro i preti, dei re spesso alleati..... Gli Ebrei colle loro idee così semplici in fatto di organizzazione politica e militare provarono una viva impressione di meraviglia e di terrore, quando si trovarono la prima volta in presenza di quella spaventevole organizzazione della forza (le monarchie assira e persiana), di quel materialismo empio e brutale, *di quel dispotismo dove il re usurpava il posto di Dio*. I profeti non cessavano di respingere la sola politica che potesse salvare Israele, *di battere in breccia la monarchia e di eccitare colle loro minacce e col loro puritanismo delle agitazioni interne* „ (*Histoire du peuple d'Israel* negli *Études d'histoire religieuse*; Paris, Michel Levy, 1864; pagg. 104, 113-114).

(2) LUBBOCK, *On the origin of Civilization of Man*; London, Longmans Green, 1889, pag. 214.

quelle in cui la religione ha maggiore sviluppo, come presso gli antichi Messicani, nel Dahomey, nelle isole Fidgi, ecc. (1).

Così nel Medio Evo alla guerra allo stato cronico fa riscontro il fanatismo religioso al suo massimo apogeo (2); e, come conseguenza, una "sottomissione profonda e volontaria della ragione", la più completa "scomparsa di ogni forma d'indipendenza nel raziocinio": "In questo periodo la ragione è stata vinta come non lo era mai stata nella storia del mondo" (3).

E, viceversa, in sul finire del Medio Evo, lo sviluppo meraviglioso e subitaneo del commercio, e il conseguente rilassarsi della guerra, di cui le truppe mercenarie furono il più diretto risultato (ed è noto che soprattutto nel XV secolo i combattimenti dei condottieri fra loro erano divenuti, si può dire, semplici parate militari, sì che talvolta vi erano battaglie che non costavano la vita a un solo uomo), producono la irreligiosità del Rinascimento, e come conseguenza, l'alta ed estesa coscienza dei Comuni italiani. A questa fa seguito, però, l'impotenza a resistere alle invasioni francesi e spagnuole.

Così al seguito incessante di guerre fra i Cristiani e i Mori in Spagna va di pari passo un crescendo spaventoso del fanatismo religioso; e ad analogo seguito incessante di guerre in Iscozia, un analogo formarsi di una intensità straordinaria del sentimento religioso: e mirabilmente, appunto, il Buckle ci fa assistere a questa graduale generazione d'uno stesso sentimento religioso così intenso, in due paesi così diversi, per opera di un'unica e stessa causa, il seguito incessante di guerre (4).

E, viceversa, è appunto allorquando l'impero dei Cesari è

(1) Spencer stesso rimarca il rapporto che ha sempre esistito, nello spazio e nel tempo, "fra le istituzioni relativamente libere proprie dell'industrialismo e l'arresto delle istituzioni sacerdotali", e fra "la sottomissione senza resistenza a un dispotismo politico assoluto appropriato al tipo sociale del militarismo", e "un sacerdozio enormemente sviluppato", (*Princ. de Soc.*, tome IV, pagg. 162-163).

(2) Sua impronta incancellabile lo stile gotico (Taine, *Philosophie de l'Art*).

(3) KIDD, *L'évolut. soc.*, 126, 127.

(4) BUCKLE, *Histoire de la Civilisation en Angleterre*; Paris, Marpon et Flammarion, 1881; tome IV e V.

venuto ad assicurare ai popoli Mediterranei " la gran pace romana „ (1), allorquando, in seguito a ciò, il sentimento religioso pagano si è affievolito estremamente (2), e l'impero è divenuto " la proclamazione più assoluta dello stato laico che sia mai esistita „ (3), è allora che l'agitazione proletaria, che già da lungo tempo fermentava nei discendenti dei Ben-Israel (4), si diffonde vittoriosa, colla parola socialista di Gesù di Nazareth, in tutto quanto l'impero.

Non altro, infatti, è questo straordinario movimento sociale del Cristianesimo primitivo, nella sua intima e profonda essenza, che vera e semplice agitazione proletaria, benchè, esteriormente, con caratteri e forma di movimento religioso (5). Ed è appunto

(1) Vedi RENAN, *Histoire des Origines du Christianisme, Les Apôtres*; Paris, Calmann Levy, 1894; Chap. XVII: *État du monde vers le milieu du premier siècle*.

(2) " Le vecchie religioni, dice il Froude parlando dell'epoca di Cesare, si estinguevano dalle colonne d'Ercole alle rive dell'Eufrate e del Nilo e con loro anche i principî su cui era costituita la società „ (Vedi il KIDD, *L'évolut. soc.*, 121). Su questo mancare da parte del popolo in tutte le parti dell'impero di " un alimento religioso „, " analogo a quello che ricevono, nella Chiesa, le porzioni le più diseredate delle nostre società „, vedi appunto anche il RENAN, *Les Apôtres*, pag. 334 e seg.

(3) RENAN, *Hist. des Orig. du Christ., L'Antéchrist*; Paris, Calmann Levy, 1893, pag. 234.

(4) Vedi RENAN, *Hist. des Orig. du Christ., Marc Aurèle et la fin du monde antique*; Paris, Calmann Levy, 1895, pag. v-vi; e *Histoire du Peuple d'Israel*, negli *Études d'Hist. relig.*, pagg. 104, 113-114 sopracitate.

(5) Cfr. il RENAN, *Hist. des Orig. du Christ.*, soprattutto *Les Apôtres*, Chap. XVII su citato, Chap. XVIII e XIX, e *Marc Aurèle*, pagg. 598-603. Vedi, inoltre, ad es., FEDERICO ENGELS, *Zur Geschichte des Urchristenthums*, in " Die Neue Zeit „, 1894-95, Nr. 1 e Nr. 2. E il NITTI, *Le Socialisme catholique*; Chap. III: *Origines économiques du Christianisme*. E il LORIA, *Les bases écon. de la const. soc.*, 55 e seg. — " Non è contro i principî religiosi, dice l'HERTZKA, ma contro la proprietà, che fu diretta la rivolta di Cristo, ed è perciò che dovette morire. Con ciò si spiega perchè i Farisei lo combattevano; essi costituivano la *fine fleur* non soltanto intellettuale ma anche materiale del Giudaismo; essi erano i più istruiti e i più ricchi; e se avrebbero provato piacere a discutere con un settario religioso, essi odiarono fino alla croce l'uomo che aveva cacciato i banchieri dal tempio e che si era dichiarato l'avversario dei pubblicani „ (LORIA, *Les bases, etc.*, 222). — Sui numerosi

quando questa classe sociale di proletari cristiani è assurta ormai a partito politico di grande importanza (1), che Costantino, rappresentante la borghesia d'allora, le classi ricche delle provincie, ricorre al suo appoggio per controbilanciare e superare la potenza delle avversarie varie classi riunite dell'antica aristocrazia romana (2). Tanto più che, ormai, il ricorrere a un

e notevoli punti di somiglianza fra il movimento del Cristianesimo primitivo e il movimento socialista attuale, vedi appunto questi scritti ora citati. — Il GIBBONS, appunto, non sa spiegarsi come mai i Romani, così tolleranti verso tutti gli altri culti religiosi dell'impero, abbiano, invece, perseguitato così crudelmente i cristiani (KIDD, *L'évolut. soc.*, 147). Piena libertà, infatti, di espansione nell'impero ebbero il culto d'Isis, il Mitriacismo, ecc. (RENAN, *Marc Aurèle*, 571 e seg.); nè meno indisturbati furono sempre lasciati i filosofi Epicureiani, benchè fossero non meno dei Cristiani ostili alle superstizioni volgari (*Ibid.*, 61). — Sulla qualità proletaria dei primi cristiani, vedi i notevoli brani del filosofo CELSO, loro contemporaneo, in RENAN, *Marc Aurèle*, 362-365, e il RENAN stesso, *Ibid.*, 453-454, e FEDERICO ENGELS, *Zur Geschichte des Urchristenthums*, 36 e seg. — Sulla avversione di Celso al Cristianesimo per la sua caratteristica, a differenza di tutte quante le altre religioni che erano eminentemente nazionali, di non essere la religione di nessuno, ma solo protesta contro la religione nazionale dell'impero, *Ibid.*, 365-366. — “Cosa strana, osserva appunto anche il Renan, il Giudaismo, che si rivoltò tre volte contro l'impero con un furore senza pari, non fu mai ufficialmente perseguitato... Al contrario, il Cristianesimo, che non si rivoltò mai, era in realtà fuori della legge. Il Giudaismo ebbe, se ci si può esprimere così, il suo concordato con l'impero; il Cristianesimo non ebbe il suo. *La politica romana sentiva che il Cristianesimo era la termite che rodeva interiormente l'edificio della società antica* „ (*Les Évangiles et la seconde génération chrétienne*; Paris, Calmann Levy, 1877, pag. 213).

(1) “È nel quarto secolo che la lotta contro il Cristianesimo diviene grande e accanita. Le classi ricche, quasi tutte attaccate al culto antico, lottano energicamente; ma i poveri la vincono „ (RENAN, *Marc Aurèle*, 602).

(2) “L'Occidente si mostrava ancora (alla fine del secondo secolo) ben refrattario (al Cristianesimo); l'Asia Minore e la Siria, al contrario, contavano masse dense di popolazioni cristiane aumentanti ogni giorno di importanza politica. Il centro di gravità dell'impero si trasportava da questa parte. Si sentiva già che un ambizioso avrebbe la tentazione di appoggiarsi su queste folle, che la mendicizia metteva nelle mani della Chiesa, e che la Chiesa, alla sua volta, metterebbe nelle mani del Cesare che a lei fosse favorevole. La funzione politica del vescovo non data da Costantino. Fin

tale appoggio non è più di nessun pericolo affatto per l'insieme di tutte in genere le classi possidenti:

In primo luogo, infatti, il carattere esterno del movimento religioso proprio di questa particolare agitazione proletaria, rafforzatosi sempre più in seguito all'antecedente stato cronico di persecuzione che fece del terrore " lo stato abituale della vita cristiana „ (1), — persecuzione cronica che, agli effetti pratici della suggestione di una fede religiosa, corrisponde esattamente ad uno stato cronico di guerra, — ha ormai trasformato quasi completamente il movimento stesso da agitazione proletaria con veste religiosa in nuova e vera religione.

In secondo luogo, la cieca obbedienza che questi nuovi credenti ormai portano ai loro episcopi (2), la quale in gran parte è frutto appunto di questa fede religiosa in tal modo penetrata e rafforzata in queste masse, e la facilità con cui questi vescovi possono essere guadagnati alla causa dell'impero, affidano completamente che queste classi proletarie più non sono di alcun pericolo per le classi possidenti reclamanti il loro appoggio.

Sopraggiungono intanto le irruzioni barbariche e incomincia lo stato cronico di guerra del Medio Evo, e il Cristianesimo, ormai religione ufficiale dell'impero e ormai diffusosi presso i barbari stessi, perde sempre più, e infine del tutto, la sua intima essenza di agitazione proletaria per non conservare che la sua veste, ormai divenuta sua nuova essenza, di vera e pro-

dal III secolo il vescovo delle grandi città d'Oriente si mostra come un personaggio analogo a ciò che è, ai giorni nostri, il vescovo in Turchia presso i cristiani greci, armeni, ecc. I depositi dei fedeli, i testamenti, la tutela dei pupilli, i processi, tutta l'amministrazione, in una parola, della comunità sono confidati a lui. È un magistrato al lato della magistratura pubblica, avvantaggiandosi di tutti gli errori di questa. La Chiesa, al III secolo, è digià una grande agenzia di interessi popolari, supplente a ciò che l'impero non fa. Si sente che un giorno, l'impero, venendo meno, il vescovo ne sarà l'erede. Quando lo Stato ricusa di occuparsi dei problemi sociali, questi si risolvono a parte, per mezzo di associazioni che demoliscono lo Stato „ (RENAN, *Marc Aurèle*, 586-587).

(1) RENAN, *Marc Aurèle*, 66.

(2) Cfr. RENAN, *Ibid.*, Cap. XXIX.

pria religione: da elemento dissolutore, come tutte quante le agitazioni proletarie, delle qualità più belligere, del sentimento vivo di patriottismo, dello spirito forte di disciplina militare (1), che avevano reso invincibile l'impero romano, diviene invece anch'esso, come tutte quante le altre religioni, strumento eccellente destinato appositamente a infondere nelle masse questi istinti collettivi così indispensabili alle società in guerra; e da focolare pericoloso di agitazione proletaria si muta, invece, in organo sociale atto a meraviglia ad impedire precisamente ogni agitazione proletaria in genere, ogni risveglio d'una coscienza sociale totale:

“ È meraviglioso di vedere, dice appunto il Loria, come questa perversione dell'egoismo dei lavoratori (il soffocamento, cioè, della coscienza collettiva della classe proletaria) si deduce, per mezzo di un semplice artificio dialettico, dalla morale stessa che aveva ispirato le rivendicazioni degli schiavi ribelli. Infatti se il più grande fra i riformatori, Gesù, denunciava la base furtiva della proprietà e l'usurpazione essenziale della ricchezza, che egli escludeva dalla felicità futura, i suoi discepoli si affrettarono a tirare da questa stessa dottrina una deduzione conservatrice; poichè l'esclusione fatale dei ricchi dal regno dei cieli, il trionfo necessario dei poveri nella vita futura, formavano precisamente un eccellente argomento per riconciliare gli oppressi col sistema sociale sotto il quale gemevano. Così questa morale stessa che aveva, un istante, illuminato l'egoismo dei lavoratori, diveniva, sotto le demoniache influenze della proprietà, un mezzo efficace per pervertirlo e stornarlo dal suo vero oggetto. E come la Bibbia, malgrado il suo spirito repubblicano, è stata sfruttata per la difesa dei re, così il Vangelo, malgrado il suo spirito comunista, è divenuto un possente strumento di protezione delle classi ricche, grazie agli sforzi dei sofisti mitrati, che hanno saputo fare del più gran libro del socialismo la più meschina difesa della proprietà „ (2).

(1) Cfr. RENAN, *Ibid.*, Cap. XXXII, pagg. 589-596.

(2) *Les bases etc.*, 55-57. — Analogamente il RENAN, *Les Évangiles*, 213; *L'Église Chrétienne*, V.

Che tale sia ormai la funzione precipua del Cristianesimo, che “ l'ipoteca

IV.

Della guerra.

Data questa funzione complessiva della religione in correlazione alla guerra, affinchè una tale funzione cessi di avere una utilità per la società, e quindi l'organo apposito scompaia, come nelle specie animali scompaiono a poco a poco gli organi divenuti inutili all'organismo, bisognerà prima che scompaia, e per sempre, questa lotta *in massa* fra le società (1).

posseduta dal contadino sui beni celesti garantisca l'ipoteca posseduta dal borghese sui beni del contadino „ (MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*; Milano, 1896, pag. 77), è, come è noto, — lasciando pur stare il Volterrianismo del secolo scorso, — opinione si può dire generale fra i sociologi odierni, i socialisti in ispecie. Vedi appunto, ad es., gli autori ora e sopra rammentati. E, in altro campo, lo ZOLA nel suo romanzo *Paris* (Paris, Charpentier, 1896), ad es., pagg. 411-412; e il RUSKIN (KIDD, *L'évolut. soc.*, 88); ecc.

“ Il cattolicismo, già così scriveva il LOUIS BLANC, gridò agli infelici: Soffrite senza lagnarvi, poichè la sofferenza è santa; soffrite con gioia perchè Dio riserva ai vostri dolori delle indennità celesti e ineffabili. — Ma questo dogma non ha più ormai nessuna potenza sulle menti umane. Si è compreso che non era che un sofisma proprio ad impedire la legittima insurrezione degli oppressi contro gli oppressori; e questo sofisma empio è caduto insieme a tutte le tirannie alle quali aveva per tanto tempo servito di base „ (*Organisat. du trav.*, 180-181).

“ Riconosciamo tuttavia, già così scriveva anche il PROUDHON, che la teoria della rassegnazione servì alla società impedendone la rivolta. La religione consacrando col diritto divino l'inviolabilità del potere e del privilegio diede all'umanità la forza di continuare la sua via e di esaurire le sue contraddizioni. Senza questa benda sugli occhi del popolo, la società si sarebbe mille volte disciolta. Era necessario che qualcuno soffrisse; e la religione, consolatrice degli afflitti, ha deciso il povero a soffrire „ (*Sist. delle contrad. econ.*, 364).

(1) Ogni organo inutile è dannoso: data, infatti, la lotta fra le diverse cellule e i diversi organi dell'organismo animale (Roux), una varietà di una data specie animale che possieda un organo inutile sarà meno adatta e soc-

Ora, questa scomparsa graduale e definitiva della guerra presso i popoli civili, — come scomparsi definitivamente sono il cannibalismo, la schiavitù, ecc., — è fra i futuri avvenimenti sociali appunto quello che la scienza sociologica si azzarda a predire colla maggiore sicurezza.

Come è noto, è probabile che la quantità totale di vita organica sia una data frazione, o una funzione determinata, dell'ammontare totale dell'energia irradiata dal sole e *trattenuta* sul globo, compresa quella energia già irradiata, trattenuta e imma-

comberà, a parità delle altre condizioni, di fronte alla varietà concorrente che ne sia priva o che l'abbia meno sviluppato, perchè maggior quantità di nutrimento potrà riversarsi sugli organi veramente utili. — Ed è appunto in questo fatto, che un organo inutile è per ciò solo necessariamente anche dannoso, che lo scomparire degli organi inutili può trovar la sua spiegazione anche colla teoria della non ereditarietà dei caratteri acquisiti; spiegazione, cui sarebbe stata invece insufficiente la teoria della "Panmixia", del Weismann (Cfr. WEISMANN, *Essais sur l'hérédité et la sélection naturelle*; Chap. VII: *La régression dans la nature*; e la polemica SPENCER-WEISMANN: SPENCER, *A Rejoinder to Professor Weismann*, pagg. 22-26; *Weismannism once more*, pagg. 18-19; London, Williams and Norgate, 1894; WEISMANN, *The All Sufficiency of Natural Selection*, "The Contemporary Review", September, 1893; *The Effect of External Influences upon Development*, "The Romanes Lectures", 1894).

Analogamente agli organismi animali, anche per una società, un organo inutile come verrebbe ad essere la religione (ammesso pure che non fosse direttamente dannosa), una volta scomparsa la lotta in massa, sarebbe dannoso per la quantità delle energie sociali che verrebbero sprecate a mantenerlo. Ma in ciò differiscono le società degli organismi animali, ove per questi ultimi sia vera la teoria del Weismann: che in essi i caratteri acquisiti, e quindi il maggiore o minore sviluppo di un organo pel suo uso frequente o pel suo non uso, si trasmettono effettivamente di generazione in generazione. Per cui, a spiegare la scomparsa di qualche organo sociale divenuto inutile, basta questo suo non uso; chè questo fa sì che l'organo a poco a poco non richiami che una quantità sempre minore di nutrizione e a poco a poco si atrofizzi e scompaia. E non v'è quindi bisogno, ad ottenerne questa lenta atrofizzazione, e conseguente graduale scomparsa, che gli organismi sociali coll'organo inutile più sviluppato *soccombano e siano eliminati* di fronte agli altri con tali organi, invece, meno sviluppati: — si come la teoria Lamarckiana perveniva appunto a spiegare la variabilità delle specie senza bisogno di ricorrere alla selezione naturale, di poi scoperta dal Darwin.

gazzinata nel passato, e dall'uomo trasformata da potenziale in attuale (1).

A questo fenomeno limitativo fa invece riscontro, come è pur noto, in questa forma complessa particolare dell'energia che è la vita organica, una tendenza naturale ad espandersi, ad oltrepassare la quantità per lei fissata dalla frazione o funzione suddetta, a rompere, quindi, l'equilibrio che invece sempre si avrebbe se essa si attenesse all'ammontare per lei predeterminato.

Da ciò la lotta eterna fra le diverse quantità di vita organica: dal *fagocitismo* o lotta fra le diverse cellule d'uno stesso organismo, allo *struggle for life* o lotta fra i diversi organismi, alla *guerra* o lotta fra gruppi diversi di organismi; lotta eterna fra le diverse quantità di vita organica, che non è dunque che *il ristabilirsi violento di un equilibrio turbato*. — Essendo probabile però, per la legge cosmica universale del minimo sforzo, che questi squilibri fra la quantità possibile di vita organica e quella a un dato momento effettivamente esistente tendano a prodursi di entità sempre minore, grazie come ad un affievolirsi della forza di espansione della vita organica: della qual cosa, una prova fra le altre sarebbe il sopravvivere e il diffondersi delle specie a individualizzazione sempre maggiore e a genesi sempre minore (Spencer).

(1) Ad es., un'arida landa perde, grazie alla irradiazione notturna della terra, il calore irradiato di giorno dal sole; se, invece, la si irriga, la si concima coi concimi artificiali, ecc., sicchè la vita organica vegetale possa svilupparvisi, questa vi si svilupperà assorbendo ora gran parte di quell'irradiazione solare che prima andava perduta nella notte, e che ora invece viene così *trattenuta*. — Trattenuta, ancora, viene una data quantità d'energia calorifera, che altrimenti andrebbe anch'essa perduta o prima o poi per l'irradiazione notturna nello spazio, allorquando, ad es., colle case di abitazione e cogli abiti si fa sì che il corpo animale ceda all'ambiente circostante una quantità di calore minore di quella che perderebbe se non coperto.

D'altra parte, il carbon fossile utilizzato di recente, ad es., nell'allevamento sistematico del bestiame, per il riscaldamento delle stalle, permette di diminuire notevolmente la quantità del nutrimento; il che corrisponde a mantenere una data quantità di vita con minor consumo dell'energia solare irradiata e trattenuta al presente (la vegetazione novella delle pasture) a spese dell'energia irradiata, trattenuta e immagazzinata nel passato.

Data questa quantità ben fissata di vita organica in funzione dell'energia solare irradiata e trattenuta sul globo, l'accrescersi continuo del numero degli individui appartenenti alla specie umana, non poteva ottenersi che o con una corrispondente diminuzione di tutto il restante della vita organica, o in un maggior trattenimento dell'energia solare irradiata sulla terra durante il giorno e tendente poi a perdersi negli spazi per l'irradiazione notturna, o in una maggiore trasformazione da potenziale in attuale dell'energia trattenuta e immagazzinata nel passato (1).

(1) Così la pastorizia colla conseguente distruzione delle belve e l'agricoltura col conseguente diboscamento delle foreste vergini primitive e dei *pampas* lussureggianti non hanno consistito che nel restringere la vita organica animale e vegetale solo a quanto è strettamente necessario a mantenere in vita l'uomo; così l'agricoltura intensiva di fronte alla estensiva consiste appunto e nel restringere ancora maggiormente quella quantità di vita organica vegetale che non serve strettamente alla nutrizione dell'uomo (analogamente a quanto avviene nell'allevamento con selezione artificiale degli animali domestici destinati alla nutrizione, nei quali le parti non servibili a questa nutrizione sono ridotte al loro minimo possibile) e nel trattenere la maggiore quantità possibile dell'energia solare irradiata sopra una data estensione di terreno. Altri perfezionamenti tecnici consistono poi nel sostituire per un numero sempre maggiore di usi agli animali i vegetali, ai vegetali i minerali: Così, per la trazione, agli animali è successa la locomotiva che utilizza il carbon fossile; e a questa sostituendosi il motore elettrico mosso da forze idrauliche, il carbon fossile da essa richiesto potrà andare a sostituire, per gli altri usi di riscaldamento e simili, il legname. E i motori a petrolio e i tramvai elettrici tendono a rendere inutile il cavallo; e gli aratri a vapore, i buoi. Così, per l'illuminazione, alle lampade ad olio e a grasso animale e a cera si è sostituito il gas estratto dal carbon fossile, e a questo la luce elettrica prodotta da forze idrauliche. Così, per i vestimenti, alle pelli e alla lana, il lino e il cotone, e forse fra poco l'amianto o qualche altra fibra minerale. Così, per le case e le altre diverse costruzioni, alle tende in pelli d'animale, il legname; al legname, la pietra e il ferro. — E già sognatori arditi, anche fra gli scienziati stessi, intravedono la possibilità, per l'industria pratica stessa e non per i soli laboratori scientifici, della produzione degli alimenti direttamente dalle sostanze minerali per vie di sintesi successive: sicchè ogni altra vita organica sarebbe inutile all'uomo ed esso allora potrebbe a poco a poco venire a sostituirvisi completamente (Cfr., fra gli altri, ad es., COLAJANNI, *Il Socialismo*, 126-129; NITTI, *La population et le syst. soc.*, 254 e seg.).

D'altra parte, ciò che intendosi per un'utilizzazione sempre maggiore del-

— Chiameremo tanto il primo che il secondo e il terzo metodo col nome di *perfezionamenti o miglioramenti all'interno*.

La tendenza della vita organica nella sua forma di vita umana ad accrescersi oltre la quantità che l'ambiente cosmico predestinava, si esplicò come *pressione della popolazione sulle sussistenze*. E quando l'uomo, — in seguito alla selezione naturale che fe' sopravvivere come più adatti coloro che si mantenevano uniti a difesa comune nel loro gruppo familiare, embrione delle società future, di fronte a coloro che vivevano isolati, — venne a costituire dei gruppi sociali, questa pressione, allorchando le carestie, le pestilenze, la mortalità economica, e gli altri flagelli naturali consimili, non venivano di per sè a risolverla (Malthus), venne ad esplicarsi collo spingere i componenti il gruppo sociale, — all'infuori dell'espedito anormale e transitorio, benchè frequente, dell'uccisione sistematica dei fanciulli e dei vecchi e degli infermi, e talvolta delle donne, — per l'una o l'altra delle due grandi vie: collo spingerli, cioè, ai *miglioramenti all'interno*; o collo spingerli alle *guerre all'esterno*, allorchè la pressione, divenuta troppo forte in troppo breve spazio di tempo, mutavasi per così dire in *urto*.

La guerra all'esterno, la cui origine primordiale è dunque indubitatamente dovuta a questo urto della popolazione contro le sussistenze, sì che all'origine altro non è che vera lotta in massa per l'esistenza fra le varie società (1), veniva a risolvere

l'energia solare (Cfr., fra gli altri, anche il TESLA, *The problem of increasing human energy, with special reference to the harnessing of the sun's energy*; "The Century Magazine", June, 1900), si risolve anch'esso in definitiva in un maggiore *trattenimento* di questa energia: Così, una caduta d'acqua utilizzata alla produzione e trasporto di energia elettrica, di poi utilizzata nel riscaldamento di locali, trattiene sul globo quell'energia della caduta d'acqua, la quale, non utilizzata, si sarebbe trasformata in energia termica (riscaldamento dell'acqua in seguito alla caduta) e si sarebbe poi persa coll'irradiazione notturna: A guisa appunto della irrigazione e concimazione di un'arida landa, sopra rammentata, che trattiene essa pure l'energia solare irradiata sopra, e che altrimenti andrebbe parimenti perduta.

(1) " È negli atti primordiali della nutrizione che bisogna cercare la causa principale dapprima della lotta per la vita nel regno animale, poi della

per qualche tempo, presso la società vincitrice, questa pressione troppo forte sulle sussistenze in uno dei due modi seguenti:

1° Riduceva la popolazione della stessa società vincitrice, grazie alla decimazione dei guerrieri e alla sterminazione anche presso di lei di non piccolo numero dei non combattenti, mentre nel tempo stesso veniva ad aumentare le sue sussistenze: La vittoria, infatti, o la provvedeva dei vinti stessi quale alimento (cannibalismo); o le procurava ricchi bottini di bestiame e di granaglie, o ingenti tributi e imposte in natura, cioè in viveri; o aumentava, grazie alla occupazione del territorio dei vinti sterminati, l'estensione delle sue terre dalle quali trarre colla caccia o colla pastorizia o coll'agricoltura la dovuta maggiore quantità delle proprie sussistenze.

2° Veniva ad introdurre di per sè, inconsapevolmente, dei miglioramenti all'interno coll'introdurre, grazie alla schiavitù, una divisione e una organizzazione del lavoro anche là dove non si sarebbe costituita una cooperazione spontanea; col costringere l'uomo primitivo fatto schiavo a un lavoro sedentario più continuato e di maggiore durata e intensità di quello a cui forse, dato il suo stato morale e intellettuale, si sarebbe applicato se

guerra, (LETOURNEAU, *La guerra*, 7). — Vedi infatti costì questo bisogno di nutrimento quale causa di guerra presso i selvaggi dell'Australia e della Tasmania, della Nuova Caledonia, di tutte in genere le isole della Melanesia; presso i Boscimani, gli Ottentotti; nel Gabon; presso i negri inferiori dell'Africa Orientale; presso i Mombouttous e i Niam-Niam della regione dell'Alto Nilo; presso i Massai nella regione dei grandi laghi; presso i Cafri; nella zona Africana Nord-Equatoriale, come, ad es., nel Dahomey; nelle isole Marchesi e nella Nuova Zelanda; fra i Pelli Rosse; presso i Turcomanni, i Kirghisi, i Kalmucchi, ecc. ecc. (pag. 29, 45, 52, 55, 56, 58, 64, 70, 86, 88, 91, 93, 102, 119, 120, 144, 217, ecc.).

Bene spesso come causa apparente di queste guerre, anche allorquando la loro causa effettiva è proprio questo bisogno di procurarsi gli alimenti con razzie di cibo umano o di bestiame, di occupare un nuovo territorio di caccia o nuovi pascoli, ecc., si presenta, invece, un qualche istinto collettivo, come l'istinto della vendetta di tribù, l'odio di tribù, di razza, di religione (l'avversione naturale di ciascun gruppo singenetico verso i gruppi eterogenei, direbbe il Gumpłowicz). Talvolta però questi istinti collettivi, una volta formati, possono veramente assurgere da soli a causa di guerra.

libero; coll'integrare e fondere i gruppi sociali minori in gruppi sociali composti sempre più grandi e potenziando in tal modo l'efficacia produttiva collettiva (1).

(1) Cfr. GUMFLOWICZ, *La lutte des races*; Paris, Guillaumin, 1893; Chap. XXXV: *Comment s'obtient la domination. Ordre et Conservation*; Chap. XXXVI: *Comment s'organise la domination. Civilisation*; e SPENCER, *Introduction à la Sociologie*; Paris, Alcan, 1894; pag. 211 e seg.

L'introduzione della schiavitù, prodotto della guerra, se ha costituito effettivamente, di frequente, uno dei primi perfezionamenti all'interno, non fosse altro inaugurando il passaggio dal lavoro dissociato al lavoro associato, e con esso una primordiale divisione del lavoro (Lassalle), non va considerata però quale il *fatalmente necessario ed unico* mezzo ad effettuare questo passaggio stesso, — mezzo unico e reso fatalmente necessario a un dato momento storico da un dato rapporto della popolazione al grado di fertilità della terra (Loria), — chè tale passaggio sarebbe ed è in molti casi realmente avvenuto, senza bisogno di coercizione di sorta, anche in società pacifiche e con rapporti di equità; come stanno a dimostrarlo il *mir* e le *Artele* delle popolazioni slave e tutte quante le forme di cooperazione spontanea (RABBENO, *Le coop. di prod.*), gli aiuti reciproci che si prestano i coltivatori di riso nei *desa* di Giava (DE LAVELEYE, *De la propriété*, etc.), e gli Eschimesi nella pesca, e i selvaggi stessi nei loro lavori primitivi, e tutte le tribù barbare delle comunità di villaggio, antiche e attuali, nelle loro coltivazioni in comune e nella costruzione delle loro strade, dei loro ponti, dei loro canali d'irrigazione, delle loro stesse capanne (Cfr. KROPOTKIN, *Mutual aid among savages; Mutual aid among the barbarians*, in "The Nineteenth Century", April, 1891; January, 1892).

La pressione della popolazione sulle sussistenze spinse alla guerra *solo allorquando*, — benchè certo questo fosse il caso più frequente, — i perfezionamenti all'interno o non furono di tale importanza e non si seguirono con tale rapidità da risolvere essi stessi da soli una tale pressione anche quando la popolazione si accresceva molto rapidamente, o non raggiunsero una entità tale da impedire che anche in circostanze straordinarie di carestie e simili la pressione normale non si mutasse mai in urto. È così che è probabile che i miglioramenti all'interno di straordinarissima importanza della introduzione della pastorizia e della agricoltura, — e la diminuzione notevolissima che ne conseguì e permase a lungo nella densità relativa della popolazione rispetto al territorio, che prima, servendole invece solo per la caccia, le era divenuto appena sufficiente (Cfr. WAGNER, *Grundlegung*, 413 e seg.), — fecero tacere per lunga epoca la guerra, o per lunga epoca ne tardarono il cominciamento: Da ciò, la già riscontrata rigorosa e minuziosa equità delle antiche comunità di villaggio, conseguenza della totalità e perfezione della loro coscienza sociale.

Ma a mano a mano che venivano ad accrescersi nelle singole società, — sia in grazia della guerra, sia nella loro maggior parte indipendentemente da essa, per opera diretta della pressione della popolazione sulle sussistenze operante incessantemente anche all'interno, o del suo succedaneo, l'interesse economico delle classi dominanti, — i perfezionamenti all'interno (concorrenza sostituita al costume, divisione tecnica e sociale del lavoro, coltura intensiva e progressi ulteriori nella tecnica agricola, invenzioni tecniche industriali e introduzione delle macchine, sostituzione della grande alla piccola industria, ecc.), l'efficacia della guerra quale risolutivo, anche temporaneo, di tale pressione sulle sussistenze andava via via decrescendo, non solo fino ad annullarsi completamente, ma al punto da fare della guerra, anche per la società vincitrice, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione:

Grazie, infatti, all'aumento incessante della popolazione in ciascuna delle singole società, che i perfezionamenti all'interno rendevano possibile, e grazie all'integrarsi, per effetto della guerra, dei singoli gruppi sociali in gruppi sempre maggiori, anche le guerre le più micidiali finirono per non più poter riuscire *a decimare abbastanza* la popolazione dell'uno o dell'altro gruppo in modo da riuscire, per questo solo fatto, a risolutivo efficace, sia pur temporaneo, di questa pressione sulle sussistenze, o in modo da ridurre a terre spopolate notevoli estensioni del territorio dei vinti sì da farne terre nuove sfruttabili dai vincitori (1); e anche le più abbondanti razzie e i più ingenti tributi di viveri non divennero che quantità sempre più derisorie di fronte alla quantità che poteva ottenerne col proprio lavoro il gruppo vincitore stesso assistito da tutto il complesso dei perfezionamenti all'interno.

Nè succedeva diversamente rispetto al secondo modo con cui la guerra era riuscita nei primi tempi a risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze, rispetto all'introduzione, cioè, per mezzo di essa guerra, di nuovi miglioramenti all'interno:

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines*, Paris, Alcan, 1896, pag. 406 e seg.

chè la guerra, quanto più cresceva il complesso di tutti questi miglioramenti, diveniva sempre più incapace ad introdurne dei nuovi: ed oggi ormai l'integrazione ulteriore dei gruppi nazionali in gruppi internazionali, che sarebbe l'unico perfezionamento che ancora le resterebbe da compiere, non può più avvenire, data la grandezza dei gruppi da integrare, alla quale essa stessa ha condotto, per annessione violenta, ma solo per confederazione pacifica consensuale.

Ma non solo la guerra veniva a costituire un risolutivo temporaneo sempre meno efficace della pressione della popolazione sulle sussistenze, ma essa a poco a poco venne a costituire, anche per il gruppo sociale vincitore, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione: grazie, infatti, all'importanza sempre maggiore che venne ad acquistare coll'accrescersi del commercio internazionale la divisione internazionale del lavoro, l'interruzione di ogni industria e la distruzione di capitali e di lavoratori nella nazione perdente ed invasa venne a recare un danno sempre più grave anche alla stessa nazione vittoriosa e invaditrice. Mentre prima una tribù spinta dall'urto della sua popolazione contro le sussistenze trovava vantaggio ad invadere il territorio nemico ed a razziarlo, chè così vedeva aumentati per lei gli alimenti; oggi la distruzione delle sorgenti di produzione del paese vinto porterebbe una diminuzione di consumi anche nel paese vincitore.

Ma, appunto, nel tempo stesso che l'efficacia della guerra quale risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze andava gradatamente estinguendosi e trasformandosi, anzi, in peggiorativo, nel tempo stesso, dico, una tale pressione veniva ad agire con intensità media sempre minore e con intensità sempre più uniforme, anzichè soggetta a brusche variazioni; in modo tale, cioè, da non più mutarsi, in qualsiasi circostanza, in urto di tal forza da spingere, di per sè stessa, alla guerra.

Grazie, infatti, al perfezionamento all'interno in generale di uno sviluppo sempre maggiore del commercio nazionale e internazionale, e al perfezionamento all'interno in particolare riguardante le facilità di trasporto, le carestie scomparivano.

Grazie al complesso di miglioramenti all'interno ed alla copia

abbondante di ricchezze che ne risultava, — e ad onta e comunque fosse ineguale la loro distribuzione, — un numero sempre meno piccolo dei componenti la società veniva a porsi in grado di consumare ben oltre alle semplici sussistenze strettamente necessarie, e quindi di ridurre all'occorrenza il superfluo senza toccare al necessario.

Grazie, ancora, alla stessa grande quantità dei miglioramenti già introdotti veniva ad accrescersi la rapidità con cui si introducevano miglioramenti nuovi ulteriori, chè ogni nuovo miglioramento avendo per punto di partenza un miglioramento già introdotto, quanto più numerosi sono questi ultimi, con tanta maggiore rapidità se ne effettuano dei nuovi; e ciò che conta ad impedire che la pressione sulle sussistenze divenga troppo forte non è tanto la quantità in sè dei miglioramenti già introdotti, quanto la rapidità con cui se ne introducono dei nuovi.

Grazie, infine, alle strade ferrate e alla navigazione a vapore, non soltanto veniva ad accrescersi in sommo grado la facilitazione allo scambio nazionale e internazionale ora rammentato, ma, ora per la prima volta, diveniva possibile e facile alla razza bianca di emigrare dai propri vecchi paesi, di internarsi negli sterminati continenti del vecchio e del nuovo mondo, ed occupare così, — e si può dire *senza guerra* data l'immensa superiorità delle nostre popolazioni civili sulle selvaggie, — tutta questa immensa parte del mondo finora per noi rimasta inabitata. E da una parte, questo riversarsi di questi popoli su nuove terre le quali rispetto alla nostra produttività di lavoro potevano e possono ancora considerarsi come quasi spopolate, e dall'altra, l'apporto nei nostri vecchi paesi dei viveri esuberanti di queste nuove contrade, veniva a creare per la pressione delle popolazioni Europee sulle sussistenze uno sfogo sempre più ampio e sempre più completo.

Ormai, infatti, quest'urto della popolazione sulle sussistenze avviene soltanto, sotto forma di mortalità economica, negli infimi strati delle masse proletarie, e non ha più affatto forza tale da assurgere a causa di guerra.

Senonchè, nel tempo stesso che andava di continuo diminuendo l'efficacia di questa pressione sulle sussistenze a spingere di per

sè stessa alla guerra, veniva a sorgere, ad accrescersi di continuo ed a sostituirvisi completamente, come causa di guerra, una nuova forza sociale di non minore efficacia: l'avidità di lucro, l'interesse economico, della classe dominante. — Classe dominante che, sorta, come abbiamo visto, dalla lotta in massa per l'esistenza fra le varie società, e per somma loro utilità, sotto forma ordinariamente di classe aristocratica proprietaria delle terre e degli schiavi, veniva poi gradualmente, nell'andare dei tempi, a subire modificazioni diverse, anche non lievi, nelle qualità economiche dei singoli suoi componenti, e a frazionarsi non di rado anche in sottoclassi più o meno diverse e più o meno antagoniche.

Così, si ebbero le guerre per procurarsi nuova messe di schiavi; si ebbero guerre per venire in possesso di nuovi territori sui quali gli antichi proprietari, ora vinti, erano rilasciati a lavorarvi in qualità di schiavi o di servi; poi guerre che la dinastia o la casta aristocratica e militare facevano per annettere sotto la propria dominazione politica nuova quantità di sudditi onde estorcere così con i tributi o le imposte quantità di ricchezze ancora maggiori (1). Poi, allorchè il continuo accrescersi dei miglioramenti all'interno, e l'evolversi del processo economico che ne risultava, elevò a classe dominante o predominante o condominante dapprima la classe commerciale e poi la classe industriale, si ebbero corrispondentemente le guerre onde impadronirsi di un mercato, di un commercio, ed escluderne i mercanti degli altri gruppi sociali, e le guerre onde aumentare il possesso coloniale, il quale, grazie ai prezzi di monopolio che il sistema mercantile imponeva alle colonie per i prodotti delle industrie della madre patria, a ragione era considerato come il campo di sfruttamento di tutti il più lucroso: valgano ad esempio, per l'uno e l'altro caso, le guerre delle antiche repubbliche italiane e quelle del XVI, XVII, XVIII secolo fra Olandesi e Portoghesi, Olandesi e Spagnuoli, Inglesi e Spagnuoli; Inglesi e Francesi. Infine, nel nostro secolo, allorchè la grande industria e la grande

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes*, etc., 51-53; e Cap. II, III e IV della Parte II.

accumulazione di capitali vennero a rendere necessarie, qui, la formazione di un mercato unico sempre più vasto, lì, la conquista di sfoghi nuovi per l'emigrazione dei capitali, — minaccianti, questi ultimi, altrimenti, colla loro esuberanza, un troppo forte rialzo dei salari, che troppo a stento ormai perveniva a scongiurare l'accrescersi, ancorchè in misura altissima, della proporzione del capitale tecnico e del capitale improduttivo al capitale salari, — si ebbero le guerre per la formazione appunto delle unità nazionali e per la conquista dei nuovi territori, di nuove zone d'influenza.

Ma nel modo stesso che il continuo progredire dei miglioramenti all'interno aveva mutato le guerre primitive, da efficaci risolutivi temporanei della pressione della popolazione sulle sussistenze, a risolutivi di efficacia sempre minore, e infine a veri e gravi suoi peggiorativi; analogamente il progredire ancora ulteriore e sempre più meraviglioso di questi miglioramenti all'interno, per opera appunto o della pressione sulle sussistenze o dell'interesse economico della classe dominante suo succedaneo, fece sì che questo suo interesse economico, anche in caso di vittoria, venne ad essere soddisfatto in proporzioni sempre minori rispetto ai danni sempre maggiori che la guerra veniva a cagionarle; finchè oggi siamo ormai giunti al punto che i danni che la classe capitalista, la classe oggi dominante, verrebbe a risentire da una guerra fra le odierne nazioni civili sarebbero, anche in caso di vittoria, talmente enormi da ridurre al confronto a quantità assolutamente derisoria i vantaggi che la vittoria potrebbe venire ad assicurarle.

Ed infatti, grazie al complesso meraviglioso dei miglioramenti all'interno ultimi introdotti, — somma facilitazione nei mezzi di trasporto e di comunicazione operata dalle ferrovie, dalla navigazione a vapore e dal telegrafo; somma facilitazione alla circolazione dei capitali operata da un meccanismo del credito sempre più perfezionato; avvento e sviluppo enorme della grande industria e conseguente necessità di mercati vasti quanto più possibile; specializzazione sempre maggiore di tutte le industrie in genere e conseguente divisione sociale, nazionale ed internazionale, del lavoro sempre più pronunziata, — troppo stretta-

mente collegate e dipendenti l'una dall'altra sono ormai tutte le industrie, non solo d'uno stesso paese ma di tutti i paesi, troppo direttamente gli interessi di una data branca d'industrie, o di un dato gruppo di produttori appartenenti ad una data nazione, sono legati agli interessi di infinite altre branche d'industria, di infiniti altri gruppi di produttori, di uno stesso e di tutti gli altri paesi. A più di 80 miliardi si calcola ormai il commercio internazionale annuale per l'insieme delle nazioni civili; a più di 80 miliardi i loro prestiti all'estero; a più di 50 miliardi l'ammontare del solo capitale inglese collocato fuori d'Inghilterra (1). Immensi, dunque, sono ormai i danni che la guerra, coll'annientare o fortemente ridurre anche in un solo paese, da una parte il consumo, dall'altra l'industria ed il commercio, arrecherebbe alle industrie ed ai commerci di tutti i paesi restanti, belligeranti e neutri in egual modo (2); immensa la crisi economica universale che deriverebbe da un tal ristagno generale della produzione e dello scambio; immense le perdite e la rovina della classe capitalista posseditrice dei capitali direttamente investiti in queste industrie e in questi commerci, dei capitali prestati sia entro che fuori del proprio paese, dei capitali dati a prestito al proprio e agli altri Stati (3).

A questo punto la guerra è condannata inevitabilmente a sparire per sempre dalla faccia della terra, come per sempre sono scomparsi a suo tempo, presso di noi, il cannibalismo, e le razzie, e i massacri in massa di intere popolazioni, e altri simili orrori (4).

(1) DE MOLINARI, *Grandeur et décadence de la guerre*; Paris, Guillaumin, 1898; pag. 162; e i calcoli del *The Economist* nella "Riforma Sociale, Rivista delle Riviste", 15 Marzo 1899, pag. 276.

(2) È noto il danno che soffersse l'Inghilterra durante la guerra di Secessione Americana: da ciò l'interesse dei neutri ad intervenire onde impedire la guerra; intervento sempre più attivo ed efficace, che sarà elemento particolare non ultimo della causa generale della cessazione definitiva della guerra.

(3) Sui danni che la guerra arrecherebbe oggigiorno alla classe capitalista, vedi appunto DE MOLINARI, *Ibid.*, Parte II, Cap. VIII: *Le probabilità di pace e i rischi di guerra*.

(4) Che la piccola minoranza plutocratica, classe dominante, " avida di

V.

La teoria del Kidd sulla religione e la religione nella razza Anglo-Sassone.

Ma se la guerra, questa lotta in massa fra le società, viene inevitabilmente a cessare, cambiano allora completamente le condizioni che assicurano la sopravvivenza agli esseri umani. Questa che era prima assicurata, non tanto per via diretta col dar la vittoria ai singoli individui a seconda delle loro attitudini, ma principalmente per via indiretta coll'assicurare anzitutto questa sopravvivenza alla società in massa di cui facevano parte; col cessare, invece, della guerra, torna ad essere concessa o

vivere troppo „ non abbia oggi più interesse alla guerra, perchè è appunto nella pace e coi procedimenti pacifici dello sfruttamento economico che riesce, oggi per la prima volta, ad appagar meglio la sua cupidigia di lauti lucri, e che questa sia la vera ed unica causa che porta alla cessazione della guerra, cfr., ad es., anche FERRERO, *Il Militarismo*; Milano, Treves, 1898; ultimo Capitolo: *Dal passato all'avvenire*.

Sui rapporti economici, — predominanza crescente del capitale investito nelle industrie, spese enormi che la guerra rende necessarie, ecc., — i quali, „ altre volte fermento di guerra, divengono oggi un elemento di pace „, vedi anche il LORIA, *Les bases écon. de la const. soc.*, 292 e seg. Ed inoltre, vedi pure costì (pagg. 308-314), come quegli stessi interessi economici della borghesia, come quello sviluppo stesso della ricchezza capitalista, che hanno condotto alla formazione delle diverse unità nazionali (ultime in ordine cronologico l'Italiana e la Germanica), conducano ora „ a relegare il patriottismo fra le anticaglie psicologiche „, e ad aspirare a una confederazione pan-americana al di là dell'Atlantico e ad una confederazione degli Stati Uniti d'Europa nel vecchio mondo.

Come il Novicow stesso ammetta che si rinunzierà alla guerra, non per il sentimento altruistico della carità, ma solo per interesse, come per puro interesse del vincitore le società sono passate dalla guerra fisiologica alla economica e dalla economica alla politica allorchè riuscì più vantaggioso pel vincitore la riduzione in schiavitù dei vinti anzichè la loro sterminazione a scopo di nutrizione (cannibalismo) e la riscossione di tributi anzichè il saccheggio dei beni mobiliari dei vinti, vedi: *Les luttes entre sociétés humaines*, libro III, Cap. VIII: *Sguardo generale sulle lotte sociali*.

rifiutata direttamente a ciascun singolo individuo separatamente a seconda delle sue qualità che lo rendano più o meno atto alla lotta per la vita, ormai non più brutta ma economica. In altre parole, mentre prima la cosa più importante per la sopravvivenza di una società era di rendere atta a questa lotta per l'esistenza *la società in blocco*, ora torna ad essere come cosa la più importante il rendere atto a questa lotta economica *il maggior numero* dei singoli individui, ciascuno per conto proprio (1).

Sopravviveranno dunque, da ora innanzi, fra le società, non più quelle più adatte alla lotta in massa, ma quelle composte del maggior numero di individui singolarmente più adatti alla lotta economica per l'esistenza: dunque, quelle che renderanno il più possibile uguali le condizioni iniziali artificiali di questa lotta economica (2).

Dunque, succede, *ora per la prima volta*, che le istituzioni sociali che verranno ad assicurare la sopravvivenza alle diverse società sono nel tempo stesso anche quelle che una coscienza sociale totale verrebbe a istituire; in altre parole, succede, *ora per la prima volta*, che le condizioni più favorevoli al progresso, come direbbe il Kidd, sono anche le più favorevoli alla massima felicità possibile del massimo numero possibile degli individui componenti la società, e quindi tali da essere sanzionate da una coscienza sociale totale (3).

(1) Ne è fulgido esempio la razza Anglo-Sassone che invade e conquista il mondo per il maggior valore individuale dei singoli suoi figli, forti e intraprendenti. Cfr. TAINE, *Notes sur l'Angleterre*; DEMOULINS, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*.

(2) " All'uscire dallo stadio dell'evoluzione basato sulla depredazione, quando l'umanità avrà raggiunto lo stadio in cui la concorrenza fra società si compierà senza violenza, essa assisterà al predominio crescente, data la parità di tutte le altre condizioni, delle società che daranno nascita al più gran numero di individui superiori. La produzione e la conservazione di questi individui non possono realizzarsi che con la conformità alla legge che vuole che ciascuno raccolga i risultati, buoni o cattivi, della sua propria natura e della condotta che ne risulta " (SPENCER, *Justice*, 260). — Cfr. anche i suoi *Princ. de Soc.*, tome III, chap. XVII e XVIII; e la sua polemica con HENRY MARION, *Ibid.*, tome II.

(3) " Durante lo sviluppo del militarismo, la prosperità dell'aggregato ha

Per cui la religione cessa ormai di costituire un organo sociale necessario ad assicurare la sopravvivenza alle società; e saranno, anzi, da ora in avanti, non già le società più religiose, ma quelle a coscienza collettiva la più estesa e la più perfetta che sopravviveranno, grazie alla maggior possibile uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della lotta economica che verranno a inaugurare (1).

il passo su quella dell'individuo; infatti, l'individuo non potrebbe vivere se l'aggregato non fosse distrutto dai nemici; è perciò che sotto il regime militante, l'individuo è considerato esistere per il bene dello Stato, e non si ha riguardo alla sua felicità personale che solo in quanto è compatibile con la conservazione della potenza dello Stato. Ma a misura che la necessità della conservazione della società nella sua lotta con altre società diminuisce, e che l'industrialismo fa progressi, la subordinazione della prosperità dell'individuo a quella della società (la sua sopravvivenza nella lotta contro le altre società) diminuisce gradualmente, e alla fine, quando l'aggregato non ha più dei pericoli esterni da temere, la sua organizzazione prendendo il tipo dell'industrialismo completo, favorisce il più possibile la felicità dell'individuo. (SPENCER, sua polemica con Henry Marion, *Princ. de Soc.*, tome II, 424). — *Compatibilmente pur sempre*, andrebbe aggiunto, alla maggior felicità possibile del maggior numero possibile dei componenti la società, che non può non rimanere il fine preponderante per qualsiasi società totalmente e perfettamente cosciente. Una tale società, infatti, se cercherà certo di rendere quanto più possibile perfetta, o meno imperfetta, la conciliazione degli interessi dell'individuo con quelli della collettività, — e tanto meglio se in alcuni casi una tale conciliazione potrà essere perfetta, — non potrà mai però, data la sua natura, sottomettere, in quei casi di impossibilità di una conciliazione perfetta, i suoi propri interessi collettivi di benessere generale e di utilità sociale a quelli del singolo individuo. Basti rammentare, come esempio tipico, la punizione dei delinquenti, nella quale gli interessi dell'individuo vengono completamente manomessi per l'interesse collettivo preponderante della sicurezza sociale.

(1) Lotta economica e conseguente selezione naturale dei singoli individui più adatti, che, se continueranno dunque a esercitarsi anche per l'avvenire in una società a coscienza totale e perfetta, verranno col tempo, — è lecito sperarlo, — a mitigarsi e a perdere quanto in esse v'ha di brutale:

Da una parte, infatti, lo svilupparsi ognora maggiore dei sentimenti egoaltruistici e del loro derivato, la beneficenza privata, verrà a far sì che i non adatti più non soccomberanno come i bruti, ma sopravviveranno essi

Di tale avviso non è il Kidd; egli afferma che in una società cosciente, composta di individui dotati di ragione, i suoi membri, unicamente interessati al loro proprio benessere e del tutto indifferenti alla evoluzione e al progresso futuro della specie umana, potrebbero sottrarsi a questa lotta eterna fra gli organismi, che ha reso possibile l'evoluzione delle specie; e sottraendosi così, col proprio raziocinio, alle condizioni del progresso della specie, verrebbero gradatamente a scomparire di fronte a quelle società, le quali non si sarebbero invece sottratte a queste condizioni del progresso. Da ciò il sopravvivere delle società religiose di fronte alle irreligiose, spettando appunto alla religione la funzione sociale di impedire alle società questa volizione razionale collettiva di sottrarre i propri membri alla lotta eterna fra gli organismi, sottraendoli con ciò alle condizioni del

pure, alla sola condizione, necessariamente, di una intensità di vita minore e di un'astensione Malthusiana alla procreazione (Cfr. SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome III, pag. 812-813).

Dall'altra, lo svilupparsi ognora maggiore delle forze morali Malthusiane, quali la forza di capillarità sociale, il sentimento di responsabilità di dar la vita ad altri esseri, e simili, verrà a far sì che i più adatti soltanto potranno lasciar prole, mentre i meno adatti se ne asterranno, e la selezione naturale allora verrà a secernere non più *gli individui* più adatti dai meno adatti, condannando questi ultimi spietatamente alla morte, bensì a secernere, per così dire, i *plasma germinativi* dei più adatti onde farli sviluppare, condannando invece alla sterilità i plasma germinativi dei meno adatti. Tendenza, questa, che già si manifesta nelle classi superiori della razza Anglo-Sassone, i cui giovani, — soprattutto i figli minori privati dal diritto o dall'uso del maggiorasco di condizioni iniziali artificiali di lotta, — pieni d'intraprendenza, vanno alle più lontane estremità della terra a crearsi una fortuna, e solo dopo esservi pervenuti tornano in patria ad ammogliarsi; cosicchè quelli che non vi riescono o vi riescono più tardi tardano molto a metter su famiglia o vi rinunziano del tutto (Cfr., ad. es., TAINE, *Notes sur l'Angleterre*).

Allora, con tale selezione naturale ridotta nella specie umana ad esercitarsi soltanto sui plasma germinativi, assieme al sostituirsi graduale dell'uomo a tutto il restante della vita organica, verrebbe ad essere raggiunta quella dovuta decrescenza nella forza di espansione della vita organica, sì da non sorpassare mai quella porzione dell'energia solare totale a lei destinata, pur premendovi sempre sopra sì da mantenersi ognora al suo massimo possibile.

progresso. Anzi, siccome le condizioni più favorevoli al progresso sono l'uguaglianza la più grande possibile nelle condizioni iniziali artificiali della lotta per la vita, così è ad assicurare questa maggior possibile uguaglianza che sarebbe rivolta l'opera della religione. Egli viene così ad attribuire a quest'ultima, e alla religione cristiana in ispecie, — forse tratto in inganno dallo spirito profondo di protesta proletaria e di rivendicazione d'equità che era nel Cristianesimo primitivo, di poi, come abbiamo visto, perduto affatto e tramutato nel suo opposto, — l'ufficio proprio il contrario di quello che essa ha, e che consiste, come vedemmo, e secondo l'opinione generale come ci hanno appunto rilevato le citazioni soprariportate, nel rendere possibile invece il mantenersi di regimi anche i più contrari all'equità, assicurando loro l'acquiescenza della grande maggioranza stessa che di tali trattamenti non equi più veniva a soffrire. Anzichè riconoscerla, insomma, come uno strumento di oppressione e di iniquità sociali, egli ne fa uno strumento di liberazione e di equità.

Senonchè, per primo punto a sostegno di questa tesi andrebbe dimostrato che veramente in una società cosciente, composta di individui dotati di ragione, i suoi membri potrebbero sottrarsi a questa lotta eterna fra gli organismi. Ed è ciò che dobbiamo invece negare nel modo più assoluto.

Un uomo, infatti, anche dotato di ragione, ha una data natura, dati istinti naturali, a soddisfare i quali è naturalmente spinto dalla sua stessa conformazione organica e psichica. Un uomo anche dotato di ragione e del tutto irreligioso continua ad essere animato, ad es., dall'istinto sessuale, come continua a esser punito dallo stimolo della fame. E se il dominio della ragione sui suoi istinti lo tratterrà dal mettere al mondo dei figli finchè non abbia la certezza di mantenerli e di conservarsi esso stesso nel suo rango sociale, lo spingerà però nel tempo stesso a raggiungere al più presto con tutte le sue forze questa condizione economica che gli permetta di soddisfare a questo istinto sessuale che, benchè trattenuto, lo punge pur sempre vivamente.

Si affermerà forse che un uomo razionale sarà spinto inevitabilmente, appunto perchè tale, alle frodi in amore come nell'antica Grecia e nella Francia attuale, le quali frodi, pur per-

mettendogli di soddisfare a questo suo istinto sessuale, gli permettono di sottrarsi a questa lotta eterna di tutti gli organismi? Ciò va negato in modo non meno assoluto. Giacchè queste frodi in amore non soddisfano veramente e completamente questo istinto sessuale in un organismo normale, sano e robusto. Giacchè esse sono rigettate severissimamente dalla stessa morale individuale positiva, la quale viene appunto dettata dal solo raziocinio, senz'altra sanzione che la salute, il benessere e la felicità complessiva dell'individuo. Giacchè, infine, il desiderio vago, incerto, e pur talvolta fortissimo, di una propria famiglia è esso stesso un istinto naturale che, come quello sessuale, spinge irresistibilmente il raziocinio dell'uomo a fare tutti i possibili sforzi per soddisfarlo.

In tutti i modi, date due razze, l'una in cui l'istinto sessuale, per la natura fisica e psichica dei suoi componenti, possa essere soddisfatto dalle frodi in amore, l'altra in cui l'intensità di questo istinto invece vi si opponga: certo, la prima, senza bisogno di alcuna lotta in massa o guerra, sarà sopraffatta dalla seconda nel campo economico e nel moto d'espansione sul globo, e gradualmente verrà a estinguersi, sia per la semplice diminuzione progressiva dei suoi membri, sia per il progressivo degenerare delle future generazioni nelle quali non sarà più venuta ad esercitarsi, nè fra gli individui nè fra i plasma germinativi, alcuna selezione naturale; mentre la seconda crescerà in numero e in espansione e in prosperità economica, e le sue generazioni successive continueranno l'evoluzione della specie umana, perchè la selezione naturale sarà venuta ad esercitarsi fra i suoi membri, o perchè i suoi individui più adatti, ed essi soltanto o in prevalenza, avranno dato vita a nuova e forte prole. Ma, ad effettuare un tale sopravvivere di questa razza, basta supporre nei suoi membri, semplicemente, un tale istinto sessuale che non si accontenti delle frodi in amore, ma invece richieda l'amplesso normale onde venir soddisfatto. E se questo istinto sessuale è così conformato, ed è imperioso, nessun bisogno v'ha allora della fede religiosa o d'altro antidoto della ragione umana per spingere l'uomo a soddisfarlo.

Ma se una società, anche cosciente, composta di individui

dotati di ragione, non può sottrarre i suoi membri, allorchè forniti di un istinto sessuale normale, a questa lotta eterna fra gli organismi, la questione allora si riduce alla seguente: dato che questa lotta o gara non si può far cessare, che cosa è più favorevole a rendere massima la felicità sociale, e massimo il numero di quelli che vi partecipano: il far sì che le condizioni iniziali artificiali di questa lotta o gara siano uguali per tutti in modo che ognuno sia ricompensato secondo i suoi meriti, oppure il far sì che queste condizioni di lotta siano mantenute artificialmente disuguali? La risposta, come abbiamo visto, non può essere dubbia. Dunque, una società totalmente cosciente tenderà a rendere uguali per tutti, per quanto possibile, le condizioni iniziali artificiali della lotta economica, e non già perchè queste sono le condizioni più favorevoli al progresso, all'evoluzione ulteriore della specie umana, la qual cosa non le importa nulla, ma perchè sono le condizioni più favorevoli alla massima felicità delle generazioni viventi (1). Come, appunto, non sanzionerebbe invece mai un regime comunista *a ciascuno secondo i propri bisogni anzichè secondo i suoi meriti*, non già

(1) Certo gli individui *i meno fortunati di tutti* in questa lotta economica per la vita, o in questa gara per la maggiore intensità di vita, coloro, cioè, che dovrebbero ricorrere alla carità privata dei più adatti o che non potrebbero lasciar prole (minoranza molto piccola se le condizioni iniziali artificiali fossero rese uguali per tutti), desidererebbero, appunto perchè dotati di ragione, non sottomettersi alle condizioni di vita sociale che per loro, che non possono riuscire vincitori nella gara, riescono penose; ma questi individui non sono liberi di non sottomettersi alle condizioni di convivenza sociale che una società totalmente cosciente impone loro per il maggior benessere sociale. Una società cosciente, per la forza stessa delle cose, data la sua natura, non si occupa dei singoli suoi componenti se non in quanto la felicità di ognuno di essi è uno degli elementi della somma algebrica che rappresenta la quantità totale di felicità sociale; quindi non può non imporre loro queste condizioni, anche se per loro penose, se esse sono appunto quelle che assicurano la massima felicità al maggior numero; non può, in altre parole, non perseguire quel principio di equità sopra enunciato di assicurare a ciascuno la massima felicità possibile, o la minor pena possibile, *compatibilmente* col massimo ammontare della felicità sociale totale e del numero dei suoi partecipanti.

perchè un tal regime impedirebbe il progresso delle generazioni future, la qual cosa, ripeto, non le importa nulla, ma perchè diminuirebbe spaventevolmente, anzichè aumentare, questa felicità totale delle generazioni viventi.

Col cessare della guerra, della lotta in massa, le condizioni più favorevoli al progresso vengono dunque a coincidere colle condizioni più favorevoli alla massima felicità sociale: dunque una società totalmente cosciente, appunto perchè tale, sanzionerà di per sè queste condizioni più favorevoli al progresso: dunque la religione perde oggi ogni sua ragione d'essere.

Ma sarebbe errato il credere che quest'organo sociale, la religione, debba sparire appena cessata la sua utilità. È nota la persistenza, tanto nell'organismo animale che in quello sociale, degli organi rudimentali; ed è noto che un organo ha tanta maggior forza di persistenza, anche dopo aver cessato di essere utile, quanto più anticamente ha cominciato a venir selezionato e a venir quindi fissato dalla selezione naturale. Ora, questo è appunto il caso della religione, che fin dalle primissime pugne in massa fra le primordiali minuscole collettività umane dovette cominciare a svolgersi e a fissarsi sotto forma di vago timore per il *doppio* di qualche temuto capo defunto (1).

Per cui ben del tempo ancora dovrà passare affinchè quest'organo sociale e la sua funzione impedita il formarsi di una coscienza sociale totale scompariscano completamente. Ma che scompariranno completamente, ormai non v'ha dubbio: primo, per quella facoltà suaccennata che ha l'intelligenza umana a disipnotizzarsi dalla fede religiosa quando l'azione suggestiona-

(1) È appunto a questo fatto, che la religione è stato uno fra i primissimi organi sociali selezionati e fissati, che si deve la ben nota resistenza estrema delle istituzioni ecclesiastiche a cambiarsi, resistenza molto maggiore di tutte quante le altre istituzioni sociali. Vedi SPENCER, *Princ. de Soc.*, tome IV, pag. 126 e seg.; e *Introduction à la Sociologie*; Paris, Alcan, 1894; pag. 114.

trice provocata dalla guerra non venga più ripetuta; secondo, per il rallentare che fanno le istituzioni ecclesiastiche stesse, — cui nel sostare della guerra spetta il continuare una tale azione, — della loro attività funzionale se le guerre non vengono più di tanto in tanto a ravvivarla, e per il conseguente loro graduale atrofizzarsi; terzo, infine, per il diffondersi della istruzione, delle cognizioni scientifiche, e soprattutto dello spirito scientifico, anche nelle masse, — diffusione che, a tale riguardo, è ben più importante dei progressi in sè stessi della scienza, per lo più non costituenti che il patrimonio intellettuale solo di una piccola *élite*, — il quale diffondersi viene ad accelerare notevolissimamente questa disipnotizzazione della ragione dalla fede, come lo smagnetizzarsi naturale d'un magnete si accelera per l'azione di un selenoide smagnetizzatore (1).

Senonchè, è innegabile che sopra date intelligenze questa persistenza della fede e del sentimento religioso è molto più tenace che sopra altre: è più tenace, cioè, sopra quelle intelligenze che prive di potenza sintetica non possono abbracciare d'un solo sguardo, e facilmente, l'assurdo che si nasconde in tutte quante le religioni: quindi più tenace nella razza anglo-sassone che nella razza latina.

Sia che il clima inospitale inglese, predisponendo gli abitanti a restarsene isolati per lunghe ore del giorno nel proprio *home*, dinanzi a una quantità di singoli oggetti staccati e ben distinti fra loro, contribuisca, anche per questa via, a conformare lo spirito inglese sì da non essere che una semplice *collezione di fatti* (Taine); mentre i climi meridionali, permettendo un lungo soggiorno all'aria aperta, in cospetto della natura, ed insieme agli altri concittadini (repubbliche greche e della Magna Grecia), e

(1) " Si può dunque predire che, a meno che una serie di catastrofi terribili non intralci il progresso e la diffusione del pensiero scientifico, le religioni sono destinate a sparire, lo spirito religioso a spegnersi „ (LETOURNEAU, *L'évolut. relig.*, 575).

" Nel seno di ogni grande religione esiste una forza dissolvente: l'indipendenza del giudizio individuale. È su questa forza che si può contare per condurre, con la scomposizione graduale di ogni sistema di credenze dogmatiche, l'assenza di religione finale „ (GUYAU, *L'irrélig. de l'av.*, pag. xvii).

dando così luogo alla discussione, portano all'abitudine del generalizzare e della sintesi (1). Sia, specialmente, che il clima rigido e umido, appunto perchè stimola all'attività e spinge febbrilmente all'azione e abitua così ad occuparsi di una sola cosa ben definita per volta, tolga agli individui il tempo e il desiderio e l'abitudine di lasciar vagare il loro pensiero su molteplici fatti in una stessa volta sì da coglierne le qualità comuni e le leggi ed elevarsi all'astrazione e alla sintesi; mentre i climi più miti, meno stimolando all'attività e all'azione, danno al pensiero ozio abbastanza e possibilità maggiore a questo divagare che allarga la percezione intellettuale e abitua alle concezioni sintetiche. Sia, infine, che un tale carattere dell'intelligenza anglo-sassone, anzichè venire acquistato, come nelle ipotesi ora esposte, solo dopo la nascita dell'individuo, per virtù dell'ambiente sociale o fisico nel quale egli viene a svilupparsi, venga invece a trovarsi, in grazia della selezione naturale, — e per ragioni che più che alle scienze sociologiche sta alle bio-psicologiche di investigare, — già fissato in potenza nel plasma germinativo degli individui di questa razza, cioè venga ad essere un carattere di razza vero e proprio (vedi più innanzi): — Il fatto sta che la media degli individui anglo-sassoni è ben più incapace di quella latina ad elevarsi alla sintesi, e che la loro mente non è, appunto, che una semplice e slegata collezione di fatti (2).

Data questa natura dello spirito degli anglo-sassoni, ne viene di conseguenza la loro ben nota *praticità*. Così, ad es., quando le loro istituzioni vecchie più non soddisfano a bisogni nuovi, essi, anzichè rigettarle, le modificano pezzetto per pezzetto sì da adattare a questi nuovi bisogni, e lasciano loro, in tal modo, il nome e l'apparenza, mutandone a poco a poco la sostanza (3).

(1) Su questa influenza che l'abitudine presso un popolo del conversare e del discutere ha nell'aprirne la mente alle idee generali e alla sintesi, e anche nel conformare la lingua nazionale stessa sì da renderla squisitamente atta ad esprimere questi concetti generali e sintetici, vedi in TAINÉ, *Les Origines de la France Contemporaine — L'Ancien Régime*; Paris, Hachette, 1896; il cap. II del libro III: *Lo spirito classico*.

(2) Vedi TAINÉ, *Notes sur l'Angleterre*; Chap. VIII: *De l'esprit anglais*.

(3) Il Lecky specialmente ha appunto segnalato questa facoltà del tutto

È così che, conservando la forma esteriore feudale alla loro monarchia, ne hanno trasformata a poco a poco la sostanza sì da ridurre, agli effetti pratici, le loro istituzioni politiche alla essenza repubblicana; come conservando, rispetto alla proprietà fondiaria, l'apparenza formale feudale, hanno saputo trarne un ordinamento della proprietà nella sua sostanza uguale agli ordinamenti borghesi del continente e del tutto conforme alle necessità della produzione capitalista.

È così, analogamente, che per quanto riguarda la loro religione, essi rigettano ad uno ad uno i dati assurdi di essa, anziché rigettarli in blocco (1). Mentre le razze latine non possono passare che dal cattolicesimo al volterrianismo, le razze anglo-sassoni passano dal cattolicesimo al protestantismo della Chiesa anglicana, e da questo, passo a passo, ad infinite continue nuove sette, la caratteristica delle quali è una tendenza sempre più marcata a ridurre a poco a poco l'assurdo a quantità sempre minore, sino a ridursi ad " un semplice deismo simbolico "; e senza cambiar nome nè apparenza esteriore a questa loro istituzione fondamentale, che è la religione in genere, tendono lentissimamente a mutarne completamente la sostanza, riducendola a poco a poco ad un semplice insegnamento della morale positiva (2).

particolare del popolo inglese di adattare vecchie istituzioni a bisogni nuovi (Vedi il KIDD, *L'évolut. soc.*, 289).

(1) Tipico è il movimento religioso del Channing negli Stati Uniti d'America. Vedine appunto la discussione critica del RENAN nei suoi *Études d'Histoire religieuse*; Paris, Michel Levy, 1864.

(2) Che la religione protestante, tanto in Germania che presso le popolazioni anglo-sassoni, nelle sue branche e sette più razionaliste, sia ormai ridotta a " un semplice deismo simbolico ", e ad un insegnamento di morale positiva, e che, quindi, insensibilmente, " senza accorgersene e senza fare a sè stessa neppur l'ombra di una qualsiasi violenza ", tenda a passare allo stato di assoluta irreligione, vedi GUYAU, *L'irrélig. de l'av.*, Parte 2^a, Cap. 2^o: *La fede simbolica e morale — Dissoluzione della fede simbolica.* — " Quale può essere il valore, egli si domanda, e quale può essere la durata del simbolismo metafisico e morale al quale si tenta in tal modo di ridurre la religione? ", (pag. 144). — " Lo spirito religioso, così conclude questo autore,

In altre parole, mentre nelle razze latine più sintetiche la religione, col cessare della sua ragion d'essere, tende, — da una parte, per lo svincolarsi rapido e completo di una proporzione sempre maggiore di individui dalla fede, appena la guerra cessi la sua propria azione suggestionatrice o cessi di ravvivare ad intervalli l'attività funzionale delle istituzioni ecclesiastiche, e dall'altra, per il conseguente atrofizzarsi di quest'ultime, — a divenire un organo sempre più rudimentale e poi a scomparire completamente, come scomparsi sono gli arti nei serpenti; nella razza anglo-sassone, invece, meno sintetica e più pratica, la religione tende a trasformarsi a poco a poco in altro organo sociale del tutto diverso, come appunto nei cetacei gli arti dei mammiferi si sono trasformati in pinne natatorie; tende, cioè, a trasformarsi in questo insegnamento della morale positiva, funzione di somma utilità sociale anche pel prossimo e per un lontano avvenire. — Nuovo organo sociale ancora deficiente, invece, nelle razze latine, le quali dal loro spirito maggiormente sintetico sono state tratte a crearlo ex-novo.

Sotto questa condizione, dunque, di ridursi nella sua sostanza a un semplice insegnamento di morale positiva, individuale e sociale, e a un semplice deismo simbolico, la religione, come apparenza esteriore che rivesta una sostanza mutata, può continuare a sopravvivere per lungo tempo, presso queste razze

non si adatta dunque ai tempi nuovi se non abbandonando da principio tutti i dogmi di una fede letterale, poi tutti i simboli di una fede più larga „, per non ritenere che il principio morale... Ma “ l'assorbimento della religione nella morale è la dissoluzione di ogni religione positiva e determinata, di ogni “ simbolica „ tradizionale e di ogni “ dogmatica „ „. È l'estinzione della religione (pag. 154, 155).

“ I muri (delle chiese inglesi), così osserva alla sua volta il Taine, sono quasi nudi, i canti e le parole sono in lingua volgare, chi officia non fa nessuna genuflessione, il suo contegno è quello d'un magistrato: eccettuato la cotta, egli ne ha il costume, e, secondo le parole di Joseph De Maistre, si può definirlo un signore incaricato di tenervi dei discorsi per bene. La cerimonia è un *meeting* morale in cui il presidente parla da un pulpito invece di parlare sopra un palco. Del resto, nei suoi discorsi come nel culto, il dogma si ritira sempre al fondo; e quello di cui prima di tutto si tratta è l'arte e la volontà di vivere bene „ (Notes sur l'Angleterre, pag. 211-212).

poco sintetiche, anche quando la funzione sociale della religione, come sostanza, viene a perdere ogni sua ragione d'essere; perchè cessa, allora, di essere minata e attaccata così vigorosamente dal libero raziocinio che si sprigiona dalla suggestione ipnotica, e dalla scienza che rigetta l'assurdo. La sua apparenza esteriore di religione resta allora come uno di quegli organi animali rudimentali, che non utili più alla specie, più non si modificano nè evolvono, ma che, nello stesso tempo, non essendo ad essa specie in particolar modo dannosi, tardano a scomparire; e restano così problemi insolubili per il naturalista che volesse scoprire la loro utilità attuale per la specie che ne è fornita.

Giacchè ben errato sarebbe l'affermare che questa apparenza esteriore di religione che continuerà per del tempo ancora a rivestire questo insegnamento della morale positiva, nel quale essa religione viene gradatamente a trasformarsi, compirà pur sempre una funzione sociale utile, grazie alla sanzione ultraterrena che darà a questi precetti morali. Chè una sanzione religiosa è solo necessaria allorchè la morale, come la religione sua fattrice, è al servizio esclusivo della classe dominante cosciente che sfrutta le masse soggette e incoscienti; non già quando i suoi precetti di morale sociale siano veramente conformi al benessere sociale totale, chè, allora, è più che sufficiente la sanzione sociale stessa; sanzione, che di per sè a poco a poco si forma quando appunto l'estendersi e il perfezionarsi della coscienza sociale non sia ostacolato o dalla fede religiosa o da altro impedimento. Tanto più, infatti, una società sarà perfettamente cosciente, tanto più facilmente i suoi membri riusciranno, nel loro interesse comune, ad accordarsi e ad agire di concerto, — sia deliberatamente, sia per intesa tacita spontanea, — nel manifestare, tutti quanti e in modo concorde, stima o disprezzo a coloro che agiranno verso di essa in modo socialmente morale od immorale; tanto più, quindi, questa sanzione morale sociale di stima o di disprezzo sarà sanzione efficace a far sì che l'individuo trovi più conforme al suo interesse il comportarsi moralmente nei suoi rapporti colla società, e ad elevare di conseguenza, in definitiva, il carattere morale vero e proprio dell'individuo, quando questi atti morali sociali, dap-

prima interessati, divengano coll'abitudine semplici azioni riflesse (1).

(1) Così, quanto più la classe operaia diviene cosciente, tanto maggior biasimo e disprezzo porta a quegli operai che vendono il loro voto, o che non fanno causa comune colla grandissima maggioranza in caso di scioperi o di proteste o d'altro, o che in qualsiasi altro modo recano danno per puro loro interesse individuale a tutta quanta la loro classe; ed è noto quanto già sia efficace questa sanzione morale a indurre gli operai, dapprima per interesse, poi per abitudine, ad atti morali verso la loro classe di grande elevatezza.

Così, per i debiti di giuoco, è nota la grande efficacia della sanzione morale sociale; mentre che per i debiti che il codice punisce, venendo a mancare una sanzione morale sociale sufficientemente efficace (appunto perchè la società si crede garantita a sufficienza dalla legge e quindi non scorge altrettanto chiaramente la necessità di una sanzione morale sociale), essi vengono commessi con una impudenza infinitamente maggiore.

Sanzione morale sociale, del resto, già esistente ed efficacissima bene spesso anche presso le tribù selvaggie più primitive e presso le popolazioni cosiddette barbare. Vedi, ad es., KROPOTKIN, *Mutual aid among savages*; e *Mutual aid among the barbarians*, in "The Nineteenth Century", April, 1891; January, 1892.

È appunto perciò, per questa grandissima efficacia, cioè, della sanzione morale sociale, che, — sia qui detto fra parentesi, — l'insegnamento della morale che viene impartito ai giovani nelle scuole, e specialmente nell'ambiente domestico, riuscirebbe ad effetti molti maggiori, per quanto riguarda la morale sociale, se invece di essere rivolto esclusivamente ad insegnare ciò che la morale sociale positiva indica come morale od immorale, si occupasse in gran parte anche a mostrare a questi giovani, con esempi pratici della vita giornaliera, il male che loro cagioneranno, quando saranno adulti, tutti coloro che agiscono in modo socialmente immorale, e, quindi, il male che essi giovani, una volta adulti, verranno a farsi da loro stessi, e a fare ai loro consociati, collo scusare, col perdonare, col transigere, col lasciar correre, quando si troveranno in cospetto di qualcuna di queste azioni socialmente immorali. Non altrimenti, appunto, il VON IHERING (*La lutte pour le droit*) insegna quali vantaggi immensi derivino al popolo anglo-sassone dalla sua ben nota tenacia a difendere presso i tribunali il suo diritto che le istituzioni civili e le leggi gli riconoscono, a lottare per questo suo diritto per la pura questione di principio anche quando gli interessi in giuoco e il danno particolare sofferto non siano che di entità magari piccolissima. Tenacia a difendere il proprio diritto che il popolo inglese, appunto perchè sotto questo rapporto altamente cosciente, inculca coll'educazione nei suoi figli; come inculca loro a portare biasimo e disprezzo a qualsiasi autore di un'azione socialmente immorale.

Ed è così, appunto, che a mano a mano che la religione anglosassone tendeva lentamente ma continuamente, come tende tuttora, a trasformarsi in un insegnamento sempre più esclusivamente e strettamente attenentesi a quei soli precetti che la scienza della morale positiva, individuale e sociale, scopriva e dettava; nel tempo stesso, l'estendersi e il perfezionarsi della coscienza sociale inglese, che questo cambiamento graduale di funzione della religione rendeva ora possibile, veniva a portare ad ogni azione morale riflettente i rapporti dei singoli suoi membri colla società una sanzione sociale, di biasimo e disprezzo o di lode e stima, sempre più così rigorosa ed efficace, da produrre da sola, effettivamente, in solo mezzo secolo, quel miglioramento notevolissimo da tutti riconosciuto nella moralità media dei suoi membri (1).

Senonchè, nonostante questo suo tendere, della religione anglosassone, a ridursi gradualmente sempre più esclusivamente e sempre più sinceramente a un puro insegnamento della morale positiva, individuale e sociale; pure essa conserva tuttora così grandissima parte della sua funzione antica, di ostacolare il formarsi d'una coscienza collettiva delle masse proletarie, che non ostante che tutte le altre sopra accennate condizioni favorevoli allo svilupparsi d'una tale loro coscienza collettiva vengano

(1) Che questa sua relativamente alta moralità sia conseguenza non della sua religiosità, ma esclusivamente della sua coscienza collettiva sotto questo rapporto meno imperfetta che sul continente, lo dimostra il fatto che questa sua alta moralità è fenomeno recente, come fenomeno recente è il suo alto grado di coscienza sociale; mentre fenomeno antico è la sua religiosità: dunque non può quest'ultima essere la causa della sua moralità.

A nessuno, ad es., verrebbe certo in mente di attribuire alla religiosità degli Inglesi la loro abitudine della vendita a prezzi fissi: Quest'abitudine, fenomeno anch'esso relativamente recente, è il frutto di un vero atto sociale cosciente, dovuto ad un'intesa tacita spontanea, cui a poco a poco sono venuti i compratori per il maggiore utile sociale, — risparmio di tempo, di spesa, di noie —: il rivolgersi, infatti, dei compratori di preferenza, e sempre più esclusivamente, come per tacito accordo, ai venditori a prezzi fissi, ha spinto gli altri venditori, per loro interesse, a fare lo stesso; e una volta questa condotta entrata nelle abitudini di tutti, il livello della moralità di questi venditori è venuto a trovarsi di altrettanto più alto.

qui ad essere soddisfatte più che altrove, — non ultimo il magnifico *outillage* da esse posseduto per combinare e facilitare i loro accordi e le loro intese comuni (*Trade Unions* e tutte le altre infinite associazioni di tutti i generi, e istituzione in esse di appositi segretari unicamente occupati alla reciproca intesa ed azione comune dei propri membri o delle diverse associazioni stesse fra loro; *meetings* e altre riunioni di tutte le specie; diffusione immensa e redazione ottima della stampa patrocinatrice degli interessi operai; facilità di corrispondenza e di trasporto d'ogni genere; ecc.), — pure la formazione e lo sviluppo di una vera e propria coscienza collettiva proletaria è arretrato qui più che altrove.

È bene, infatti, a questa funzione antica, tuttora in buona parte persistente anche nella religione anglo-sassone, che è dovuto quel mistico rispetto che le masse proletarie inglesi hanno per tutte le istituzioni fondamentali del loro paese, le quali la religione riveste di un carattere *sacro*. Ed è a questo religioso rispetto per l'ordine sociale nel suo complesso che è in vigore, — benchè, in non poca parte, anche a quella mancanza di spirito sintetico sopra notata, di cui vedemmo appunto esser frutto questa maggior persistenza della religione, — che si deve se le masse proletarie inglesi non ancora sono sorte tutte a partito politico a sè, ben distinto da tutti gli altri, con programma massimo proprio includente tutta una trasformazione radicale dalla sua stessa base dell'ordine sociale attuale, tutta una rivoluzione fondamentale nei rapporti economici di distribuzione delle ricchezze, che non possono non essere i principi guidatori per eccellenza per l'azione della classe proletaria di ogni luogo, se veramente cosciente. Finora tutto quel suo magnifico *outillage* non era stato adoperato che per questioni particolari e pratiche, come elevazione dei salari, riduzione delle ore di lavoro, legislazione sulle fabbriche, e simili, — certo anch'esse di non piccola importanza, — ma che non importavano per sè stesse nessun attacco ai principi fondamentali del sistema sociale vigente (1).

(1) Vedi i WEBB, *Histoire du Trade-Unionisme*.

* L'iniziativa della rivoluzione, scriveva il Dupont, membro dell'Internaz-

Ma ormai, finalmente, anche presso questi lavoratori della razza anglo-sassone, la religione cessando sempre più di esercitare la sua antica funzione, la loro coscienza di classe si sveglia interamente. E ne è prova la critica cui essa allora subito sottopone anche le più *sacre* fra le istituzioni civili, e il vigore con cui essa muove ormai, assieme a tutto quanto il restante del proletariato mondiale, all'attacco anche della *sacra* istituzione della proprietà, coll'innalzare essa pure il vessillo della nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione. Ed è fondato allora il credere che, grazie a questo loro magnifico *ouillage* per l'estrinsecarsi e il funzionare della loro coscienza di classe, grazie alla energia e all'intelligenza di tutti questi operai in genere e dei loro capi e rappresentanti in ispecie, essi riescano, magari ancor più presto che altrove (e le nuove legislazioni sulla proprietà fondiaria e mineraria, e le nuove imposte di successione, e tutta la legislazione operaia, e tutto in genere il movimento sociale anglo-sassone, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti all'Australia e alla Nuova Zelanda, fortificano tale supposizione), a modificare profondamente l'ordinamento della proprietà, — magari lasciando invariati i nomi e la esteriorità formale, e trasformando la sostanza, — sì da renderlo appunto conforme agli interessi propri, e conseguentemente anche a quelli della società tutta quanta; e sì da assicurare, appunto, nel miglior modo possibile, compatibilmente col massimo benessere del maggior numero, quella uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della lotta economica, che è la grande ed unica meta di tutto quanto l'attuale movimento sociale.

zionale, deve partire dalla Francia; ma è in Inghilterra che essa si compirà nel modo più radicale. Il contadino proprietario vi è scomparso. La proprietà è in poche mani. Tutta l'industria si esercita per la centralizzazione dei grandi capitali; è qui che il capitalismo ha preso tutto il suo sviluppo ed ha così preparato le cause della sua distruzione; — ma saranno gli stranieri che dovranno dare la scossa. Gli Inglesi hanno tutta la materia necessaria alla rivoluzione sociale; ma manca loro lo spirito generalizzatore e la passione rivoluzionaria, (Lettera di Eugenio Dupont del 1° gennaio 1870; citata da DE LAVELEYE, *Le soc. contemp.*, 242).

VI.

**I diversi fattori sociologici
e il cosiddetto Materialismo Storico.**

Ma un quesito qui si presenta: questa coscienza proletaria che presso tutti i popoli civili, grazie a questo scomparire graduale ma certo della religione che ne era l'impedimento essenziale, e grazie al trovarsi soddisfatte, ora per la prima volta, tutte quante le altre su menzionate condizioni che ne facilitano, eliminata che sia la religione, la formazione e lo sviluppo; questa coscienza proletaria, dico, che si sveglia e si forma e si perfeziona, potrà essa veramente assurgere mai a fattore sociologico di tale potenza da conformare secondo i suoi interessi economici l'ordinamento della proprietà, questa istituzione sociale fondamentale che inquadra e incanala il corso di tutto quanto il processo economico?

Prima di rispondere a un tale quesito sarà bene, onde rendere più chiara la questione, far precedere una classificazione sommaria dei fattori sociologici in genere.

Essi si possono dividere in tre grandi classi fondamentali: il fattore individuale, il fattore tellurico, il fattore della coscienza sociale in senso lato (1).

Il fattore individuale comprende:

a) I caratteri di razza propriamente detti, cioè *fissati nel plasma germinativo*. Data la teoria del Weismann della non trasmissibilità dei caratteri acquisiti, — alla quale qui ci atteniamo perchè ci sembra, conforme del resto al consenso quasi generale, che le grandissime probabilità di corrispondere al vero sieno ormai per lei (2), — questi caratteri saranno modificabili solo

(1) Cfr. la classificazione diversa dello SPENCER nei suoi *Princ. de Soc.*, tome I, pag. 14 e seg.

(2) Vedi WEISMANN, *Essai sur l'hérédité*; Paris, Reinwald, 1892; e la polemica SPENCER-WEISMANN sopra citata.

lentissimamente e soltanto per opera della selezione naturale (a meno che, come per gli animali domestici, potesse anche in questo campo esercitarsi la selezione artificiale, il che, oggi, va escluso); e dovranno essere, come ora vedremo a proposito dei caratteri acquisiti, in numero molto inferiore a quanto comunemente si crede. Appartengono forse a questa categoria, ad es., il carattere intraprendente della razza anglo-sassone, l'impulsività dei francesi, ecc. Come l'antropologia criminale si assume oggi il compito di investigare quali dei caratteri morali dei delinquenti sono principalmente dovuti alla natura degli individui, quali all'ambiente sociale, e quali all'ambiente fisico; così sarà compito sempre più importante per l'antropologia sociologica di investigare quali dei caratteri dei vari popoli sono veramente caratteri di razza, e quali no; a guisa, ad es., per quanto riguarda lo spirito d'intraprendenza, delle ricerche del Lapouge sulla maggiore dolicocefalia delle città in confronto alle campagne; e simili.

b) I caratteri di razza *acquisiti* dopo la nascita, in grazia dell'*ambiente sociologico* in cui uno viene allevato; in grazia, cioè, di tutto quel complesso di influenze con cui il fattore sociale viene a plasmare il carattere dei singoli individui: dunque caratteri di razza *apparenti*, non reali. Non essendo questi caratteri fissati *in potenza* nel plasma germinativo, — e non tendendo a fissarvisi, se vera la teoria del Weismann, per la non trasmissibilità dei caratteri acquisiti, — essi saranno modificabili molto meno lentamente dei precedenti, e saranno modificabili effettivamente in un certo grado dall'opera dell'uomo (istituzioni civili che modifichino i rapporti economici, sistemi di educazione, sanzione morale sociale più efficace, ecc.). Probabilmente appartengono a questa categoria, ad es., lo spirito cavalleresco dei Francesi, la religiosità della razza anglo-sassone, il maggiore o minor senso morale dei vari popoli, e altri caratteri consimili comunemente ritenuti caratteri di razza veri e propri.

Dato lo stato attuale dell'antropologia sociologica è appunto un problema fra i più difficili il discriminare i caratteri di razza *reali* da questi caratteri di razza *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico. Se i caratteri che questo ambiente tende a svilup-

pare negli individui dopo la nascita sono nel tempo stesso anche i caratteri che rendono il singolo individuo, che si trova in questo ambiente, più adatto alla lotta (1), allora, data pure la teoria del Weismann, — perchè non già per la trasmissibilità di questi caratteri acquistati dall'individuo dopo nato, ma per la sopravvivenza degli individui che verranno a svilupparsi da plasma germinativi che questi caratteri avranno in potenza, — anche questi caratteri verranno effettivamente a poco a poco, per un processo a sè, a *fissarsi in potenza* nel plasma germinativo, a questa condizione però: che il modo d'essere di questo ambiente non muti per una durata di tempo così lunga da dar tempo alla selezione naturale, col secernere gli individui più adatti, di fissare in potenza nei plasma germinativi questi caratteri che rendono l'individuo più adatto in questo ambiente. Ma se questo qualsiasi dato modo di essere dell'ambiente sociologico non permane invariato per tutta questa lunghissima durata di tempo necessaria (il che è ciò che avviene realmente per la maggior parte dei caratteri morali da secernere e da fissare); o se nessuna relazione esiste fra i caratteri individuali che l'ambiente sociologico tende a sviluppare negli individui dopo la loro nascita e i caratteri che, in questo ambiente stesso, rendono gli individui più adatti (2); allora questi caratteri che

(1) Come, ad es., nei paesi tropicali il clima tende ad annerire la pelle, e, nello stesso tempo, gli individui che nascono per caso con la pelle più scura sono i più adatti a lottare contro il clima stesso, cosicchè questo colore della pelle viene a fissarsi in potenza nel plasma germinativo dei negri: così, analogamente, ad es., il carattere intraprendente, la risolutezza, la grande potenza di applicazione continuata degli anglo-sassoni, — che l'ambiente, grazie all'educazione, al diritto di maggiorasco, all'assenza di qualsiasi legittima nel patrimonio paterno da ereditare, ecc., viene a sviluppare, — essendo certamente, nello stesso tempo, anche i caratteri che, dato questo ambiente, rendono l'individuo più adatto alla lotta economica (e anche caratteri inseparabili da quelle nature energiche e con grande vitalità che il clima ingrato tende a selezionare), essi molto probabilmente si troveranno ormai già in potenza, o tenderanno a fissarsi, nel plasma germinativo di questi popoli.

(2) Così, ad es., presso i popoli anglo-sassoni l'ambiente tende fortemente a sviluppare nell'individuo la religiosità, ma evidentemente anche in questo

l'ambiente viene a plasmare non riusciranno affatto, — e nel secondo caso non ne avranno neppure la tendenza, — a fissarsi in potenza nel plasma germinativo di questi popoli.

In genere, come criterio direttivo a questa discriminazione fra i caratteri di razza *reali* e quelli *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, si potrà ritenere che quei caratteri che la storia mostra che hanno subito modificazioni marcate nel volgere di pochi secoli non saranno che caratteri d'ambiente, perchè, se queste modificazioni fossero conseguenza di modificazioni corrispondenti nei plasma germinativi, non pochi ma moltissimi secoli sarebbero stati necessari a produrle: è così che, come dicevamo, la religiosità di un popolo, la sua moralità maggiore o minore, la sua attitudine più o meno spiccata per il commercio assieme a quei caratteri morali poco simpatici di furberia e di avidità che bene spesso ne risultano (Ebrei, Armeni), e simili, quasi certo sono semplicemente caratteri dovuti all'ambiente e non caratteri di razza veri e propri.

In genere, dunque, la teoria del Weismann della non trasmissibilità dei caratteri acquisiti conduce a ritenere, per le considerazioni ora esposte, che l'uomo, in quanto tipo medio di una razza o di un popolo, sia, ben più di quello che vien ritenuto ordinariamente, come una *tabula rasa* rispetto a queste caratteristiche morali-sociali, dette appunto caratteristiche di razza o di popoli (1). E l'opera recente del Roux sulla lotta delle diverse parti fra loro d'uno stesso organismo conferma per via diretta questa deduzione indiretta, giacchè dimostra la relativa grande elasticità o plasticità di adattamento degli organismi, cioè la relativa grande capacità che hanno questi ultimi di modificarsi sotto l'azione delle influenze esterne per opera appunto

ambiente avranno maggiori probabilità di sopravvivere e lasciar prole coloro che, per natura, sono invece meno inclinati al misticismo: dunque la religiosità non tenderà mai a fissarsi nel plasma germinativo. — Che appunto il sentimento religioso non sia affatto innato, vedi, ad es., il GUYAU e i fatti che cita a riprova (*L'irrélig. de l'av.*, 187 e seg.).

(1) Da ciò la giustificazione della sconfinata fiducia dell'Owen nell'educazione nel suo senso più lato.

della selezione intra-individuale e dell'adattamento funzionale che ne consegue (1).

Senonchè, in non pochi casi, una tale discriminazione ben netta fra i caratteri di razza *reali* e gli *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, non solo sarà difficile in pratica, ma neppur teoricamente possibile: giacchè alcune caratteristiche di dati popoli potranno essere la risultante tanto di una certa predisposizione a questi caratteri contenuta in potenza nel loro plasma germinativo, quanto della plasmatura operata sugli individui dall'ambiente; plasmatura che potrà essere rivolta a sviluppare o a contrariare questa predisposizione stessa; cosicchè la difficoltà suddetta di discriminazione verrà ancora ad accrescersi, ed enormemente, per l'aggiungervi di quella di sceverare e di calcolare il rispettivo ammontare di queste due componenti, — come l'antropologia criminale imprende ora appunto a sceverare e a misurare per ogni singolo individuo la rispettiva efficacia, nel risolverlo al delitto, del fattore sociale e del fattore individuale (2).

Ritornando ora alla sopra interrotta classificazione, si ha, ancora, la terza ed ultima sottoclasse di questo fattore individuale:

c) Caratteri di razza *acquisiti* dopo la nascita e dovuti alle influenze dell'*ambiente fisico*: ad es., azione diversa che il clima viene ad esercitare sulla attività degli individui a seconda che sia caldo o freddo, umido o secco: così, uno stesso individuo sarà più attivo in un paese freddo umido che in uno caldo umido; uno stesso fanciullo, se portato appena nato in un paese caldo, l'istinto sessuale gli si svilupperà più precocemente di quello che sarebbe avvenuto se lasciato in un clima freddo; ecc. — Val-

(1) Cfr. WEISMANN, *The Effect of External Influences upon Development*, pagina 16 e seg.

(2) Sopra tali questioni di caratteri di razza *reali* o *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, vedi, ad es., il FERRERO, *L'Europa Giovane*, Milano, Treves, 1898: *L'amore nella civiltà latina e germanica: La castità e il dovere*; pag. 182 e seg. Il MOSCA, *Il fenomeno Ferrero*, "Riforma Sociale", 15 Dec. 1897. Il GEORGE, *Progresso e Povertà*, cap. II del libro X: *Le differenze di civiltà*. Il KIDD, *L'évolut. soc.*, 261 e seg. Ecc.

gono qui, come è ovvio, le stesse osservazioni fatte ora a proposito dei caratteri di razza acquisiti dopo la nascita in grazia dell'ambiente sociologico: solo che *agli effetti pratici* questi caratteri acquisiti per opera dell'ambiente fisico non differiranno sostanzialmente dai caratteri di razza reali, tutte le volte che una data popolazione non emigri in altri paesi, ma resti sempre ferma in una determinata regione del globo, chè allora, rimanendo sempre esposta allo stesso ambiente fisico, continuerà a conservare per così dire indefinitamente questi caratteri come se fossero veri caratteri di razza.

La seconda classe fondamentale dei fattori sociologici è costituita dal *fattore tellurico in senso lato*, in quanto non agisce sul carattere fisico, emozionale, e intellettuale del singolo individuo (nel quale caso è compreso nelle precedenti sottoclassi *a* o *c* della prima classe). Esso può suddividersi in:

a) fattore tellurico naturale (1): clima, fertilità naturale, minerali, flora, fauna; situazione geografica (ad es., se fluviale, o mediterranea, o oceanica) e conformazione orografica (ad es., se ostacola o favorisce il commercio, la guerra; se, invece, ad es., isolando una data società la preserva da attacchi esterni; ecc.); ecc.

b) fattore tellurico artificiale, cioè comprendente tutti i perfezionamenti all'interno (e corrispondente su per giù alle *forze produttive materiali della società* del Marx): quindi, oltre a tutti i perfezionamenti nella tecnica agricola e industriale, oltre a tutte le invenzioni in materia di strumenti tecnici (macchine-utensili sostituentisi al lavoro dell'uomo, applicazione del vapore a queste macchine come forza motrice, creazione di opifici sempre più grandiosi, ferrovie, navigazione a vapore, ecc.), vanno qui compresi anche la divisione del lavoro, la sostituzione della concorrenza al costume, e tutti gli altri miglioramenti di tecnica economica nella produzione sociale delle ricchezze, la scoperta e messa in coltura di nuove terre, ecc. Di più, debbono qui comprendersi anche i progressi nell'arte della guerra (invenzioni di armi sempre più perfezionate, strategia, ecc.).

c) densità della popolazione in rapporto al fattore tellurico

(1) Cfr. SPENCER, tome I, chap. III: *Facteurs originels externes*.

complesso, naturale e artificiale (corrispondente al fattore sociologico per eccellenza del Loria, ma con un significato più comprensivo), e *ammontare assoluto della popolazione stessa*. Così, ad es., da questa densità relativa e dalla natura del fattore tellurico complessivo dipenderà in date circostanze la natura (se uniforme, o a brusche variazioni, ecc.) e l'intensità della pressione della popolazione sulle sussistenze. Da questa densità relativa dipenderà se vi saranno terre libere oltre le già occupate, oppure terre occupate soltanto (Loria). Così, d'altra parte, ad es., quanto più sarà grande l'ammontare assoluto della popolazione tanto più difficilmente i massacri della guerra riusciranno a diminuire in proporzione notevole questo ammontare; tanto maggiore sarà questo ammontare assoluto, tanto più specializzata potrà farsi la divisione del lavoro; tanto più numerosa sarà una collettività, tanto più difficile per lei, a parità delle altre condizioni, sarà di elevarsi a una coscienza collettiva perfetta; ecc.

Infine, la terza ed ultima classe fondamentale dei fattori sociologici è costituita dal *fattore della coscienza sociale in senso lato o dell'azione collettiva*; fattore nel quale non vanno già comprese le caratteristiche personali morali e le maniere di sentire e di pensare dei singoli individui, semplicemente per loro stesse, anche se condivise contemporaneamente da tutta quanta la popolazione, — chè queste vanno comprese nella precedente sottoclasse *b* della prima classe, — ma solo in quanto, e solo quando, queste caratteristiche morali costituiscono di per sè o implicano di necessità una intesa comune, istintiva o ragionata, e una azione di concerto e concorde di più individui (1).

(1) Così, ad es., l'onestà quale caratteristica morale di una intera popolazione non implica di per sè nessuna intesa comune, nessuna azione di concerto; il patriottismo e tutti gli altri istinti collettivi costituiscono invece da per loro un'intesa comune istintiva. Così la religiosità di un individuo in quanto non lo porta ad una intesa comune appartiene alla sottoclasse *b* della prima classe; in quanto fenomeno di ipnotizzazione sociale sviluppante dati istinti collettivi, dati modi di intesa comune, e impedente altre date intese comuni cui porterebbe un'azione collettiva cosciente, va ascritta invece in questa terza classe.

Questo fattore comprende:

a) Gli *istinti collettivi*: la fede religiosa e tutti gli altri istinti collettivi che ne dipendono necessariamente, o che, pur suscettibili di formarsi indipendentemente dalla religione, sono stati da questa favoriti e intensificati, e sono venuti perciò a sottrarsi ormai al controllo continuo della ragione. Inoltre, tutte le opinioni, idee, e sentimenti collettivi, e le concezioni metafisiche predominanti, e i gusti estetici e le forme d'arte che ne conseguono, che questi istinti collettivi sviluppano e conservano nella società, — ad es., secondo le leggi, svolte dal Tarde, dell'*imitazione-costume*.

b) La *coscienza collettiva* in senso stretto: estensione e perfezione della coscienza sociale nel suo complesso e della coscienza collettiva a sè delle varie classi economiche; e opinioni, idee, sentimenti collettivi che queste varie coscienze sociali sviluppano razionalmente, — ad es., secondo le leggi, svolte pure dal Tarde, dell'*imitazione-moda* (1). Per cui, anche tutto l'*outillage* che favorisce questo sviluppo della coscienza sociale, come il linguaggio, la scrittura, la stampa, la posta, il telegrafo, il telefono, le circolari, le adunanze, le conferenze, i *meetings*, le associazioni di tutti i generi, ecc. Per cui, ancora, la giustezza o l'erroneità delle cognizioni sociologiche delle varie classi sociali, — in ispecie, fino ad oggi, della classe dominante, — le quali agiscono, è vero, se irreligiose e coscienti, sempre secondo il loro movente economico, ma che possono errare, cioè agire in modo anche contrario a questi loro interessi che propugnano, se guidate da cognizioni sociologiche errate (2). Per cui, ancora, la

(1) L'imitazione-costume impera, infatti, nei periodi a forte fede religiosa; l'imitazione-moda in quelli di alta coscienza sociale. Cfr. *Les lois de l'imitation*; Paris, Alcan, 1895; chap. VII: *La coutume et la mode*.

(2) Dunque la scienza sociologica, illuminando queste varie classi sul loro beninteso interesse, può divenire anch'essa un fattore sociologico di qualche importanza: Ma non, dunque, secondo il concetto del Buckle che basta, ad es., che la scienza economica scopra delle verità perchè la società le segua (esempio di Adamo Smith): queste verità scoperte, se contrarie all'interesse della classe dominante, non vengono affatto seguite: sia esempio appunto il protezionismo odierno ad onta dei più vivi attacchi a lui mossi dalla scienza economica ortodossa.

natura del movente economico di queste classi (1), e la relativa importanza e potenza di queste classi stesse: relativa importanza e potenza, le quali, ancorchè venissero ad essere determinate dal solo processo economico svolgentesi entro un dato ordinamento della proprietà (il che non è, perchè altri fenomeni e fattori sociologici riescono anch'essi, — ad es., e soprattutto, col contribuire potentemente a determinare il grado di estensione e perfezione delle varie coscienze collettive, — a cause preponderanti nella determinazione di questa relativa importanza e potenza delle classi sociali), non per questo non verrebbero poi a costituire alla loro volta dei fattori sociologici a sè, del tutto distinti dal processo economico stesso che li avesse determinati: — tanto distinti, come vedremo, da potere, ad es., anche assurgere da soli a vere cause preponderanti ed efficienti di un ordinamento nuovo e diverso in questa stessa istituzione civile fondamentale della proprietà.

c) *Istituzioni sociali*, frutto del modo complesso e rispettivo d'essere di questa coscienza sociale e di questi istinti collettivi: Istituzioni civili, fra cui in primo luogo appunto questo ordinamento della proprietà il quale incanala e inquadra tutto il processo economico; istituzioni giuridiche, politiche, ecclesiastiche, militari, ecc.; costumi e usanze.

A un dato istante della evoluzione sociologica, sono questi i fattori, — tutto il complesso ora classificato, — che determinano la continuazione dell'evoltersi di tutti i fenomeni sociologici, dagli economici in poi; fattori, certo, ciascuno dei quali deve il suo modo d'essere attuale a tutti i fattori e fenomeni sociologici nei loro modi di essere antecedenti, ma che non per questo, ripetiamo, cessano di essere in tale momento fattori

(1) Così, mentre la natura del movente economico delle *Trade Unions* non consisteva che nel rialzo dei salari, quella del movente economico di tutto quanto il proletariato mondiale consiste oggi ormai, invece, nella socializzazione di tutti quanti gli strumenti di produzione. Mentre la natura del movente economico della classe dei proprietari fondiari consiste nei forti dazi di importazione sui cereali, quella della classe dei capitalisti imprenditori industriali consiste, invece, nel ribasso del prezzo del grano e nella protezione delle loro industrie. Ecc.

sociologici *a sè*, agenti di *per sè*, con azione ben distinta e sotto certi rapporti del tutto indipendente da quella dei fattori e fenomeni precedenti che li hanno determinati (1).

Benchè ogni fenomeno sociologico possa dirsi, a rigore di termini, la risultante di *tutti quanti* questi fattori sociologici nel loro modo di essere attuale, e di tutti gli altri fenomeni sociologici che essi producono, pure ciascun fenomeno, nella sua parte *essenziale*, ha un numero limitato di fattori *preponderanti*: — La grande difficoltà delle discipline sociologiche sta appunto nel discernere, per ogni fenomeno, questi suoi fattori principali, come pel medico lo sceverare, per un dato fenomeno morboso, la causa principale dalle cause secondarie e concomitanti prodotte dalla causa prima.

Quando già sia stato accertato che un dato fenomeno dipende da tali e tali fattori preponderanti (ad es., quando sia stato accertato che uno dei fattori preponderanti del processo economico è l'ordinamento della proprietà), e che questi, alla loro volta, dipendono da altri fattori pure preponderanti (ad es., che questo ordinamento della proprietà dipende, a un dato istante, dal vario grado di coscienza collettiva e di preponderanza delle varie classi sociali in questo istante); allora l'esame del come tendono ad evolversi questi ultimi (ad es., la coscienza collettiva delle varie classi sociali), potrà farci prevedere come varieranno i fattori che ne dipendono (ad es., l'ordinamento della proprietà), e quindi come varierà il fenomeno in discorso, risultante finale di *tutti* questi fattori (ad es., l'ordinamento economico futuro).

Senonchè, una teoria è sorta in questi ultimi tempi, la quale, in specie allorchè portata alle sue ultime conseguenze logiche, ha creduto di dover negare nel modo più reciso ogni efficacia,

(1) Sulla *causalità fruttificante* nei fenomeni sociologici e sulla preparazione a tale indispensabile concezione per mezzo degli studi biologici, vedi SPENCER, *Introduction à la sociologie*, pag. 347 e seg.

quale fattore sociologico, a questa coscienza collettiva delle varie classi sociali. Elaborata dal Marx colla sua famosa teoria che lo svolgersi attuale e futuro del processo economico sia qualche cosa di fatale, di irresistibile, del tutto indipendente dalla volontà degli uomini, e che quindi conduca fatalmente e irresistibilmente a un dato e ben predeterminato regime futuro, sulla plasmazione e conformazione del quale nulla potrebbe l'opera degli uomini, ancorchè collettiva, — cioè, al regime collettivista, — è stata continuata con logica e rigore ancora maggiori dal Loria, colla sola differenza che questi ritiene che il regime attuale conduca, invece, non meno fatalmente e irresistibilmente, al regime della terra libera. In particolar modo, poi, l'uno e l'altro trascurano con ostentato disprezzo l'ordinamento della proprietà come è oggi foggiato e come potrebbe essere foggiato domani da un altro modo d'essere del fattore della coscienza sociale, — ad es., se le classi proletarie sorgessero a coscienza maggiore —; non ammettono, almeno implicitamente, questa possibilità per gli umani mortali, ancorchè e comunque agenti uniti per grandi masse, di modificare, per atto di propria volontà, questo ordinamento stesso; non ammettono per qualsiasi possibile modificazione di questo ordinamento nessuna efficacia a mutare sostanzialmente i rapporti economici, i quali invece si evolvono appunto per legge cosmica fatale del tutto indipendentemente dalle volontà umane (1).

Eppure anche queste volontà umane, in ispecie se unite e agenti all'unisono, costituiscono esse pure delle forze sociologiche

(1) È così, ad es., che il regime della terra libera che il Loria preconizza per l'avvenire, " la istituzione, cioè, come abbiamo visto, del diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, od almeno una estensione di terra eguale al territorio totale diviso pel numero dei produttori „, questo nuovo ordinamento, insomma, della proprietà, " non creerà già, secondo questo autore, una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, poichè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali invece è creatura e strumento, — ma darà riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge „ (*La costit. econ. od.*, 783).

ben naturali. La loro efficacia come fattori determinativi dei fenomeni sociologici, se si potrà discutere dal lato quantitativo, è impossibile negarla in via assoluta, visto che la caratteristica precipua e fondamentale degli elementi stessi della fenomenalità sociologica è precisamente la volontà.

“ Nella produzione sociale della loro vita, — così dice il Marx nel suo passo famoso in cui getta la base della sua teorica sulla concezione materialistica della storia, — gli uomini accedono a rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà; rapporti questi di produzione i quali corrispondono ad un grado determinato di sviluppo delle forze produttive materiali. Il complesso di questi rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale, su cui si eleva la superstruttura giuridica e politica, e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociali. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica, e spirituale, in generale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, viceversa, è la esistenza sociale che determina la loro coscienza. Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, cioè a dire, — la qual cosa non è se non una espressione giuridica dello stesso fatto, — con i rapporti di proprietà, entro i quali esse sin qui si erano mosse. Da forme evolutive delle forze di produzione, questi rapporti si trasformano in loro catene. Allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Colla trasformazione della base economica presto o tardi si rivoluziona tutta la mostruosa superstruttura della società „ (1).

Con ciò si viene dunque ad affermare, primo, che il fenomeno economico viene ad essere determinato in modo unico e fatale da un dato grado di sviluppo dello strumento tecnico in senso lato; secondo, che esso fenomeno economico è la base e la condizione di tutte le altre manifestazioni sociali, — della morale, del diritto, e di tutte le istituzioni civili in genere, — senza,

(1) *Zur Kritik der Politischen Oekonomie* (1859); Stuttgart, Dietz, 1897; Vorwort, pag. xi.

nel tempo stesso, essere da nessuna di esse, alla sua volta, minimamente influenzato e modificato. Ora, nè l'una nè l'altra cosa, — l'una conseguenza logica dell'altra, — è possibile che corrispondano alla realtà, perchè è impossibile negare l'evidenza che questi fenomeni economici siano essi stessi alla loro volta il risultato, ad es., anche dell'ordinamento della proprietà entro il cui inquadramento essi si svolgono; e che, quindi, anche a parità di tutti gli altri fattori, anche a grado uguale nello sviluppo dello strumento tecnico, ordinamenti diversi della proprietà debbano di necessità far sì che se ne svolgano fenomeni economici diversissimi. Si dirà forse che questi ordinamenti della proprietà sono la semplice conseguenza dei fenomeni economici? Ma il fatto che un fenomeno economico ha avuto luogo implica esso stesso di per sè un qualsiasi antecedente ordinamento della proprietà, un qualsiasi *modus vivendi* fra gli uomini, entro il cui inquadramento questo fenomeno economico abbia potuto svolgersi. Dunque, ogni fenomeno economico in genere, in quanto fenomeno sociologico, implica in precedenza l'opera del fattore sociologico della coscienza sociale, dell'azione collettiva. Dunque, in ultima analisi, il fenomeno economico dipende di necessità anche da questo fattore sociologico della coscienza sociale, della azione collettiva, quali si sieno le cause dalle quali i vari modi d'essere di questo fattore vengano ad essere determinati.

Come è noto, il Loria, anzichè nel mutare del modo di produzione della vita materiale per opera dello sviluppo delle forze produttive materiali della società (lo strumento tecnico nel suo senso più lato), fa risiedere la causa prima e unica dell'evolversi del processo economico nel variare del grado di densità della popolazione rispetto alla produttività della terra; ma non meno fatale e indipendente dall'opera umana, ancorchè collettiva, è per lui il processo economico stesso e il suo evolversi continuo:

“ L'interesse personale, — così, ad es., egli si esprime, — non è la causa dei fenomeni economici, ma è però il tramite pel quale la causa dei fenomeni economici giunge a determinarli. Infatti: la causa dei fenomeni economici è il grado di densità della popolazione, o di limitazione nella produttività della terra; ma i fenomeni economici sono fatti umani sociali; onde questa

causa extra-umana non può mai agire a modificazione dei fenomeni economici se non agendo direttamente sull'uomo che di quei fenomeni è l'immediato soggetto. Ora, la terra non può agire sull'uomo se non attaccandolo nell'interesse personale; cosicchè quando il grado di densità della popolazione impone un determinato fenomeno economico, esso deve agire sull'interesse personale dell'uomo e sollecitarlo con ferrea potenza alla produzione del fenomeno stesso » (1).

Ora, pur tralasciando la questione che il Loria viene così, di tutti i fattori compresi nella classe del fattore tellurico in senso lato, a non prendere in considerazione che questo solo del grado di densità della popolazione in rapporto alla limitazione nella produttività naturale della terra, — e trascuri, quindi, fra gli altri, completamente, tutto quanto il fattore tellurico artificiale dei perfezionamenti all'interno (almeno così sembra, altrimenti si ricadrebbe, come causa della evoluzione economica, nello strumento tecnico in senso lato del Marx), — si può qui osservare che non è il solo grado di densità della popolazione che è suscettibile di cambiare, ma pur anco *il tramite* stesso per cui opera questo fattore tellurico, perchè questo tramite non è costituito soltanto dai *singoli* individui, ma anche da tutte le diverse *collettività* di più individui che agiscono concordi di concerto ciascuna con moventi economici suoi propri: onde varierà a seconda del modo d'essere della coscienza sociale; a seconda, in particolar modo, della sua estensione e perfezione; a seconda, ad es., che gli individui, mossi ciascuno singolarmente dall'interesse personale, e, nel tempo stesso, collettivamente coscienti, saranno una cerchia ristretta, o una grande frazione della società, o la società tutta quanta; perchè diverse saranno allora, in ciascuno di tali casi, anche a parità del grado di densità della popolazione, le forze stesse, — sia nella loro intensità e direzione che nel loro punto d'applicazione, — per cui viene ad esplicarsi questo interesse personale.

Senonchè, se in alcuni passi il Loria nega nel modo più reciso ogni efficacia determinativa nei fenomeni economici a questo

(1) *La propr. fondiaria e la quest. soc.*, 117-118.

fattore della coscienza sociale, in altri sembra ammetterlo, almeno sotto certe condizioni; e cade così in gravi e frequenti contraddizioni. Così, ad es., nel passo seguente non si sa se egli ammetta o no questa possibilità per " l'opera razionale dell'uomo " di poter conformare l'ordinamento, ad es., della proprietà terriera in modi diversi anche per uno stesso dato rapporto della limitazione produttiva del suolo alla densità della popolazione: " Se l'uomo, così egli si esprime, non può attenuare la miseria dei molti agendo sulla sua causa prima, il grado di densità della popolazione, può con fortuna attenuarla, agendo sulle sue cause immediate, la costituzione agraria e la condizione economica del maggior numero. Che se la costituzione agraria è il necessario prodotto della densità storica della popolazione, lo è però *solo in quanto non si frapponga a modificarla l'opera razionale dell'uomo*; nè il riconoscere la *necessaria dipendenza* del sistema fondiario attuale dal grado attuale della limitazione produttiva del suolo toglie punto allo Stato il diritto e il dovere di intervenire con provvisioni sapienti *a modificare l'ordinamento della proprietà terriera* „ (1).

Ma impossibile, veramente, è negare questa effettiva efficacia determinativa nei fenomeni economici al fattore sociologico della coscienza sociale, in genere, e all'ordinamento della proprietà, in ispecie, il quale ad essa è strettamente connesso, se da infiniti fatti questa effettiva efficacia determinativa è messa in piena e chiarissima luce.

Così, ad es., il Loria stesso riconosce la grande efficacia delle Trade-Unions e di tutte in genere le organizzazioni operaie di

(1) *La propr. fond. e la quest. soc.*, 123.

E in altro luogo: " Quando l'aumento della popolazione ha fatto della terra un agente naturale limitato, *la volontà dell'uomo, o le leggi che ne sono il prodotto* possono sempre e nel modo più completo surrogare la liberalità primitiva mercè *l'istituzione del diritto alla terra*; sulla base del quale si organizza l'associazione mista con fenomeni e caratteri sostanzialmente identici a quelli che si producono quando la terra è illimitata, e si perpetua quel sistema economico egualitario ed associativo, che si manifesta in tal modo come il corollario normale della terra libera, *a qualunque causa dovuta* „ (*La cost. econ. od.*, 32).

resistenza, di questi organi, cioè, per cui ha cominciato ad esplicarsi la coscienza collettiva della classe lavoratrice, nel fare alzare i salari (1). Dunque, anche per questo autore, lo stesso grado di densità della popolazione conduce ad effetti economici diversi a seconda del diverso grado raggiunto dalla coscienza collettiva della classe operaia. E se questi sono gli effetti che il fattore della coscienza collettiva opera sui fenomeni economici, pure agendo su loro *direttamente*, che è il modo meno efficace, effetti infinitamente maggiori sarà allora giustificato attenderne quando questo fattore opererà, invece, su questi stessi fenomeni pel tramite di opportune modificazioni all'ordinamento della proprietà, che è, come vedremo, il modo di efficacia massima.

Così, ad es., in Inghilterra, l'ordinamento della proprietà fondiaria istituito dagli antichi usurpatori del territorio e loro discendenti, cioè dai *landlords*, — cerchia ristretta di individui collettivamente coscienti, — coll'elevare costoro a proprietari assoluti del suolo, e coll'istituire il diritto di maggiorasco e il fidecommesso, ha favorito i latifondi (2); mentre in Francia

(1) Anzi, egli viene ad assegnare, in tutte le manifestazioni principali del processo economico, alla coscienza collettiva delle varie classi sociali, una perfezione, e conseguentemente un'azione, anche troppo superiori alla realtà. Così, ad es., nella fase del profitto sistematico (vedi la sua *Analisi*), egli presta alla classe capitalista, a proposito dei mezzi usati per la riduzione sistematica dei salari al minimo, una coscienza collettiva troppo perfezionata, che nella realtà essa è ben lunge dal possedere. E così in tutta la sua ultima opera *La costituzione economica odierna* (ad es., Cap. II, § 3), egli presta alle diverse classi sociali una coscienza collettiva sì perfetta che nessuno dei loro membri è supposto agire per proprio tornaconto particolare se ciò arreca danno alla sua classe (ciascun membro, ad es., rinunzia sempre, anche con danno proprio, alla concorrenza cogli altri membri della sua classe, allorchè questa concorrenza verrebbe, non più soltanto ad uguagliare per tutti i membri la rata del loro reddito particolare, ma a scemare il reddito totale massimo di questa sua classe). E con tale ipotesi, dunque, — ipotesi, " di cui invano nel suo libro si cercherebbe la prova convincente ", — egli esagera nel modo più eccessivo, per tutte queste classi, il grado di perfezione, e la conseguente efficacia operativa, della loro coscienza collettiva. Cfr., appunto, ENRICO LEONE, *L'ultima fase della economia Lorientina*, " Critica Sociale ", 1° Febbraio 1900, pagg. 41 e seg.

(2) " Influiscono anzitutto, così confessa il Loria stesso, a foggiare la distri-

l'ordinamento della proprietà istituito dalla borghesia rivoluzionaria (frazione assai maggiore della società che non la cerchia ristretta dei *landlords*), colla distribuzione agli appartenenti alla borghesia delle terre tolte alla nobiltà e alla chiesa, e colle sue leggi testamentarie, ha favorito la suddivisione della terra: dati questi due quadri diversi, in cui i fenomeni economici hanno dovuto svolgersi, questo svolgimento ha condotto nei due paesi ad effetti del tutto diversi: in Inghilterra, ai latifondi smisurati e alle *evictions* con tutti i loro orrori; in Francia, allo sminuzamento eccessivo dei terreni (1).

Così, ancora, il Loria stesso riconosce che nella Nuova Zelanda, nonostante la vasta estensione della terra libera, non fu possibile introdurre la schiavitù, come, altre volte, nella Virginia; e ciò perchè " l'avversione dell'opinione pubblica „ non lo permetteva (2). E che era questa opinione pubblica se non il semplice frutto d'una coscienza sociale più estesa, la quale incominciava

buzione della proprietà fondiaria le condizioni in cui si compie la occupazione primitiva del territorio da parte dei suoi conquistatori; e la maggiore o minore abilità, grazie a cui essi pervengono a conservare le terre conquistate, sia che a tale uopo si valgano della violenza, o delle leggi ereditarie, o dei vincoli alla alienazione „ (*La costituz. econ. od.*, 251).

(1) " La codificazione creatasi dalla rivoluzione francese, secondo lo spirito dei tempi nuovi che riconosceva ed applicava nelle leggi le mutate condizioni della organizzazione economica e ne avvalorava le esigenze e gli scopi, portarono un più formidabile colpo al perpetuarsi delle grandi fortune e delle albagie burbanzose delle grandi case nobiliari, coll'istituire e sancire il principio della legittima porzione e l'uguaglianza ereditaria per tutti i figli sul patrimonio familiare, che non l'abolizione e il divieto dei fidecommessi e delle primogeniture. Anzi, l'efficacia di tali disposizioni fu così eccessiva che lo scopo di liberazione della proprietà devì e si corruppe in uno scopo di disintegrazione della piccola proprietà e di così rapida disaccumulazione, che oggi assistiamo in Francia, in Germania, in Italia, in America, a tentativi di ricostituzione dei fidecommessi di famiglia a favore e a difesa della piccola proprietà fondiaria „ (MASÈ DARI, *L'imposta progr.*, 584). — Vedi, del resto, in TOCQUEVILLE, *Démocratie en Amérique*, la grande importanza che esso attribuisce ai diritti successoriali nell'agire su tutta la struttura e su tutti i fenomeni sociali: Ad es., vol. I, pag. 80.

(2) *Analisi*, II, 417.

ormai a imporre qualche limite alla spudoratezza della classe capitalista nel soddisfare alla sua avidità di lucro? Dunque, anche secondo questo autore, lo stesso grado di densità della popolazione ha condotto nella Nuova Zelanda e nella Virginia ad ordinamenti della proprietà diversi, in grazia di un diverso grado della coscienza sociale: qui la schiavitù, là l'accaparramento di enormi estensioni di terreno; e, conseguentemente, i fenomeni economici che derivarono da questi diversi ordinamenti della proprietà furono tra loro diversissimi (1).

E l'atto per cui le terre inoccupate dell'Australia non si vendevano che ad alto prezzo, e il ricavo di tali vendite si volgeva a favorire l'immigrazione di sempre nuovi proletari a sostituire coloro che andavano a lavorare sulle terre acquistate coi loro risparmi, è bene stato un ordinamento della proprietà dovuto ad atto cosciente della classe capitalista, per il quale questa venne a procurarsi e ad assicurarsi sempre nuova mèsse di lavo-

(1) Il trapiantamento stesso sul continente Americano della razza negra in mezzo alla razza bianca Europea, fenomeno sociale importantissimo e gravido forse pel futuro di gravi conseguenze, è esso pure una prova della grande efficacia determinativa nei più importanti fenomeni sociali di questo fattore della coscienza sociale. Infatti, il rapporto della scarsa popolazione alla estensione smisurata e alla feracità grandissima della terra inoccupata, insieme all'avidità di sfruttamento economico contratta nella madre patria dalla classe capitalista emigrante nelle nuove colonie, rendevano necessarie o la sottrazione della terra inoccupata dallo stato di terra libera o la istituzione della schiavitù; e più vantaggioso, più speditivo, e più sicuro, era questo secondo metodo che non il primo. Ma un dato grado di semi-coscienza della classe sfruttata, se rende possibile una data gravità di oppressione, rende invece impossibile una gravità di oppressione maggiore. E così, se nella madre patria la coscienza proletaria era a quel tempo ancora sì imperfetta da rendere possibile uno sfruttamento capitalista, anche oltremodo oppressivo, non era più però tale da rendere possibile, da una parte, la sua acquiescenza a che dalle sue file stesse venissero ad attingersi uomini da far schiavi, dall'altra, di spingere l'oppressione in queste masse lavoratrici prescelte fino a ricostituire la schiavitù. Per cui divenne necessaria l'importazione di schiavi dal di fuori, e specialmente di una classe lavoratrice tale, che fosse facile, mercè la schiavitù stessa, a ridursi alla incoscienza più completa; ed incominciarono allora le gesta della caccia e del commercio dei negri africani per opera delle nazioni cristiane.

ratori da sfruttare, senza bisogno della schiavitù a cui anche in tal caso la coscienza sociale più estesa e più perfetta le impediva di ricorrere, e il quale condusse così, ad onta delle stesse condizioni telluriche, — l'esistenza di terra inoccupata, — a uno svolgimento dei fenomeni economici ben diverso da quello ove ad essa non venne invece impedito di fare appunto ricorso a questa schiavitù.

E il raffronto stesso fra la Nuova Galles del Sud e Vittoria, uguali fra loro per le condizioni telluriche di densità della popolazione, “ è in sommo grado istruttivo, — è il Loria stesso che così si esprime, — dacchè permette di raccostare lo sviluppo sociale di due regioni, le quali per nessun altro elemento essenziale dell'organismo economico differiscono fra loro, che per la diversa intensità e rigidità della inibizione del terreno. Mentre infatti nella Nuova Galles del Sud la terra è monopolizzata da un picciol numero di proprietari, rappresentanti appena il 4 o $4\frac{1}{2}$ % della popolazione, i quali nemmeno si curano di farla coltivare, in Vittoria fin dal 1883 si è iniziata una legislazione radicale, la quale mercè l'imposta progressiva sulle successioni, — variabile tra il saggio dell' 1 % e quello del 10 % secondo l'ampiezza della terra ereditaria, — l'esenzione delle piccole proprietà dall'imposta fondiaria, ed analoghi provvedimenti, intende a sgretolare il latifondo e ad infrangere l'inibizione della terra. Orbene, *quali le conseguenze di questa diversa costituzione della proprietà terriera nelle due colonie australiane?* Nella Nuova Galles del Sud una depressione persistente, un numero crescente di disoccupati, e, pel Governo, la necessità incalzante di organizzare giganteschi e spesso infruttuosi lavori, allo scopo di provvedere al sostentamento di quelle turbe minaccianti e fameliche; in Vittoria invece un discreto benessere, una minore intensità della depressione, una relativa quiete sociale „ (1).

Lo stesso sparire, infine, al cominciare della guerra, della proprietà collettiva e di ogni altro rapporto di equità nelle antiche comunità di villaggio grazie all'istituzione, per opera delle collet-

(1) *La costituz. econ. od.*, 643.

tività vincitrici, della proprietà privata della terra e della schiavitù, — schiavitù, che venne subito di per sè stessa ad annientare, in attesa della funzione della religione, nella collettività vinta la sua coscienza sociale, — sta a denotare la somma importanza che il fattore dell'azione collettiva ha nella determinazione anche dei fenomeni i più fondamentali della storia (1).

Data la coscienza collettiva della classe dominante e l'incoscienza della maggioranza restante, questa classe dominante ha foggato, — ammettiamolo pure, — le istituzioni del diritto sulla base o della schiavitù (diritto romano) o del servaggio (diritto germanico) o del salariato (diritto borghese) secondo che la fertilità esuberante della terra libera (Italia) rendeva necessario " un regime di ferro e di sangue „ onde riuscire ad impedire i lavoratori di stabilircisi, oppure secondo che questa terra libera, causa la sua debole fertilità (Germania), " poteva essere sottratta

(1) Su questo passaggio, appunto, delle comunità di villaggio al regime della schiavitù o al regime feudale per opera della guerra, vedi, ad es., SPENCER, *Princ. de Soc.*, vol. III, 728 e seg.; e HENRY MAINE, *Études sur les transformations du droit*; Paris, Thorin, 1889; Parte 1^a: *Le comunità di villaggio*; Cap. V: *Origini della feudalizzazione*; pagg. 189 e seg.

" Volgendo lo sguardo, così appunto si esprime un confutatore del Loria, alle tre grandi fasi dell'economia, a schiavi, a servi, a salariati, noi vediamo che la terra libera, lungi dall'agire su questa evoluzione economica, ha avuto bisogno di essere violentemente soppressa, mediante la forzata esclusione di una parte della umanità dal possesso terriero. E qui appare a luce meridiana il teleologismo del sistema Lorianò. Il punto di gravitazione dell'equilibrio economico, cioè a dire, un reddito massimo, e più particolarmente una rendita massima, è asseguito dall'uomo col violentare le forze economiche che vi si oppongono, colla soppressione della terra libera. Dunque non sono le forze economiche che, mediante un processo causale di sviluppo, generano il reddito, ma è l'uomo che, facendosi arma della violenza, tende ad asseguire un reddito ponendosi contro le libere forze economiche che ne ostruiscono la genesi. Onde il sistema di causalità economica si risolve in una serie di azioni umane che attendono mediante leggi artificiali — istituti connettivi — ad assicurare la persistenza di un reddito, che nasce anche prima che la sua causa effettivamente economica lo renda possibile, prima cioè dell'intera occupazione territoriale da parte della popolazione umana „ (ENRICO LEONE, *L'ultima fase dell'economia Lorianò*; " Critica Sociale „, 16 Dic. 1899, pag. 343).

al lavoratore senza ricorrere a delle violenze troppo gravi „ (1), oppure secondo che l'occupazione totale della terra, rendendo inutile ogni legame coercitivo di schiavitù o di servaggio, poteva permettere di far *libero* il lavoratore privo di ogni strumento di produzione; cosicchè può affermarsi, è vero, che furono i diversi rapporti della popolazione alla terra che determinarono queste tre forme di diritto, ma ad una condizione però: che si tenga, cioè, ben fissa la premessa di una classe dominante cosciente e d'una classe soggetta incosciente, la prima delle quali, appunto perchè cosciente, foggia queste diverse forme di diritto a seconda che il fattore tellurico le suggerisce una forma o l'altra come più adatta e come più conveniente, dal lato economico-produttivo, allo sfruttamento della classe soggetta incosciente. Chè, dato questo stesso fattore tellurico, dati, cioè, questi stessi rapporti della popolazione al grado di fertilità e di occupazione della terra, ma dato nel tempo stesso un diverso modo di essere della coscienza sociale, — dato, ad es., ove i perfezionamenti all'interno fossero pervenuti a far tacere la guerra, un perdurare ininterrotto della coscienza sociale totale delle antiche comunità di villaggio, — allora i rapporti suddetti della popolazione all'ambiente tellurico avrebbero dato luogo a forme ben diverse di diritto, pur sempre varianti col variare delle condizioni di questo fattore tellurico, ma pur sempre eque.

Dobbiamo, dunque, — concludendo, — rigettare nel modo più reciso dalla dottrina cosiddetta del Materialismo Storico questa pretesa dipendenza diretta e fatale dei fenomeni economici dal solo fattore tellurico, sia che di questo si consideri solo le forze produttive materiali della società, o solo il rapporto della densità della popolazione al grado di produttività naturale della terra, sia, anche, che lo si consideri in tutto quanto il suo complesso. — Ciò che, invece, di questa dottrina dobbiamo accettare, e senza alcuna restrizione, si è il principio della *lotta di classe*. Principio, appunto, che di per sè stesso viene a contraddire l'asserzione di questa dipendenza diretta e fatale dei fenomeni eco-

(1) Cfr. LORIA, *Les bases écon. de la const. soc.*, 87 e seg.

nomici dal solo fattore tellurico, e a dimostrarne, perciò, anche da solo, tutta la erroneità.

Lotta di classe, che consiste, come è noto, nel fatto che le varie classi sociali, — collettività di individui aventi in comune un dato movente economico, — hanno, se coscienti, per unico loro propulsore precisamente questo movente economico loro proprio: se coscienti, diciamo, chè, se fra di essi ve ne ha di incoscienti, non più lotta si ha, ma semplice acquiescenza di quest'ultime al loro asservimento e sfruttamento per opera delle coscienti (1). In altre parole, consiste questa lotta di classe nel fatto che ognuna di queste classi sociali è sempre di non altro intenta che di accrescere il proprio vantaggio economico a scapito magari di tutte quante le altre classi restanti e sia pur grave questo scapito quanto si voglia (2).

Lotta di classe, dunque, che riposa sull'*egoismo più assoluto* di queste classi. Egoismo il più assoluto, dal quale quest'ultime, — ancorchè alcuni dei loro membri possano venire ad essere animati da moventi morali quanto si voglia elevati e disinteressati, — vengono di necessità ad esser mosse, per il fatto ben noto che una collettività non ritiene, come caratteristiche morali collettive sue proprie, che solo quelle caratteristiche morali dei suoi membri che sono fra tutte le più comuni (3).

(1) Solo allora, osserva giustamente il Croce, la storia è lotta di classe: 1° quando ci sono le classi; 2° quando hanno interessi antagonistici; 3° quando hanno coscienza di questo antagonismo. " Chè talvolta, egli soggiunge, le classi non hanno avuto interessi antagonistici, e molto spesso non ne hanno la coscienza „ (*Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*; Napoli, Tipografia R. Università, 1897; pag. 25).

(2) Ne sono prova, ad es., le guerre anche le più sanguinose e le più disastrose per la classe proletaria cui la classe capitalista ha spinto anche per lieve suo interesse economico; e l'assenza assoluta di qualsiasi sentimento di pietà, o d'altruismo in genere, con cui questa classe capitalista ha sempre proseguito nel suo sfruttamento rapace e insaziabile delle masse lavoratrici, sì da arrivare allo stesso sfruttamento più inumano delle donne e dei fanciulli per evitare appunto anche il più leggero rialzo dei salari; e tutte le altre sue gesta consimili.

(3) " Nella questione, così il Colajanni, che riflette l'intima natura umana e i moventi che eternamente guidano gli uomini nell'azione, gli economisti

Ne deriva che, nell'ordine politico, ogni classe sociale sia tratta a fare leggi, a istituire ordinamenti sociali, a consacrare

ortodossi si sentono invincibili, e su questa intima natura dell'*homo economicus* credono che sieno assise su basi incrollabili le "leggi naturali", (regolanti i fenomeni economici) che condannano alla irreparabile disfatta il socialismo..... Ma la *legge naturale madre* che viene dedotta da una tale premessa edonistica, cioè il principio dello sforzo uniforme, invariabile, costante, non interrotto, di ciascuno per migliorare la propria sorte — che costituirebbe la grande legge dell'egoismo, del tornaconto, dell'interesse individuale — anzichè servire per annientare il socialismo, servirebbe efficacemente ad allargarne la base. Dato che questa legge sia unica, esclusiva, inesorabile, non se ne trarrebbe che questa sola rigorosa illazione: bisogna dare alle masse lavoratrici, alla grande collettività, coscienza piena ed intera di tale legge per farle agire conformemente alla medesima; non per creare il benessere altrui, ma per assicurare il proprio e — si comprende benissimo — massimizzarlo. Questa coscienza cerca di dare il socialismo; e in questa *massima edonistica*, rigidamente ed esclusivamente intesa, sta il capo saldo del metodo e del principio giustificatore della *lotta di classe*. Potevasi in altri tempi invocare trionfalmente cotesta *massima* contro i socialisti sentimentali; non più contro i socialisti contemporanei — Marx in capolinea — che nella *massima* trovano la leva più poderosa per destare e spingere all'azione le classi lavoratrici e che alle future trasformazioni le guidano in nome dell'interesse, del tornaconto, dell'egoismo. Non si è riprovato il socialismo contemporaneo, specialmente il Marxismo, per la sua amoralità? I socialisti contemporanei non vengono ogni giorno fatti segno agli strali dei loro avversari, solo perchè in nome del materialismo storico tutta la questione sociale riducono ad una questione di stomaco? Rispettateli: essi vogliono applicare rigorosamente il principio dello *sforzo uniforme, invariabile, costante, non interrotto* per il proprio miglioramento e se ne servono per riunire e disciplinare le forze dei lavoratori sotto la divisa della *lotta di classe*. La *massima edonistica*, così, sarebbe come il diavolo, di cui si avrebbe paura dopo averlo evocato „ (*Il Socialismo*; Palermo, Sandron, 1898; 322, 323-324).

Del resto, questa lotta di classe, questo movente economico che spinge le varie classi sociali ad anteporre i propri interessi a quelli generali, sono completamente riconosciuti dallo Spencer stesso: "L'egoismo degli individui conduce all'egoismo delle classi e produce, oltre agli sforzi individuali per appropriarsi una parte esagerata dei prodotti complessivi dell'attività sociale, uno sforzo collettivo diretto verso il medesimo scopo. Le tendenze aggressive che si sviluppano così in ciascuna classe devono essere controbilanciate da tendenze ugualmente aggressive nelle altre classi..... Da ciò che ciascuno di questi gruppi si afferma e cerca di conservarsi ne risulta

costumi e credenze che rispondano all'utilità sua diretta o indiretta: " Leggi, istituzioni, credenze che poi per trasmissione ereditaria e per tradizione velano e nascondono l'origine loro economica, e sono quindi, assai spesso, sostenute e difese da giuristi e filosofi, od anche da profani, come verità per sè stanti, senza avvertirne la sorgente reale, la quale però non resta meno la spiegazione solo positiva di quelle leggi, istituzioni e credenze „ (1).

Principio della lotta di classe, dunque, come sopra dicevamo, che mette a nudo la grande importanza nella evoluzione sociologica del fattore della coscienza sociale: Se, infatti, " la storia della società sinora esistita è la storia di una lotta di classi „ (2), se, in altre parole, la storia non è che il risultato, l'esito, di questa lotta, e conseguentemente del modo d'essere rispettivo dei *pesi* di queste classi in quanto forze sociologiche antagoniche, e se i *pesi* di queste classi, a parità nel numero dei loro membri, sono funzioni in principal modo del grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva di queste classi, allora di

la disposizione a riguardare tutti gli ordinamenti sociali dal punto di vista dei loro rapporti con gl'interessi di classe, e, per conseguenza, l'incapacità di giudicare sanamente i loro effetti sull'insieme della società. Le abitudini di pensiero prodotte da questa disposizione non falsano solamente il giudizio nelle questioni che toccano direttamente al benessere della classe; esse lo falsano pure in quelle che non lo toccano al più che molto indirettamente „ (*Introduction à la sociologie*, 262-263).

(1) FERRI, *Socialismo e scienza positiva*, 162.

Leggi, istituzioni, e credenze, che, per il caso della classe capitalista dominante, costituiscono " una serie di *istituzioni connettive*, di cui la proprietà capitalista, per mantenersi, ha bisogno onde pervengano a garantirla contro ogni reazione dalla parte di coloro che sono esclusi dal possesso della terra, ad assicurare la rassegnazione delle sue vittime, e ad impedir loro di ricorrere alla insurrezione o di darsi agli eccessi. Queste istituzioni connettive, o almeno le più rimarcabili, sono: la morale, il diritto e la costituzione politica; e questi grandi fenomeni sociali sono, pertanto, un prodotto organico della proprietà capitalista o, almeno, essi sono metamorfosati e adattati da questa allo scopo di garantire la sua esistenza „ (LORIA, *Les bases écon. de la const. soc.*, 9).

(2) MARX e ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, 14.

necessità questo fattore della coscienza sociale viene esso pure ad essere fra i fattori precipui di questa storia, cioè a dire, di tutta l'evoluzione sociologica in genere e di quella economica in ispecie.

E la storia c'insegna che questo fattore della coscienza sociale viene ad essere fra i fattori precipui di una tale evoluzione, soprattutto in quanto che, appunto, a modi relativi d'essere diversi dei pesi di queste classi corrispondono ordinamenti sociali fondamentali diversi, per il diverso foggimento che loro vien dato dalle classi nuove che via via pervengono a peso preponderante o controbilanciante, e questi ordinamenti sociali diversi mutano allora tutto il processo economico e sociologico che si svolge entro il loro inquadramento (1).

(1) Tipici a questo riguardo sono i cambiamenti, in Inghilterra, nel diritto della proprietà fondiaria, in ispecie nel diritto successoriale, come effetti del prevalere delle une o delle altre classi sociali, — della Corona sull'aristocrazia e viceversa (vedi LINO BRENTANO, *L'évolution du droit successorial anglais dans la propriété foncière*, "Revue Int. de Soc.", Oct. 1898): Soprattutto dal 1688 in poi, allorchè "il posto di una monarchia riposante sul popolo (la classe dei contadini liberi) è preso da un'aristocrazia nascondentesi sotto la forma d'una monarchia „ (pag. 703); sì che il fidecommesso e la primogenitura riprendono il sopravvento sulla libertà di disposizione in vita o testamentaria (pagg. 703-709). Finchè, nel nostro secolo, il venire a prevalere della classè capitalista-industriale, la borghesia, sulla classe aristocratico-fondiaria, ristabilisce di nuovo, a poco a poco, la libertà di disposizione del suolo ed effettua così lo svincolamento completo della terra da tutte le pastoie feudali (pagg. 709-715).

“ Ogni ordinamento del diritto, così appunto scrive il Menger, è un grande sistema di rapporti di potenza delle singole classi sociali ("ein grosses system von Machtverhältnissen der einzelnen Classen „), rapporti che si sono sviluppati in un popolo nel corso del suo sviluppo storico. Gli interessi delle classi dominanti, allorchè si sostengono per lungo tempo, si cambiano in diritti e in norme di diritto, che il restante dei concittadini deve ammettere come se fossero dati obbiettivi. Ma se questi rapporti di potenza vengono a cambiare, e durevolmente, allora i diritti e le norme di diritto perdono la loro base naturale e ricadono nuovamente nello stato di semplici interessi e di lotta di interessi. È dunque il compito della scienza sociale del diritto di osservare accuratamente questo variare delle relative potenze delle classi sociali, onde trarne le conclusioni per la conformazione avvenire del diritto. Essa ha in ispecial modo il compito di conservare la con-

A tale proposito, del resto, il Loria stesso così si esprime con tutta la maggior possibile chiarezza: " Se la legislazione fosse impotente a modificare i rapporti economici, cioè se questi fossero irrevocabilmente determinati da leggi naturali, i proprietari non avrebbero alcun motivo di assicurarsi il monopolio politico, poichè le classi non proprietarie, ancor quando possedessero la funzione legislativa, sarebbero nella impossibilità di apportare nessuna modificazione all'ordine sociale. Se dunque il concetto di leggi economiche, quale è ammesso dalla scienza economica, fosse conforme alla verità, non ci sarebbe più una base logica alla composizione capitalista dello Stato, e la costituzione politica perderebbe ogni connessione con la costituzione economica. Ma è soltanto ammettendo che la legislazione sia capace di modificare i rapporti sociali, che si arriva a questa conseguenza fatale che le classi proprietarie, per la necessità stessa della loro propria conservazione, debbano impadronirsi del potere politico, affine di dirigere la legislazione in un senso favorevole alla proprietà e di impedire l'introduzione di leggi che possano farla crollare » (1).

Ma, in questo passo, ammette o non ammette egli la possibilità che il processo economico, — per non considerare per il momento appunto che questo, — possa condurre al potere una classe interessata a un dato cambiamento nell'ordinamento della proprietà, che pervenutavi possa riuscire a modificarlo appunto in questo modo a lei favorevole, e che questa modificazione possa riuscire effettivamente a produrre, proprio in grazia sua, un sostanziale mutamento in tutto quanto il processo economico, ad es., sì da produrre una distribuzione delle ricchezze diversa?

Parrebbe di no, perchè subito dopo, immediatamente, si affretta

gruenza fra il diritto e il modo d'essere delle relative potenze delle varie classi e di prevenire così a tempo le catastrofi sociali che tanto spesso nascono, invece, dal contrasto fra il diritto e il modo d'essere di queste potenze » (*Ueber die sozialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*; Wien und Leipzig, Braumüller, 1895; pag. 19-20).

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 362-363.

a soggiungere: “ Da queste considerazioni si deduce immediatamente che ogni efficacia della legge a modificare i rapporti economici non è, in sostanza, che l'efficacia dei rapporti economici a modificarsi da sè stessi; poichè se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l'opera legislativa che modifica l'assetto economico, è evidente che la legge non è che l'intermediario per il quale la costituzione economica arriva a modificarsi da sè stessa e che, in sostanza, *i rapporti economici si sviluppano e si modificano per un processo naturale di elaborazione interna* „.

Ora, questa sua espressione di un fatale svilupparsi e modificarsi dei rapporti economici *per un processo naturale di elaborazione interna*, — ove nel tempo stesso si tengano presenti, 1° la sua dottrina che ritiene fatale il tendere del processo economico attuale al regime della terra libera per sola virtù irresistibile e diretta del rapporto attuale della densità della popolazione al grado di fertilità naturale della terra (tanto che in queste sue investigazioni che lo conducono a un tale risultato, egli, benchè sostenitore ad oltranza ed altrove illustratore efficace delle varie lotte di classi della storia, non si occupa e preoccupa minimamente del come possa essere pel futuro il modo d'essere, il grado di coscienza collettiva, e la relativa potenza delle varie classi sociali, dal cui complesso dovrebbe di necessità dipendere la risultante del loro operare), e 2° la già citata sua categorica affermazione, espressa nella sua ultima opera, che questa istituzione del diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, cioè questo nuovo ordinamento della proprietà, “ *non creerà già una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, perchè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali è invece creatura e strumento, — ma darà appunto riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica, e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge* „, — questa sua espressione, dico, ove si tengano presenti questa sua dottrina e questa sua categorica affermazione, parrebbe escludere assolutamente la possibilità cui ora accennavamo.

Infatti, per sviluppo e modificazione di rapporti economici dovute ad un processo naturale di elaborazione interna, si può intendere, ad es., l'accumulazione e concentrazione dei capitali additata appunto dal Marx quale risultato naturale del processo capitalistico attuale, nell'ipotesi che si mantengano invariate tutte le istituzioni sociali attuali nelle quali il processo economico stesso si svolge; oppure, anche, l'avvento del regime della terra libera preconizzato dal Loria come conseguenza necessaria del giungere della crisi fondiaria, — la quale inevitabilmente verrebbe, secondo questo autore, a prodursi in seguito allo svolgersi naturale del processo economico entro il nostro attuale ordinamento della proprietà supposto implicitamente come *fisso*, — al punto da lanciare sul mercato i terreni totalmente deprezzati. Ma quando fosse, invece, il caso che questo evolversi, entro un dato ordinamento della proprietà, del processo economico, — per non considerare per il momento, ripetiamo, che questo, — venisse a portare una classe sociale ad avere efficacia tale, in quanto fattore sociologico, da modificare l'ordinamento della proprietà secondo i propri interessi, e, in grazia a questa modificazione, tutto quanto il processo economico venisse a mutarsi sostanzialmente (fatto che il Loria stesso ammette come possibile, perchè ammette, ad es., come vedremo fra poco, essere già avvenuto, in seguito alla rivoluzione francese, nella quale “ *il movimento popolare è stato la causa non ultima della distribuzione meno ingiusta delle fortune* „), in tal caso non si potrebbe davvero dire che i rapporti economici si sono modificati per un processo naturale di elaborazione interna, ma proprio in seguito a questa modificazione introdotta nell'ordinamento della proprietà; e questo nuovo ordinamento sarebbe allora proprio esso la causa preponderante di questi nuovi rapporti: causa, che benchè *frutto* delle conseguenze ultime del processo economico anteriore (l'assunzione, cioè, a fattore sociologico di peso preponderante di una data classe sociale), non per questo, come c'insegna la legge della *causalità fruttificante* nei fenomeni sociologici, agirebbe meno da fattore sociologico a sè, indipendentemente da questo processo anteriore stesso.

Viceversa poi, se non si ammette neppure la possibilità per qual-

siasi classe sociale di potere assurgere mai a fattore sociologico tale da mutare in suo favore il processo economico, che invece imperturbabile si svolge per legge cosmica fatale, allora, ripetiamo, si cade in questa contraddizione: si viene ad ammettere come base e causa della storia la lotta delle varie classi sociali sospinte ciascuna dal loro movente economico, ma si nega ogni efficacia determinativa nei fenomeni sociologici in genere, e negli economici in specie, all'azione collettiva cosciente di queste stesse classi; si ammette che questi fenomeni sociologici non sono che il risultato, l'esito, di queste lotte di classe, ma si afferma che questo risultato, questo esito, sono del tutto indipendenti dal modo di essere e di agire di queste classi: si arriva così all'assurdo che gli effetti sarebbero del tutto indipendenti dal modo di essere e di operare delle cause che li producono.

Il Materialismo Storico, lo ripetiamo ancora, in questa sua asserzione d'una dipendenza fatale e diretta dei fenomeni economici, e sociologici in genere, dal solo fattore tellurico, naturale o artificiale, ha dunque errato: La scoperta della grande verità sociologica del movente economico quale il movente principalissimo, se non l'unico, che anima tanto il comune degli individui quanto le collettività di questi individui, allorchè questi, grazie a interessi economici uguali, vengono a costituire classi sociali distinte; la scoperta, conseguentemente, della lotta economica fra queste classi, così sospinte da tale movente, quale trama principale di tutti i fenomeni della storia; la somma importanza, nel tempo stesso, che, giustissimamente, da questa scoperta è stato tratto ad accordare nel campo sociologico ai fenomeni economici, che sono quelli appunto dove viene ad esplicarsi questo movente economico dei singoli individui, cioè che sono questo movente stesso in azione; e la natura tuttora a base essenzialmente individuale del processo economico di produzione e distribuzione delle ricchezze; tutto ciò l'ha tratto a passare dall'affermazione giusta: " il movente economico è il solo o il principale determinante dei fenomeni della storia; è la sola trama su cui questi fenomeni vengono ad intessersi; il fenomeno economico è quello la cui importanza sorpassa di moltissimo quella di tutti gli altri fenomeni sociologici „; all'altra del tutto diversa

ed errata: " il fenomeno economico è un fenomeno sociologico per sè stante, del tutto indipendente, all'infuori di un fattore tellurico particolare, da tutti gli altri fattori e fenomeni sociologici, e il quale, mentre determina e produce tutti questi ultimi, da nessuno di essi viene alla sua volta nè determinato nè modificato nè minimamente influenzato; e la volontà umana, questa *sede* appunto del movente economico, questa forza che costituisce, proprio essa, questo movente economico, ancorchè venga ad agire d'accordo e all'unisono con tutte le altre della stessa classe sociale, e ancorchè venga così collettivamente ad esplicarsi persino con modificazioni sostanziali nell'ordinamento stesso della proprietà che è l'inquadratura entro cui questi fenomeni economici si svolgono, non ha e non avrà mai nessuna efficacia determinativa su questi fenomeni, e, quindi, su tutti i fenomeni sociologici in genere „ — E tale passaggio dalla prima a questa seconda affermazione si spiega facilmente:

Infatti, per la natura essenzialmente tuttora a base individuale del processo economico attuale di produzione e distribuzione delle ricchezze, il fenomeno prettamente economico si esplica per lo più fra individui, non già agenti di comune accordo, ma invece pensanti ciascuno al fatto suo; cosicchè ogni individuo, appunto perchè agente non d'accordo con altri ma solo, non ha che un potere teoricamente infinitesimo, e praticamente nullo, a modificare colla sua volontà questi fenomeni economici quali si svolgono entro l'inquadramento di un dato ordinamento della proprietà, di un dato *modus vivendi* già esistente. Inoltre, questa volontà umana, finchè su questi fenomeni economici agisce da sola, non solo è una forza di intensità piccolissima, ma questa sua intensità e la sua direzione, — per essere la natura psicologica di ciascun individuo in quanto *homo economicus* una sola per tutti, — sono dei dati *invariabili*, cioè, su per giù sempre gli stessi per tutti quanti gli individui, attuali e futuri: sono, insomma, in termine matematico, delle *costanti*. Dunque, in questa funzione variabile, che è l'evolversi incessante del processo economico, questo suo variare non può che essere del tutto indipendente da queste quantità costanti, quali sono queste volontà umane isolate.

Senonchè, questa impotenza del singolo individuo e questa sua caratteristica di essere una forza di intensità e direzione costanti sono state estese, del tutto arbitrariamente, anche a qualsiasi unione di quanti si voglia individui, anche se agenti di comune accordo e all'unisono. E in ciò, appunto, è il grande errore della dottrina fatalistica del Materialismo Storico; chè egli avrebbe dovuto, per lo meno, ammettere *la possibilità* che queste unioni, col sommare tante piccole forze, potessero alle volte riescire effettivamente a centuplicare l'efficacia determinativa dei singoli individui, e ad assurgere, così, a forze sociologiche non trascurabili; tanto più che queste unioni o classi sociali, per il numero diversissimo degli individui che potevano venire a costituirle, per il diversissimo grado di perfezione con cui questi loro membri potevano riuscire ad agire di concerto e all'unisono, per la diversissima natura che poteva venire ad acquistare il loro movente economico di classe, erano appunto suscettibili di costituire forze di intensità e direzione diversissime, variabilissime nello spazio e nel tempo, e avevano, così, tutti gli elementi e tutti i requisiti necessari e sufficienti per costituire un fattore sociologico, anche di grandissima efficacia, atto a determinare magari anche da solo, — cioè, ad es., anche a fattore tellurico uguale, — l'evoluzione sociologica, fosse pure la più rapida e la più mutevole possibile (1).

(1) Come il Lombroso, in reazione alla scuola classica criminale del libero arbitrio del Carmignani e del Carrara, fu tratto a dare una preponderanza troppo forte al fattore antropologico, a scapito, specialmente, del fattore sociale; eccesso che la stessa sua scuola, il Ferri soprattutto, ha poi corretto; così in reazione alle diverse scuole che tutti i fenomeni sociali pretendevano spiegare coi caratteri di razza, e in reazione alla preponderanza troppo forte che lo spirito classico del secolo degli Enciclopedisti aveva creduto di poter attribuire alla ragione umana, alla coscienza sociale, nella direzione dei fenomeni sociali tutti quanti (vedi, ad es., il TAINE, *L'Ancien Régime*), errore che condusse a grandi disinganni; in reazione, dico, a queste scuole, quella del Materialismo Storico è stata tratta a negare ogni influenza sui fenomeni sociali tanto al fattore della razza quanto al fattore della coscienza sociale, eccedendo dal lato opposto (Cfr. MENDER, *Ueber die sozialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*, 22-23; BENEDETTO CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, pag. 20; e anche l'altra sua memoria:

E tanto più avrebbe dovuto ammettere questa possibilità, chè: primo, — ripetiamo, — numerosi esempi già dimostravano come effettiva e tutt'altro che trascurabile questa efficacia determinativa delle collettività coscienti sui fenomeni sociologici anche in quei casi in cui la loro azione veniva ad esplicarsi direttamente sui fenomeni economici (come, ad es., l'efficacia ormai indubbia delle *Trade-Unions* nella elevazione dei salari), i quali fenomeni economici, per la natura del fattore della coscienza sociale messa in rapporto con la natura loro, sono appunto quelli, come vedremo, sui quali questo fattore della coscienza sociale ha minor presa; sì che tanto più giustificato era allora l'ammettere questa possibilità, — salvo poi a negarla se i fatti fossero venuti a dimostrarla non sussistente, — per queste collettività coscienti, di pervenire, in date circostanze favorevoli, a determinare e a modificare quelle istituzioni sociali fondamentali che inquadrano e incanalano tutto quanto il processo economico, appunto perchè è su questi fenomeni giuridici, come vedremo, che il fattore della coscienza sociale ha la sua maggior presa; secondo, — ripetiamo, — perchè, non solo i fatti non venivano a dimostrare non sussistente questa possibilità, ma, anzi, come abbiamo visto, esempi numerosissimi, ammessi da questi autori stessi, stavano lì appunto a dimostrare, non solo la possibilità, ma l'effettiva realtà già avvenuta più volte di tali modificazioni, anche sostanziali, introdotte nell'ordinamento della proprietà da nuovi modi d'essere nell'equilibrio delle varie classi sociali, e di modificazioni corrispondenti in tutto quanto il processo economico, come conseguenze precisamente di questi nuovi ordinamenti; terzo, infine, — lo ripetiamo ancora, — perchè la lotta di classe, in quanto base e sostrato della storia, non era altro, appunto, che la dimostrazione stessa per eccellenza della somma

Sulla concezione materialistica della Storia, "Atti dell'Accademia Pontaniana", Vol. XXVI).

Ond'è che ha dato luogo al Determinismo Scientifico, nuova scuola che cerca attenersi al giusto mezzo, ma che pecca gravemente alla sua volta perchè non tiene nel dovuto conto la lotta di classe, come sarebbe invece necessarissimo, data la sua importanza somma in tutti quanti i fenomeni sociologici.

efficacia determinativa del modo d'essere e di agire di queste classi in tutti i più diversi e più importanti fenomeni sociologici ed economici.

Ma riconosciuto, dunque, così, l'errore fondamentale della dottrina fatalistica del Materialismo Storico, è ammesso per l'azione cosciente delle varie classi sociali, a seconda della grandezza del loro *peso* in quanto forze sociologiche, una effettiva efficacia determinativa su tutta la fenomenalità sociologica, perchè escluderne *a priori* la classe proletaria, e negare a lei sola ogni possibilità di una tale azione determinatrice? (1).

Si dirà, forse, che una classe, se non possiede una fortissima potenzialità economica, pari a quella, ad es., della classe capitalista, non potrà sorgere mai a coscienza? Ma la potenzialità economica, se è *una delle condizioni*, come abbiamo visto, che certo favoriscono, e di moltissimo, la formazione e lo sviluppo di una coscienza collettiva, non ne è però *l'unica*; e, del resto, abbiamo visto che anche questa condizione, insieme a tutte le altre che concorrono a facilitare questa formazione e questo sviluppo, vengono *tutte, ora per la prima volta*, a trovarsi soddisfatte sempre più completamente, quanto basta per questo sviluppo appunto della coscienza proletaria.

Si dirà, forse, che una classe di debole potenzialità economica, anche se suscettibile di assurgere a un certo grado di coscienza collettiva, sarà *impotente* ad agire; in altre parole, che l'efficacia per una classe sociale ad agire secondo l'utile suo economico dipende *soltanto* dalla sua potenzialità economica? Certo, che a parità di grado di coscienza collettiva, e a parità del numero dei membri, una classe ricca abbia maggiore efficacia ad agire di una classe povera, è un fatto, anche questo,

(1) " Il socialismo ha proclamato che la rivoluzione sociale deve compiersi principalmente per la forza di una classe direttamente interessata, quale è il proletariato. E i progressi di esso sono tali, che lo storico si deve domandare: se l'esperienza che abbiamo del passato giustifichi il supporre, che un movimento sociale di tanta estensione e intensità possa riassorbirsi o disperdersi, senza fare la prova di sè nel campo dei fatti „ (BENEDETTO CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, 33).

innegabile. Ma ciò che principalissimamente dà ad una data classe una efficacia grandissima, un peso preponderante, in quanto fattore sociologico, è soprattutto il grado di perfezione e di estensione della sua coscienza collettiva, di fronte al quale tutto il resto ha un'importanza molto minore. I singoli individui, infatti, come forza attiva su per giù si equivalgono; tutta la loro efficacia ad agire dipende quindi dal *sommare queste loro forze attive*, cioè, dall'essere d'accordo e nell'agire di concerto e all'unisono sopra un dato punto: Una tale collettività di soli cento individui possederà una forza cento; un'altra collettività, anche se molto più numerosa, anche se a potenzialità economica molto maggiore, potrà possedere, se discorde su tal punto, una forza magari inferiore, magari zero (1). Di fronte a tale unione nell'azione, di fronte, in altre parole, a una coscienza collettiva di alto grado di perfezione, anche la potenzialità economica la più forte passa dunque in seconda linea (2).

Dato, perciò, un alto grado di coscienza collettiva della classe proletaria, a nulla più varrà la maggior potenzialità economica della classe capitalista, tanto più ove si ponga mente che la potenzialità economica stessa del proletariato, in quanto classe, va di continuo e ben rapidamente aumentando, grazie al numero imponente dei termini della somma dei lievissimi aumenti individuali. E un altro elemento di forza, ben più potente, starà allora dalla parte proletaria: *la preponderanza del numero*. E

(1) Da ciò una causa di debolezza della classe possidente dominante per il suo bipartirsi in più sottoclassi a interessi antagonici, perchè antagonici i rispettivi redditi, quali la rendita e il profitto, il profitto del capitale produttivo e l'interesse del capitale improduttivo, ecc.

(2) " Per le variazioni nei rapporti di relativa potenza sociale delle diverse classi, lo sviluppo economico è naturalmente di grande importanza. La crisi, nella quale si trovano innegabilmente parti importanti del nostro sistema di diritto, è determinata però principalmente da due fatti economici, i quali stanno del resto in stretta connessione fra loro: in primo luogo, dalla formazione di numerose grandi città in tutti i paesi civili; in secondo luogo, dall'avvento della grande industria la quale ha riunito in dati punti grandi masse di lavoratori „ (MENGER, *Ueber die sozialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*, 22). — Condizioni queste, infatti, come abbiamo visto, che sono state fra le prime a facilitare il sorgere e lo svilupparsi della coscienza proletaria.

così, ad es., se col perfezionarsi della coscienza collettiva della classe proletaria a nulla più varrà la potenzialità economica della classe capitalista dominante, ad es., per la compra dei voti, chè la sanzione morale di classe sarà allora più che sufficiente a rendere impossibile fra i suoi membri l'atto immorale della vendita del proprio voto (1); così, grazie a questa preponderanza del numero delle classi lavoratrici, a nulla varranno medesimamente, — ove la borghesia, vedendo che " la legalità l'uccide „, tentasse restringere od annientare il diritto di voto, — lo stuolo di lavoratori improduttivi che essa tiene assoldati in sua difesa (2).

(1) " Per una classe operaia numericamente e intellettualmente ancora inferiore, il suffragio universale può, per lungo tempo, rappresentare il diritto di scegliere il suo " beccaio „ da sè stesso. Ma col numero e l'intelligenza crescenti esso diviene lo strumento per il quale si cambiano i rappresentanti del popolo da padroni che essi erano in servitori del popolo „ (BERNSTEIN, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, 215).

" Che il proletariato s'impadronisca del potere politico, ciò non è impossibile, dacchè i governanti ebbero l'ingenuità di spianargliene la via mediante il suffragio universale. Già si osserva in molti luoghi un fatto assolutamente contrario all'affermazione del Loria che l'elettorato non si sottragga mai all'influenza delle classi possidenti: invece nei grandi centri industriali l'influenza politica trovasi spesso in altre mani che in quelle dei capitalisti. E già riesce difficile al padrone di una grande officina l'essere eletto consigliere comunale nel proprio villaggio. Cresce nei Parlamenti il numero dei borghesi spostati (che professano, cioè, idee socialiste) e vi è già in essi qualche operaio *en blouse*. Certo essi non formeranno, per molti anni ancora, che un'esigua minoranza. Ma non erano forse in minoranza i Giacobini quando nel 1793 s'imposero colla violenza all'assemblea e misero la Gironda in accusa? (GAROFALO, *La superstizione socialista*, 176-177).

(2) Del resto, il Loria stesso ammette la possibilità di un'azione proletaria cosciente e vittoriosa: " Spezzandosi l'alleanza fra il lavoro improduttivo ed il profitto, s'infrange il piedestallo stesso della soppressione della terra libera e gli antichi avversari del lavoratore si associano ad esso illuminando e disciplinando la sua ribellione contro i proprietari del capitale. Quella cappa di piombo che il lavoro improduttivo faceva pesare sul salariato, e che ne schiacciava ogni moto, vien così a liquefarsi col scemare del reddito, da cui quella cappa era formata e temprata e si converte in un bollente incentivo alla reazione del lavoratore. Perciò a questo punto la classe salariata interviene per la prima volta colla propria forza nella evoluzione

Onde appare, più che possibile, ben probabile, che la classe proletaria, sorgendo a coscienza collettiva sempre più estesa e perfetta, possa gradatamente pervenire a fattore sociale di tale efficacia da neutralizzare completamente, nella ordinazione delle istituzioni sociali fondamentali, primo fra tutte l'ordinamento della proprietà, il peso preponderante fino ad oggi esercitato dalla classe capitalista dominante, e pervenire così ad istituire, dopo lunga epoca di iniquità, un regime sociale nuovamente equo (1).

economica, provocandovi una mutazione radicale, cioè il passaggio dall'inconscio al cosciente... Di questo moto spontaneo della classe lavoratrice, che caratterizza l'estremo lembo dello sviluppo capitalista, il trionfo è ineluttabile; il numero che forma la debolezza della gente lavoratrice nella lotta economica, ne forma la forza nella lotta sociale e ne rende irresistibile la riscossa, (Analisi, I, 775-776). — Lavoratori improduttivi, i quali però abbandonano la classe capitalista e vengono al proletariato a illuminarne e guidarne la riscossa, non già perchè il tasso diminuito del profitto è ormai incapace a ritenerli presso di sè, — chè alla diminuzione del tasso va di pari passo un aumento nella quantità totale del profitto, — ma perchè, come abbiamo visto, il proletariato, in quanto classe, acquista la potenzialità economica sufficiente ad attrarli a sè.

(1) Lo stesso Engels ammetteva che “ mentre in tutti i periodi veramente modello (i periodi normali) lo Stato è senza eccezione lo Stato della classe dominante ed essenzialmente una macchina per tener bassa la classe oppressa e sfruttata; eccezionalmente però possono presentarsi periodi nei quali le classi in lotta stanno l'una di fronte all'altra in tale equilibrio, che il potere dello Stato assume l'apparenza d'un mediatore e momentaneamente acquista una certa indipendenza rispetto a quelle „ (Vedi CARLO FERRARIS, *Il Materialismo Storico e lo Stato*; Palermo, Sandron, 1897; pag. 6 e 102-103). Fatto la cui possibilità viene ad essere ammessa anche dal Labriola quando afferma che: “ In ogni sua forma e variazione lo Stato non è se non l'ordinamento positivo e forzato di un determinato dominio di classe o di una determinata accomodazione di diverse classi (Del Materialismo Storico; Roma, Loescher, 1896, pag. 92).

“ Il sistema rappresentativo, dice il Ferraris, che, specialmente col suffragio assai largo, concede a tutti gli interessi sociali una legale manifestazione, contribuisce non poco a confermare nello Stato odierno questa superiorità di possedere una vita a sè, un proprio carattere, una propria funzione indipendenti dagli interessi delle classi „ (*Il Material. St.*, 145): solo che, causa la ancor grande incoscienza della classe proletaria, questa

E, del resto, una qualche efficacia, come fattore sociologico, a questa coscienza collettiva della classe proletaria, non è essa riconosciuta di già, e pienamente, dal Loria stesso?

Così, ad es., egli riconosce pienamente che fattore, se non preponderante, certo di gran peso, questa coscienza collettiva proletaria fu già in Francia per l'ordinamento della proprietà in genere, e della proprietà fondiaria in specie, che la grande rivoluzione venne a istituire: " In Francia la potenza della nobiltà obbliga la borghesia ad allearsi al popolo per conquistare il potere politico, ciò che determina il carattere popolare della Rivoluzione francese; e questo movimento popolare della Francia è *la causa non ultima della distribuzione meno ingiusta delle fortune* che oggi ancora fiorisce sul suolo francese „ (1). Dunque, una coscienza collettiva ancor maggiore di questa classe proletaria, aumentan-

pretesa superiorità dello Stato non è fino adesso che al suo primissimo inizio: " La concezione etica dello Stato è, fino ad ora, un assurdo *pratico*, ma non è un assurdo come concezione ideale. Lo Stato pedagogo, creduto, pensato e quasi ipostatato da tanti filosofi tedeschi, è qualcosa di affine — almeno in idea — al governo tecnico vagheggiato dai socialisti, specie sansimoniani. L'errore comincia quando si confonde quella costruzione razionale con gli Stati esistenti; nei quali appunto, per condizioni di fatto, — ossia per le antitesi degli interessi di classe, direbbe il marxista, — l'idea etica dello Stato non può realizzarsi „ (BENEDETTO CROCE, *Le teorie storiche del Prof. Loria*; Napoli, Giannini, 1897; pag. 14).

È così, sia qui notato fra parentesi, che la teoria materialistica della finanza del Loria è unilaterale, non perchè, come sostiene il Ferraris, " non dà la dovuta importanza alle idee giuridiche e morali di uguaglianza e giustizia, onnipotenti ai nostri giorni „ (pag. 78), ma perchè non dà la dovuta importanza alla coscienza collettiva della classe non dominante, la quale, se ancor di poca forza per opporsi a molte e gravi ingiustizie, avrebbe, invece, già forza bastante per opporsi ad ingiustizie troppo stridenti e troppo palesi. Queste idee giuridiche e morali di uguaglianza e giustizia la classe dominante è costretta talvolta ad adottarle in piccola parte *onde non esasperare maggiormente* la classe non dominante semi-cosciente; appunto perchè se un dato grado di semi-coscienza imperfetta è incapace ad opporsi a una certa gravità d'ingiustizia, non lo è più, invece, quando queste ingiustizie oltrepassano una data misura.

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 353.

" La legislazione fondiaria della Rivoluzione francese consacrata dal Co-

done a dismisura l'efficacia determinativa, *il peso*, in quanto fattore sociologico, potrà riuscire, anche a parità di tutti gli altri fattori sociologici in genere, e del fattore tellurico in ispecie, ad una distribuzione ancora migliore.

E così, ancora, per spiegare il fenomeno, apparentemente contraddittorio alla sua tesi, di leggi " che si svolgono precisamente a danno della classe che costituisce lo Stato " (1), — quali, ad es., quelle sulla protezione del lavoro che attenuano il reddito del capitalista, e quelle regolatrici della proprietà fondiaria che limitano i diritti e i redditi del proprietario, — egli ricorre, appunto, alla scissione fra le due branche principali del reddito capitalista, la rendita fondiaria e il profitto del capitale, e mostra come tanto l'uno che l'altro partito politico che ne derivano, onde averla vinta sull'avversario, cerchi l'appoggio della classe operaia facendole appunto certe concessioni; e viene, dunque, con ciò, ad ammettere che la coscienza collettiva della classe operaia *ha già un certo peso* nella determinazione di questi fenomeni sociali (2). Certo, tale coscienza collettiva della classe sala-

dice Napoleonico bastò per mutare radicalmente l'assetto della proprietà fondiaria in Francia, creando milioni di piccoli proprietari „ (FERRARIS, *Il Materialismo Storico e lo Stato*, 170).

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 164.

(2) Cfr. *Les bases écon. de la const. soc.*; Troisième partie, Chap. II: *Bipartition du revenu et du pouvoir*.

Di contro, appunto, all'affermazione del Loria che, in seguito alla riforma elettorale del 1832 che aprì le porte della Camera dei Comuni alla borghesia industriale e commerciale, la lotta fra i due interessi, la rendita e il profitto, cominciò a scatenarsi, sicchè: " Ogni anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle leggi sui cereali e un proprietario, Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche; e questa lotta parlamentare fra la rendita e il profitto riuscì in fin dei conti a vantaggio della classe operaia che ottenne di un colpo la diminuzione del prezzo dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro „ (*Les bases, etc.*, 201): Di contro, dico, a questa affermazione, dice benissimo il Ferraris che in tutto ciò " vi è dimenticato *il fattore forse il più importante* di quell'opera legislativa, *l'agitazione popolare*. Dal 1829 al 1842, infatti, il movimento unionista ebbe quello che si chiamò dai suoi storici il periodo rivoluzionario; le coalizioni e gli scioperi si succedettero rapidamente e poi cominciò

riata non è ancora così sviluppata da determinare da sola una trasformazione fondamentale della legislazione, un ordinamento nuovo della proprietà, veramente e sostanzialmente conforme ai suoi interessi; essa è ancora un fattore sociologico di ben poca forza, e quindi non può determinare che leggiere modificazioni alla legislazione attuale, leggeri ritocchi all'attuale ordinamento della proprietà, modificazioni e ritocchi che non rappresentano che deboli palliativi alle miserie proletarie e derisori correttivi delle ingiustizie sociali. Ma il fatto importante è che questa classe proletaria costituisca già *un fattore sociologico di qualche peso*, chè ciò dà giustamente a ritenere che, ove la sua coscienza collettiva si elevi e si perfezioni maggiormente, — il che, come abbiamo visto, tutto concorre a far presagire, — essa verrà allora ad assurgere effettivamente a fattore sociologico di grande efficacia e di peso preponderante (1).

l'organizzazione salda e tenace delle *Trade-Unions* che si coronò nel 1852 con la creazione della grande associazione dei meccanici, il "nuovo modello"... Sorse pure in quel periodo la lega contro le leggi sui cereali, la quale ebbe valore non soltanto per i capi intelligenti che la guidavano e che non erano tutti nè industriali nè operai, *ma per avere organizzato le masse popolari*, cosicchè il giorno pel quale si annunciò la presentazione da parte del ministro Peel, alla Camera dei Comuni, delle proposte relative a quelle leggi, circa 500 di tutte le associazioni formanti la lega, sparse nel Regno Unito, si trovarono a Londra e si recarono processionalmente al palazzo del Parlamento „ (*Il materialismo storico e lo Stato*, 185, 186).

(1) È in questo senso, dunque, e in questo soltanto, che si può e si deve ammettere "quell'intervento sempre più regolare e metodico di una volontà collettiva benefica e illuminata nella direzione dei fenomeni sociali", che il *Determinismo Scientifico* viene oggi ad opporre alla teoria fatalista del Materialismo Storico (Cfr. DE GREEF, *Le transformisme social*; Paris, Alcan, 1895; pag. 6 e seg.; e 282 e seg.).

Ma se il grado della coscienza collettiva delle varie classi sociali in genere, e della proletaria in ispecie, può assurgere a potente fattore sociologico, uomini come un Lassalle, un Marx, un Engels, un George possono allora anch'essi, coll'accelerare lo svegliarsi a coscienza della classe proletaria, assurgere a fattori sociologici di efficacia non del tutto trascurabile; e non ha più ragion d'essere, allora, quello scoraggiamento profondo che il fatalismo del Materialismo Storico, checchè dicano i suoi sostenitori, non può non generare nell'uomo di cuore e di azione, arrestandolo sfiduciato

VII.

Linea di efficacia massima per l'azione del fattore della coscienza sociale.

La dottrina fatalistica del Materialismo Storico ha dunque errato: La coscienza collettiva della classe proletaria, ove crescesse in estensione e perfezione, assurgerebbe, possiamo averne la più assoluta certezza, a fattore sociale di efficacia effettiva. E siccome, appunto, tutto concorre, come abbiamo visto, a farci ritenere che questa coscienza proletaria tanto in estensione che in perfezione andrà sempre crescendo, e, anzi, con velocità sempre maggiore, con moto in doppio grado accelerato, perchè

nella sua opera generosa di propaganda per l'equità e per il maggior benessere sociale. — Opinione, questa, che un tale fatalismo debba condurre a uno scoraggiamento profondo, sulla quale già abbiamo visto quanto unanime sia l'accordo degli autori anche i più disparati, compreso il Loria stesso (Vedi Capitolo precedente).

D'altra parte, non perciò i fenomeni sociali cessano di essere retti da leggi naturali e la sociologia cessa di essere una scienza: sono, infatti, cause ben naturali che fanno sì che la società sia divisa, in un dato momento, in un dato numero di classi sociali sospinte dal loro particolare movente economico verso date direzioni; sono cause naturali che fanno sì che la forza sociale delle une di queste classi si accresca o diminuisca in date e diverse proporzioni rispetto a quella delle altre; sono, quindi, cause naturali che determinano, a un dato istante, l'intensità, la direzione, e il punto di applicazione di queste varie forze sociali, e, quindi, che rendono necessaria, a questo dato istante, l'azione della risultante di queste forze a un dato punto d'applicazione, in una data direzione, secondo una data intensità.

L'azione dell'imprevedibile, la comparsa, ad es., di un uomo di un'energia d'azione affatto eccezionale, il quale accelera di un poco lo svegliarsi a coscienza di una data classe, avrà sempre troppo poco giuoco perchè la sociologia non possa pretendere al rango di una scienza vera e propria. Ma compito, del resto, della scienza sociologica sarà pur certo anche quello di investigare l'azione di queste cause accidentali e imprevedibili sui fenomeni sociologici, allorchè effettivamente di una certa importanza, — la comparsa, ad es., di un Napoleone I, — sì come la scienza medica investiga l'azione che hanno sull'organismo animale dati traumi, dati veleni, e simili.

le forze che la producono non solo continuano sempre in azione, ma vanno esse stesse crescendo di continuo in intensità; così tutto concorre a farci ritenere che questa coscienza collettiva della classe proletaria assurgerà effettivamente a fattore sociologico di efficacia sempre maggiore, di *peso* sempre più preponderante.

Con questo avvento a completa coscienza anche della classe proletaria la coscienza sociale diverrà totale, — chè affinché una società a coscienza parziale si elevi a coscienza totale basta evidentemente, come già sopra abbiamo affermato, che sorga a coscienza, magari separatamente, per conto suo, la porzione della società fino ad ora rimasta incosciente (1). Con questo avvento della società a coscienza totale saranno ora, e ora soltanto, effettivamente possibili relazioni sociali d'equità (2).

(1) Se teoricamente è sufficiente, ma non necessario, ad elevare a coscienza totale una società, che questo avvento a coscienza della porzione della società rimasta finora incosciente avvenga separatamente, per conto proprio; all'atto pratico, non solo è sufficiente, ma è anche necessario: Dato, infatti, lo sterminato numero dei componenti una società, l'accordo e l'azione di concerto fra i singoli suoi membri non viene a stringersi fra tutti costoro direttamente, ma, indirettamente, fra le diverse e infinite associazioni, specialmente fra i vari partiti politici e classi sociali, a cui questi membri vengono ad appartenere; come, appunto, la risultante di un numero grandissimo di forze viene ad ottenersi più facilmente trovando prima le risultanti dei vari gruppi di queste forze, e poi la risultante complessiva di tutte queste risultanti parziali. Finchè, dunque, una classe sociale è incosciente, i suoi membri, isolati come sono, non riescono a farsi valere come elementi costituenti della coscienza sociale, e quest'ultima è allora parziale; ma vi riescono, invece, appena anche questa classe pervenga a coscienza, chè allora è appunto per il suo tramite che essi vengono ad avere ciascuno la propria efficacia determinativa nella costituzione di questa coscienza sociale. Dunque, sarà solo quando la classe proletaria, fino ad oggi incosciente, diverrà, invece, anch'essa cosciente, che la coscienza sociale verrà ad essere totale.

(2) Gli interessi della classe proletaria coincidono, del resto, per sè stessi, coll'interesse generale, col massimo utile sociale, perchè essa è costituita dalla grandissima maggioranza della società, e perchè ad essa, in quanto classe lavoratrice, vengono ad appartenere i lavoratori tutti quanti, manuali o intellettuali che siano. Dunque: da una parte, l'avvento a coscienza della classe proletaria rende la società *totalmente* cosciente, quindi *equa*; dall'altra, l'avvento a coscienza di questa classe proletaria fa prevalere i propri *inte-*

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

VOLUMI PUBBLICATI:

- | | |
|---|--------|
| 1-3. Alessio. Saggio sul sistema tributario in Italia. Vol. I. Imposte dirette. — 1883, in-8° | L. 6 — |
| Volume II. Imposte indirette. — 1887, in-8° | » 16 — |
| 2. Loria. Teoria economica della Costituzione politica. — 1886, in-8° | » 3 — |
| 4. Del Vecchio. La famiglia rispetto alla Società civile ed al problema sociale. — 1887, in-8° | » 6 — |
| 5. Della Bona. Delle crisi economiche. — 1887, in-8° | » 2 — |
| 6. Masè-Dari. Saggio sulle influenze della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria. — 1888, in-8° | » 3 — |
| 7. Cognetti De Martiis. Socialismo antico. Indagini. — 1889, in-8° | » 12 — |
| 8-9. Loria. Analisi della proprietà capitalistica. — 1889. Due volumi in-8° | » 22 — |
| 10. Alessio. Studi sulla teorica del valore nel cambio interno. — 1890, in-8° | » 5 — |
| 11. Loria. Studi sul valore della moneta. — 1891, in-8° | » 3 — |
| 12. Supino. Teoria della trasformazione dei capitali. — 1 volume in-8° | » 3 — |
| 13. Graziani. Studi sulla teoria economica delle macchine. — 1 volume in-8° | » 3 — |
| 14. Id. Alcune questioni relative alla dottrina del salario. — 1 volume in-8° | » 2 — |
| 15. Albertini. La questione delle otto ore di lavoro. — 1 volume in-8° | » 2 50 |
| 16. Pieraccini. La difesa della società dalle malattie trasmissibili » | 2 50 |
| 17. Maiorana. La teoria sociologica della costituzione politica. » | 5 — |
| 18. Supino. Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894 | » 3 — |
| 19. Garelli. L'imposta successoria. — In-8° | » 3 — |
| 20. Caruso-Rasà. La questione siciliana degli zolfi. — In-8°, con carta | » 3 — |
| 21. Flora. La finanza e la questione sociale. — In-8° | » 2 50 |
| 22. Masè-Dari. L'imposta progressiva. — In-8° | » 12 — |